Franco Enna

Relè Nero

© 1977

RINGRAZIAMENTO

Esprimo la mia riconoscenza a Patrizio Frigeri, di Lugano, per la sua preziosa e sollecita collaborazione scientifica.

AVVERTENZA

I fatti narrati in questo romanzo sono inventati; i personaggi che vi agiscono non sono assolutamente reali e qualunque riferimento a persone esistenti o esistite dovrà essere considerato del tutto casuale. Se qualcuno volesse eccepire che esiste colui contro il quale si era ordito un attentato, a costui ricordo che nella realtà altri attentati sono stati effettuati contro la stessa persona, per fortuna andati a vuoto. La mia fantasia quindi non vuole essere una indicazione bensì una denuncia contro certi sistemi adottati per sovvertire un ordine costituito e serenamente accettato da un popolo.

L'Autore

ANTEFATTO

Non si trattò di una vera e propria persecuzione; onestamente non potrei affermarlo. Se un'azione di disturbo vi fu, avrei potuto definirla assedio. Assedio telefonico. Il che non attenua le tue reazioni. Quanto meno, dopo uno squillo, nel sollevare la cornetta ti aspetti un rumore, non so, uno sfrigolio, un segno di occupato. Il silenzio totale ti disturba, specie se avverti che all'altro capo del filo c'è una persona che, dopo averti chiamato, non si decide a parlare.

La prima volta non vi prestai attenzione, tanto più che in Italia le linee

VISIT…

telefoniche si direbbe che siano state installate a titolo puramente decorativo; in ogni caso risentono della bizzarra follia di cui amano fregiarsi gli italiani denominandola vezzosamente individualismo, genialità e così via.

Il secondo squillo mi sorprese nel pieno di una scena drammatica: il protagonista della sceneggiatura che stavo scrivendo, privo di armi ma imbottito di whisky, si sarebbe dovuto sottrarre a un agguato mortale. Era il 27 agosto 1975, di pomeriggio, e la città era deserta. Andai a sollevare la cornetta. Silenzio. Dovevo attribuire quella chiamata a un contatto accidentale? Decisi per il sì e tornai alla macchina per scrivere. Dall'ultima riga della pagina il tenente Walker mi urlava tutta la sua inquietudine. Non mi era simpatico; diceva parolacce e maltrattava i subalterni; a voler essere obiettivi, gli si poteva riconoscere il merito del coraggio. Niente di più. Mi carezzò l'idea di farlo friggere un po' sulla fiamma del terrore; non potevo perdonargli la sua inclinazione alla violenza. Era quello che si suol dire un « grilletto facile» (nella scena precedente aveva fulminato un ragazzo negro che lo aveva minacciato con un coltello). Diedi un po' di spago al killer che aveva ricevuto l'incarico di eliminarlo. Si chiamava Bill il Lungo ed era quanto di più odioso si possa immaginare. Ma volevo dargli l'illusione di essere un eroe, tanto sapevo che nella scena successiva avrebbe pagato il fio delle sue malefatte.

Driiin.

Ora il mio silenzioso disturbatore cominciava a esagerare. In ciascuno di noi, cittadini di collettività sedicenti civili, si risveglia una sorta di angoscia primordiale allo squillo di un telefono o al ricevimento di un telegramma. Non è curiosità: è paura; anche se non lo sappiamo. (Chi sarà a chiamarmi?, si chiede il nostro subcosciente. Che cosa sarà accaduto? Qualcuno dei nostri cari starà male? Starà bruciando la casa? Qualche ladro ferragostano si vuole accertare se l'appartamento è abitato?).

Nessuna reazione alla mia voce. Lanciai tre o quattro improperi e riattaccai piuttosto violentemente.

L'assedio si protrasse per tre giorni e due notti.

Sì, anche di notte, il che decisamente non è piacevole. La mattina del trentuno, verso le nove, altro squillo. Non pensavo più all'Anonimo Taciturno e andai a rispondere.

— Sì... Silenzio.

Dentro di me scattò la molla dell'angoscia primordiale.

— Insomma, vi volete decidere a parlare? Ora mi avete rotto le scatole!

Come se, all'altro capo del filo, ci fosse stata una folla. I miei pensieri, fino a quel momento, erano stati rivolti alle vicende della sceneggiatura. Il produttore aspettava; la troupe si sarebbe riunita di lì a nove giorni. C'erano ottocento milioni di lire in ballo, e non volevo essere schiacciato da tanta responsabilità. Il produttore, un romano «de Roma», si era appellato pateticamente alla mia lealtà professionale nell'intento di farmi mantenere la data prevista. Col persistere del silenzio, la mia angoscia primordiale cedeva spazio alla mia irritazione. Ero sul punto di sbattere sulla forcella la cornetta, quando il fantasma si materializzò. Sonoramente, almeno.

— Il signor Enna?

Una voce d'uomo, un po' cavernosa, di basso; accento indefinibile, forse con una remota inflessione straniera.

— Sono io.

— Il signor Franco Enna?

Ero troppo curioso per stizzirmi. Comunque, cominciavo a sentirmi sollevato. Forse il mistero stava per dissolversi.

— Sì, sì.

— Lo scrittore?

L'ansietà che avvertivo nella voce del mio sconosciuto interlocutore mi impedì di esplodere.

— Esattamente — risposi con calma forzata.

Seguì una lunga pausa. Per un momento temetti che l'Anonimo Taciturno avesse deciso di richiudersi nella nuvola del suo silenzio. Sarebbe stato un vero guaio se ciò fosse avvenuto. Avrei perduto la mia fragile pericolante serenità. Il basso invece parlò ancora.

— Mi scusi...

— Dica, dica pure. — Lo avrei pagato perché continuasse. Fremevo.

— L'ho disturbata a lungo...

— Era lei che telefonava in questi giorni? Esitazione. — Sssì. Non trovavo il coraggio di... Interruzione.

Allentai il pedale della mia irritazione. Con sorprendente dolcezza dissi: — Senta, amico. Io non la conosco. Non riesco a immaginare chi possa essere. Sento però che ha bisogno di me... In fondo, non sono un orco. Non mangio nessuno. Dal momento che mi sta cercando da tanti giorni, non le pare che la cosa più semplice sia parlare chiaro, senza ulteriori esitazioni?

Io risparmierei tempo e adrenalina, e lei gettoni telefonici. Che ne dice? O preferisce venire da me e chiacchierare da buoni amici?

Mi parve di avvertire lo stillicidio della sua indecisione.

— Non è possibile.

— Perché?

— Sono sorvegliato. Non mi permetterebbero di arrivare da lei.

— Chi?

— *Loro.*

— Loro chi?

— Lo saprà a suo tempo.

Ora la voce dello sconosciuto sembrava avviluppata da un velo di paura che la appannava. Mi sembrava di vederlo mentre si guardava alle spalle, chiuso in una delle poche cabine telefoniche dei paraggi (potevo udire spesso voci di passanti e motori di ogni genere).

— Senta, l'inerzia e l'indecisione non sono mai state produttive. Non posso restarmene all'apparecchio finché non avrà trovato il coraggio di spiegarmi il suo problema. Se ha cambiato idea, me lo dica, e io tornerò al mio lavoro. Quaranta persone e un regista aspettano il frutto delle mie meningi. O preferisce pensarci su ancora un po'? In tal caso, visto che siamo diventati vecchi amici, quando si sarà deciso, lasci squillare il telefono tre volte, riattacchi e rifaccia il numero. Così saprò che si tratta di lei...

— Ha tutto il diritto di fare del sarcasmo — disse lo sconosciuto in tono decisamente funereo. — Ma, vede, se non agisco con estrema prudenza, lei corre il rischio di vedersi recapitare un cadavere in luogo di un plico.

— Il cadavere sarebbe il suo?

— Sì.

— E il plico?

— Una specie di diario.

— Redatto da lei?

— Sì.

— E che lei vuole che riceva io?

— Proprio così.

— Perché questa preferenza?

— Perché... Vede, ho letto alcuni dei suoi libri, e senz'ombra di adulazione debbo confessarle che mi hanno conquistato.

— Lei è troppo buono.

— Soprattutto uno — proseguì lo sconosciuto senza rilevare la mia interruzione, — quello intitolato *Il delitto mi ha vinto.*

— Ah. Ha trovato qualche relazione tra la sua esistenza e la vicenda? — Ora ero interessato e mi misi a sedere nella speranza che la singolare conversazione si protraesse il più a lungo possibile. — Oppure...

— Non ho il tempo di spiegarglielo... — Una lunga pausa, che fece vibrare la mia apprensione. — Sento che mi sorvegliano...

— Ma chi?

— Lo capirà leggendo il mio diario.

— Senta, si tratta forse di uno scherzo? Io non...

Il tono di voce del mio interlocutore mi rese certo della sua estrema serietà. Le parole che seguirono potevano definirsi un suo corollario.

— Non ho più tempo. Troverà il diario nella buca delle lettere. Ne faccia quello che vuole. Però sarei felice che il mondo sapesse...

Sembrava un commiato definitivo.

— Aspetti, senta... Mi dica qualcosa di più... Abbia almeno...

Mi fermai. Avevo capito che la comunicazione era stata interrotta. Dopo avere atteso ancora alcuni secondi, riposi la cornetta sulla forcella. Lì per lì ebbi l'impressione che quell'evento facesse parte della sceneggiatura che stavo ultimando, ma il fremito che mi teneva mi smentì.

Quando entrai nell'ascensore per scendere nell'atrio, mi illudevo che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto. Invece nella mia cassetta delle lettere trovai due quaderni cacciativi a forza e sporgenti a metà. Li trassi fuori senza dover aprire lo sportellino. Una grafia fitta e minuta copriva tutte le pagine, meno le ultime cinque. Il testo era in inglese.

Il primo quaderno aveva anche un titolo: *Avvertite il presidente!'*, e un sottotitolo: *Rivelazioni di Anthony Migliaccio*, *agente della CIA.*

Debbo confessare che il sospetto che si trattasse di uno scherzo abilmente congegnato, invece di attenuarsi, si rafforzò. Le prime frasi del diario che lessi, mentre l'ascensore mi riportava nel mio appartamento, mi parvero insulse. Il produttore che sollecitava la consegna della sceneggiatura mi indusse a mettere da parte i due quaderni e a riprendere il lavoro, che ormai si avviava alla fine. Fu solo due giorni più tardi che mi resi conto che il caso, o chi per esso, mi aveva cacciato nelle mani una bomba esplosiva di estrema pericolosità, esattamente quando, nell'aprire *Paese Sera*, lessi tra le « ultimissime» la notizia che a Roma, in prossimità

dell'ambasciata degli Stati Uniti d'America, un uomo sulla cinquantina era stato assassinato a colpi di pistola da uno sconosciuto, il quale aveva fatto perdere le sue tracce. Dal passaporto che aveva indosso era risultato che l'ucciso era un cittadino americano di origine italiana e che si chiamava Anthony Migliaccio.

Mi ritrovai a fissare sgomento i due quaderni del diario che mani insensate avevano cacciato nella mia cassetta delle lettere. Li avevo dimenticati sul ripiano scuro di una scansia della biblioteca, e ora le loro copertine di marocchino scarlatto mi sembravano foriere di sventura. Ne lessi avidamente il contenuto. Anthony Migliaccio aveva registrato con grande cura, anzi con puntigliosità, gli eventi di cui era stato protagonista dal marzo al luglio del 1975 e che riguardavano una diabolica macchinazione ai danni di Fidel Castro. Come non prestar fede a quella narrazione tanto circostanziata? In ogni frase che leggevo avvertivo il pulsare della verità. Non mi sfiorò neppure il pensiero di distruggere il diario. Falso o vero che fosse, il racconto del sedicente agente della CIA meritava di essere conosciuto. In ogni caso il piano dell'attentato da qualcuno era pur stato concepito. Al suo confronto lo scandalo del Watergate diventava una birichinata. Il suo brutale assassinio sanciva il diritto di Anthony Migliaccio a far conoscere la sua storia, che riporto nella sua integrità, senza aver cambiato una virgola.

Istanbul, marzo 1975

La cartolina con l'effigie di Abramo Lincoln mi fu recapitata nella tarda mattinata del sedici insieme ad altra corrispondenza. Nel porgermi il tutto, il baffuto portiere del Tarabya Hotel mi informò che l'automobile chiesta a nolo si trovava a mia disposizione nel garage dell'albergo.

— Che tipo di macchina?

— Una Opel Manta 1600, signor Migliaccio.

Mi isolai sulla terrazza del bar, vicino alla ringhiera, al riparo di un ombrellone. Pochi metri sotto di me l'acqua azzurra del Bosforo mi rimandava i riverberi del sole di marzo. Faceva caldo. Nella piscina dell'albergo i bagnanti erano numerosi. Mi tolsi la giacca, accesi la pipa e spostai lo sguardo sui contorni della terra che si delineavano sull'altro lato del Bosforo. Laggiù cominciava l'Asia, e quella presenza suscitava in me

una nostalgia dolce e misteriosa, quasi il rimpianto di paesi a me cari e proibiti. Chi può spiegare i reconditi segreti dell'anima umana? Io, figlio di italiani, nato negli Stati Uniti e cittadino americano, non avevo nulla in comune con l'Asia, eppure, forse perché scaturivano da letture e fantasticherie antiche, credevo di poter costruire ricordi di lunghe galoppate nella steppa, di veglie attorno ai fuochi dei bivacchi...

In realtà cercavo solo di prendere tempo. Avevo intravisto l'effigie di Lincoln, ma non avevo ancora letto il messaggio. Non aveva perso tempo Wilson, il responsabile del G12. E mi trovavo in Turchia da appena cinque giorni.

Mi chiesi (e non era la prima volta) come mi fossi trovato coinvolto in quell'attività. Non avevo nulla dello 007; nessuno dei colleghi che avevo conosciuto e frequentato sarebbe stato in grado di competere con Sean Connery. Io meno degli altri. Eravamo uomini comuni, forse insignificanti, rassegnati a un lavoro che quasi sempre diventava routine: ufficio, ricerche, archivio, indagini qua e là, molte riunioni e tante notti insonni. Per quello che mi riguardava (e per molti altri era lo stesso), non avevo mai dovuto ricorrere alla P38 ricevuta in dotazione anni prima; onestamente, forse non avrei saputo centrare un piatto a dieci metri (per questo lasciavo la rivoltella sempre in valigia). Ingannato dalla presunta banalità del mio lavoro, mi ero deciso a prendere moglie diciotto anni prima, e Kate aveva accettato con infinita pazienza l'inquieto ménage che le avevo imposto. Willie e John, i nostri figli, mi vedevano sì e no due volte al mese, e per loro quel padre sempre in giro « per affari» era qualcosa appena di più di un fantasma.

Era stato Joe Parsons, mio vecchio compagno di università, ad attirarmi nelle spire di quel cieco congegno che è la CIA. Almeno credo che della CIA si trattasse, e il dubbio torna ad affiorare ogni volta che mi pongo la domanda. Sì, perché ufficialmente, io ero alle dipendenze della Fondazione Henry Bowman per il progresso sociale ed economico dei paesi sottosviluppati, la cui sede centrale si trova a New York, in un grattacielo di vetrocemento della Settima Strada Ovest. Lo sono ancora, s'intende, e faccio parte del G12, vale a dire Gruppo Dodici, formato da ventisette agenti, un capo e due vice. Ciascuno di noi ha compiti piuttosto elastici, che vanno dallo studio per la costruzione di una diga nello Zambia o in altri paesi africani alla ricerca delle cause ambientali che possono aver provocato il gozzo agli abitanti di una regione della Normandia. Tra questi

due estremi può succedere di tutto: dal controllo dei veri obiettivi che si prefiggono i sovietici, con il lancio dei loro numerosi satelliti artificiali, all'indagine sulle attività occulte di certe banche londinesi finanziate dagli arabi; dalla analisi delle cause che hanno determinato la crescita del Partito comunista in Italia al rilevamento delle postazioni segrete di razzi a testata nucleare a Cuba. Fu proprio a Cuba che il mio amico e mentore Joe Parsons scivolò sulla buccia di banana di una imprudenza, all'epoca della tensione tra Kruscev e il presidente Kennedy: spedito in quell'isola come turista, fu trovato due giorni dopo crivellato di pallottole calibro quarantacinque. Un tragico errore, si disse, ma la bionda Margie Parsons rimase vedova con tre ragazzi dai dodici ai sette anni...

Un cameriere mi portò una buona birra tedesca. Ne bevvi una sorsata. Poi mi decisi a leggere il messaggio di Steve. *Carissimo*, *ti diverti a Istanbul? Visita i musei*, *che laggiù sono grandiosi. Quello di Topkapi*, *ad esempio: ne dicono meraviglie. Cordialità*, *Steve.*

Non avevo bisogno del codice per decifrare il messaggio. Dovevo recarmi al museo di Topkapi. Piuttosto aperto per un messaggio spionistico. (Si trattava proprio di spionaggio, poi? Non era piuttosto un cliché quel modo di agire?). La cartolina con l'effigie di Lincoln era stata imbucata a Roma due giorni prima ed era arrivata per via aerea. Nell'ordine di servizio ricevuto a New York la motivazione era piuttosto banale: *ricognizione sull'atteggiamento dei turchi nei confronti dei ribelli curdi.* Se quello era il reale obiettivo del mio viaggio, perché non mi avevano spedito in Iran o in Irak? Misteri delle trame di una fondazione per lo sviluppo economico e sociale dei paesi arretrati.

Mi feci portare l'automobile all'ingresso dell'albergo. La carrozzeria era color bronzo, la targa ovviamente turca. Poiché conoscevo discretamente Istanbul, non mi ci volle molto per arrivare al museo Topkapi. C'era poca gente, tutti turisti stranieri, e soltanto uno di essi mi parve che potesse appartenere al mio gruppo. Era infatti un uomo sulla trentina, piuttosto calvo, con occhiali dalla montatura di metallo e lenti affumicate, vestito all'americana.

Naturalmente m'ingannavo, perché poco dopo fui affiancato da una ragazza molto graziosa, dai corti capelli neri e dagli occhi a mandorla; indossava un abitino bianco a due pezzi che dava risalto al suo corpo armonioso; su una spalla reggeva una macchina fotografica e nella destra teneva una cartina della città.

— Buongiorno, signor Migliaccio — sussurrò, — mi chiamo Gulsun e sono del G12...

Non riuscii a nascondere la mia sorpresa. Lei ebbe un sorrisetto malizioso e m'infilò la mano sotto il braccio continuando: — Andiamo fuori, potremo parlare con più tranquillità.

Si esprimeva in un inglese molto scorrevole, ma non riusciva a nascondere una leggera inflessione straniera.

— Turca? — le chiesi.

— Non potrebbe essere diversamente, a giudicare dal mio nome.

Superammo l'andito semibuio dalla pavimentazione irregolare fino al grande portone di ferro arrugginito. Fuori, il sole mi abbagliò. Infilammo un vialetto deserto, sul bordo del quale erano allineati numerosi cannoni del XVI secolo dagli affusti malridotti.

— Non ho mai sentito parlare di te — dissi fissandola.

— Faccio parte del G12 da pochi mesi — rispose Gulsun in tono leggero.

— Dov'eri prima?

— In un college, a Londra.

— La tua sigla di identificazione?

— G48-7. — Si era fermata, staccandosi da me. Ora era lei a fissarmi, sempre con quella luce di malizia un po' infantile che dava al suo volto un'aria sbarazzina. — Diffidente?

— Nei limiti della logica.

— È giusto.

— Conosci il mio numero di identificazione?

— Naturalmente: G28. Tranquillo, ora?

Annuii. Non riuscivo a togliermi di dosso l'impressione di stare giocando a guardie e ladri. In ogni caso, Gulsun era una ausiliaria, e la sua qualifica era indicata dal numero sette aggiunto alla sigla ordinaria.

— Hai un messaggio per me?

— Sì... Me l'ha dato Wilson l'altro ieri a Roma. Tu una volta conoscevi uno scienziato svizzero... Wilson crede un ingegnere in elettronica o qualcosa di simile... un certo Mueller...

— Sì. — Sull'istante rividi la figura allampanata di Hans, con quel ciuffo di capelli sempre sugli occhi e la sigaretta accesa tra le labbra.

— L'ho incontrato a New York anni fa, in occasione di un congresso internazionale organizzato dalla fondazione Bowman.

Gulsun accese una sigaretta.

— Siete ancora in buoni rapporti?

— Piuttosto. Ci siamo visti altre volte. Ci siamo tenuti in contatto anche per corrispondenza. Un tipo simpatico... Ogni anno mi manda, per Natale, una cassetta di specialità di formaggi svizzeri. Dimentica sempre che a me il formaggio non piace.

Mi sedetti sull'affusto di un cannone e caricai la pipa, che accesi con tre fiammiferi. Soffiava una leggera brezza dal mare.

— Siete amici, allora.

— Diciamo pure di sì. — Aspettavo che continuasse. Non mi sarei mai aspettato che il timido Hans Mueller saltasse fuori come un diavoletto di Cartesio da quella discutibile messinscena.

— E allora?

— Puoi fidarti di lui?

Mi irritava essere sottoposto a quell'interrogatorio da quella ragazza che avrebbe potuto essere mia figlia e di cui — senza giustificazione alcuna in realtà — continuavo a diffidare. Forse avevo visto troppi film di spionaggio. In ogni caso, provavo una punta di risentimento per Steve che mi aveva messo in quella situazione.

— Ritengo di sì — risposi, — ma non so entro quali limiti. Dipende dall'entità della fiducia che dovrei riporre in lui.

Gulsun schiacciò il resto della sigaretta con la punta di una scarpa e trasse un profondo sospiro. Mi chiesi lì per lì perché Steve si fosse servito di lei per inviarmi quel messaggio che temevo importante.

— Non ne ho idea. A questo riguardo non posso dirti niente. Wilson ti chiede di prendere contatto con questo Mueller immediatamente, per telefono, e di dargli appuntamento per uno dei prossimi giorni. Dove risiede?

— A Zurigo.

— Prima di recarti a Zurigo, farai una sosta a Roma. Wilson si farà trovare all'ora e al giorno che gli indicherai all'aeroporto di Fiumicino. Potrai chiamarlo all'Hilton. Lui ti spiegherà quello che dovrai chiedere al tuo amico Mueller...

Gulsun gettò un'occhiata all'orologio, poi si guardò attorno come se avesse temuto di essere spiata. Non c'era nessuno nelle immediate vicinanze; negli altri viali, qualche turista si affrettava verso la città. Dall'alto di un minareto, il muezzin rivolgeva ad Allah, attraverso un

altoparlante, la preghiera meridiana.

— Io vado — disse Gulsun.

— Dove posso rintracciarti in caso di bisogno? — le chiesi.

— Non è consigliabile incontrarci ancora. Non ne vedo la necessità. Ma io saprò se avrai bisogno di me, e in questo caso sarò io a farmi viva. Addio.

Si allontanò con passo altero, quasi affrettandosi verso l'uscita. Mi parve che volesse fuggire da me. Istintivamente mi guardai attorno. Uno dei guardiani stava chiudendo il pesante portone del museo. Stormi di gabbiani gracidavano sulle spume delle ondate. Non c'era nessun altro. Aspirai altre due boccate dalla pipa. Mi sentivo in preda a un profondo scontento di me stesso. Non ne sapevo il perché. Ma da qualche tempo mi succedeva: quella forma di scoramento mi coglieva ogni volta, prima di ogni operazione, forse perché ne ignoravo i reali obiettivi. Perché tutte quelle reticenze? E la mia ricognizione psicologica sui ribelli curdi? Che relazione poteva avere quello straordinario popolo con la fondazione Bowman di cui facevo parte? Quel mistero, con le connesse omissioni negli ordini impartitimi, l'inquietudine che mi dominava, i sospetti che mi travagliavano, mi facevano sentire, oltre che inutile, dannoso. Ma a chi? A me stesso? Ai miei familiari?

Quella sera stessa riuscii a parlare per telefono con Hans, che si mostrò felice di udire la mia voce dopo tanti mesi di silenzio. Mi disse che mi aspettava con ansia. Gli diedi appuntamento per tre giorni dopo. Più tardi, dopo aver prenotato un posto sul primo aereo della mattina successiva, telefonai all'Hilton di Roma. Mancavano pochi minuti alla mezzanotte. Steve mi avrebbe aspettato l'indomani alle undici nel ristorante dell'aerostazione, a Fiumicino.

Roma, marzo 1975

Non vedevo Steve da circa due mesi. Gli ritrovavo la stessa grinta, lo stesso gestire lento e misurato; aveva la vocazione del complotto: persino nel chiedere l'ora a qualcuno sussurrava. Era alto e possente; le sue mani sembravano racchette da tennis; fino a due anni prima aveva avuto una folta capigliatura rossiccia, ora il suo cranio era nudo come un uovo, colpa di un principio di calvizie che lo aveva colpito dopo un breve soggiorno in

Thailandia. Parlava sette lingue con assoluta padronanza; con la pistola, riusciva a colpire una moneta da un dollaro a venti passi. Nessuno avrebbe potuto batterlo nella lotta libera. Soltanto a tradimento lo si sarebbe potuto uccidere. Mi accorgo di avere descritto un eroe dei nostri tempi. Ma sotto l'involucro di quella bomba umana palpitava un cuore buono e onesto. Il suo profondo senso di giustizia mi dava sempre l'illusione che il mio lavoro poggiasse sul piedistallo della legittimità. Era di un anticomunismo viscerale, e ciò costituiva la sua tara, ma era capace di padroneggiare quello che lui soleva definire « un sentimento innato». Questa la sola incrinatura nella cristallina calotta della sua personalità. Per quanto mi riguarda, la penso come quel giornalista italiano che passò dalla Democrazia cristiana al Partito comunista perché nel comunismo vedeva rivalutati i veri ideali di Gesù Cristo. Ma non ho mai voluto affrontare aperte dispute in proposito; non amo le polemiche, le trovo improduttive. Ogni ideologia, nascendo nella mente, deve arrivare al cuore; in queste due zone, con echi costanti, dovrebbe agire e manifestarsi.

Col suo bicchiere di Chivas Regal in mano, Steve mi fissava in silenzio, dopo le brevi frasi d'occasione. Sembrava che mi stesse studiando; il suo sguardo freddo sembrava l'ago di una bilancia: su uno dei piatti mi trovavo io, con la mia personalità, il mio stato di servizio, i miei sentimenti; e sull'altro?

Non ebbi il tempo di approfondire la mia indagine, perché cominciò a parlare.

— Tony, hai trovato Mueller?

— Sì. Mi aspetta dopodomani.

— Perché non domani o addirittura stasera? Potresti ripartire tra un'ora.

— Pensavo che volessi parlarmi con una certa calma — spiegai con una lieve punta di irritazione.

Sorseggiò un paio di volte, mentre con lo sguardo sfiorava, senza evidentemente metterli a fuoco, i due Boeing che si spostavano sulle piste dell'aerostazione.

— Lo vedrai domani, allora — decise, e l'ago della bilancia fu ancora su di me. — Gli affiderai un incarico segreto, anzi segretissimo. Ma prima di sbottonarti, devi essere sicuro di poterti fidare di lui. Gulsun ti ha parlato in proposito, vero?

Assentii. Ero sempre più curioso di arrivare al nocciolo della questione. L'ago oscillava, ora a destra, ora a sinistra. Avvertivo, nel mio capo,

sperduta nel profondo dei suoi occhi celesti, l'ombra di un dubbio che mi riguardava. (« Mi fido? Non mi fido? », pareva che si stesse domandando).

— Ritieni di poterti fidare di lui, allora?

— Steve, stai menando il can per l'aia — scattai. — Perché non mi parli del tuo piano, invece? Mi pare che sia tu a non avere fiducia in me. Hai qualche motivo per diffidare?

Il sorriso che esibì, appena accennato, si limitò a tendergli le grosse labbra.

— Tony, senti di essere un buon cittadino americano?

Aveva eluso la mia domanda e mi aveva messo alle corde con un'altra domanda trabocchetto, naturalmente sussurrata come una minaccia. Aveva il dono di percepire le alte frequenze dei sentimenti più reconditi, forse sconosciuti agli stessi interessati. Non era il caso di recitargli la costituzione americana, mi limitai a rispondere freddamente: — Certo che lo sono!

— So che sei sincero. Sei convinto di esserlo. — Altre due sorsate di whisky, le ultime del bicchiere. — Finora non ti sei messo alla prova. Sì, hai sempre assolto benissimo i compiti che ti sono stati affidati, ma non hai mai avuto l'occasione di dimostrare a te stesso, e a noi naturalmente, la reale forza dei tuoi sentimenti patriottici, sentimenti che in un vero americano costituiscono la base della salvezza della civiltà nel mondo.

Per la prima volta registravo un decibel di fanatismo nel suo tono solitamente piano, monocorde.

— Ma che storia è questa? — Riuscii a controllarmi e, per darmi un contegno, accesi la pipa. — È tornato Mac Carthy, forse?

Steve sciolse il guinzaglio a una risatina, tutta di gola.

— Hai fiuto, eh? Me ne compiaccio.

— Sarebbe fiuto il mio? Mi stai massacrando. Consideravo ancora con stupore la sua risatina.

Era la prima volta che rompeva il calco della sua maschera facciale. (Bontà divina, la prima volta in più di vent'anni! Fui colto da un pensiero incongruo: aveva mai fatto il solletico a una donna, Steve? Come si comportava con la sua donna, ammesso che ne avesse una, dopo che Juana, la moglie, gli era morta tra le braccia in seguito a un incidente d'auto da lui stesso provocato? O stava in questo la spiegazione del suo apparente cinismo?).

— Scusami, Tony, ma debbo essere prudente — sussurrò. — Lo capirai

da te. Forse questa è l'occasione buona per dimostrare a te stesso... Niente, lascia correre. Sei un uomo in gamba, fedele e schietto.

Fedele a chi?, avrei voluto chiedergli. A lui? Ai princìpi del patriottismo come lui lo concepiva? O al bizzarro regolamento della Fondazione Bowman? Mi limitai a fumare, tormentando la cannuccia della pipa. Intorno a noi gruppi di viaggiatori in attesa si lasciavano sballottare dalla noia tra le pareti di vetro dell'aerostazione.

Non riprese subito il discorso, attese che il cameriere portasse altri due Chivas Regal. In genere preferivo il Bacardi, ma non osai contrariarlo.

— Tony, è di estrema importanza che tu possa decidere — da solo, ascoltami bene — se puoi fidarti o no del tuo amico Mueller. Sondalo, aprigli la pelle e le arterie fino a guardargli dentro l'anima, e poi decidi. Se ritieni di non essere sicuro al cento per cento di lui, non accennare nemmeno all'incarico. Se sì, versagli subito la metà di qualunque somma dovesse chiederti. Non hai limiti. Non fermarti di fronte ad alcuna cifra. Sei autorizzato a farlo. — Mi porse due assegni in bianco sulla Unione di Banche Svizzere di Zurigo, ma debitamente firmati. — Metterai tu stesso la cifra, sul momento. In franchi svizzeri, s'intende.

Cacciai i due preziosi rettangoli di carta nel portafogli. Ogni parola di Steve, associata al suo atteggiamento, ingigantiva la mia curiosità. Ora doveva essere lui a vedere nel mio sguardo l'ago di una bilancia; benché lo conoscessi da molti anni, l'occasione me lo rivelava sorprendente, forse temibile. Un'ora prima avrei giurato col mio sangue su di lui, adesso mi sentivo disorientato.

— Si tratta di questo — proseguì con calma, ma era evidente che faceva forza su se stesso per indursi a prendere una decisione di cui non era del tutto convinto. (Colpa del suo radar programmato per captare le alte frequenze dell'anima altrui? Certo non s'ingannava del tutto, a giudicare da quello che doveva succedere dopo). — Mueller deve studiare un congegno elettronico da celare nella carrozzeria di un piccolo pullman e destinato a provocare un'esplosione quando una certa persona parlerà nelle vicinanze dell'automezzo o dentro l'automezzo stesso.

Mi sentii stringere il cuore. Se aspettavo ancora una prova del vero volto della Fondazione Bowman, ecco, adesso l'avevo. Le mezze frasi pronunciate dai colleghi in tanti anni, le allusioni, i vaghi riferimenti a golpe e guerriglie in certi stati del Sudamerica, in un istante ebbero per me un senso. Alzarmi e mandare al diavolo Steve e la CIA? La mia esperienza

doveva avermi insegnato che non è mai prudente voltare le spalle al nemico. In un gioco d'astuzia dove la posta è la vita è d'obbligo fingere. Sapevo che ne sarei stato capace.

— Un attentato? — chiesi in tono discorsivo. Steve strinse gli occhi. Per un lungo istante l'ago della bilancia cessò di oscillare. I due piatti erano in equilibrio? O non era piuttosto, quello sguardo gelido, il teleobiettivo di un fucile di precisione? Ma l'orizzonte si rischiarò dopo pochi istanti, e Steve accese un grosso sigaro confermando:

— Sì, un attentato. Ma qui si tratta della salvaguardia della pace nel mondo. Dobbiamo premunirci contro una minaccia prima che essa si manifesti in modo irreversibile.

Occultai la mia angoscia in un velo di imperturbabilità. Non avrei tardato a conoscere i particolari del piano. A giudicare dalla sua espressione, ritenni che Steve fosse soddisfatto della mia reazione.

— Non m'intendo molto di queste cose — proseguì, — ma penso che deve pur esserci un sistema per far esplodere una carica di tritolo mediante un relè sollecitato dalla voce umana trasformata in segnali elettronici.

— Non saprei che cosa dirti, Steve. Però immagino che sia possibile. Comunque, in che cosa consiste esattamente l'incarico da affidare a Hans Mueller?

Mi fissò intensamente, uno sguardo duro, quasi minaccioso.

— Non l'hai ancora capito? — sussurrò. — Voglio che il tuo amico mi fornisca l'apparecchiatura di cui ti ho parlato, nelle dimensioni più piccole possibili... Il relè, che funzionerà in un certo senso come un *timer*, dovrà essere collegato, se così posso esprimermi, alla voce di un uomo o a una parola pronunciata da quest'uomo.

— Vuoi dire che il relè dovrà scattare solo quando l'uomo di cui parli pronuncerà una certa parola o farà udire la sua voce?

— Esattamente. — Il resto del sigaro fu schiacciato nel portacenere a forma di conchiglia. — Questo lo deciderà lo stesso Mueller.

— Scusami, ma temo che quella persona non si presterà a sottoporsi agli esperimenti del caso.

— La persona si è già prestata. — Trasse da una tasca una piccola cassetta con nastro magnetico e me la porse. — Qui dentro c'è tutto il necessario, voce e parole a piacere.

Mi affrettai a fare sparire la cassetta.

— Se dicessi di avere le idee chiare, mentirei. Penso che Hans

contribuirà a illuminarmi.

— Ne sono certo. Per il resto, tieniti in contatto con me. Per un'altra settimana rimarrò a Roma, poi mi troverai a Parigi.

— Non hai altro da aggiungere?

— Nient'altro.

Annuii. Ero gelido, depresso. Non ero riuscito a sciogliere la sua diffidenza. Mi lasciò con una forte stretta di mano. *Messieurs*, *les jeux sont faits. Rieti ne va plus!*

Zurigo, marzo 1975

Arrivai all'aeroporto di Kloten in serata. Un vento gelido che spingeva folate di nevischio contro i finestrini del jet, ci accolse con dure sferzate; e a Roma avevo lasciato la primavera. Ero piuttosto giù di corda e il clima contribuiva a tenermici. A mano a mano che il tassì mi portava in città, l'immagine di Hans si faceva più nitida nella mia mente, come se l'accorciarsi della distanza che mi separava da lui contribuisse a schiarire uno schermo. Se avessi dovuto seguire l'impulso di quel momento, avrei chiesto all'autista di riportarmi a Kloten per salire sul primo aereo per gli Stati Uniti: avvertivo tormentosa l'assenza di Kate, avevo bisogno di assistere alle buffe dispute tra i miei ragazzi. Fu il senso del dovere a farmi tacere? O la paura delle conseguenze che mi sarei tirato addosso? Qualche anno prima, non ricordo bene in quale occasione, avevo chiesto a Steve se rispondevano a verità le voci secondo le quali la Fondazione Bowman era una diramazione della CIA. Lui mi aveva guardato in silenzio per qualche istante, impenetrabile in quella faccia di maschera greca (tragica? comica? chissà!); poi aveva risposto scandendo le sillabe: « CIA? Vuoi dire la Central Intelligence Agency? Ne ho sentito parlare. Se così fosse, dovrei essere io il primo a saperlo». La Sfinge sarebbe stata più chiara. In realtà, non pensavo a me, mentre le luci della città di Zurigo mi avvolgevano, ma al mio amico Hans Mueller, un uomo candido e pulito che non aveva nulla di certa arroganza tedesco-svizzera e germanica, l'emblema della casta. Lui era soltanto felice di esistere, di trafficare nel suo laboratorio e di avere ricevuto in dono dal caso o dal destino l'adorabile Juliette, che gli aveva puntualmente consegnato una più adorabile bambina, Jacqueline, che ora aveva cinque anni. Amava l'umanità, prediligeva l'Italia e gli italiani,

specialmente certi vini, come il Pinot grigio e la Vernaccia, che non mancavano mai sulla sua tavola; nel centro del suo cuore c'era Firenze, dove si recava ogni anno sin da quando era studente per contemplare il Ratto delle Sabine del Giambologna, alla loggia dell'Orcagna, la Madonna del Cardellino di Raffaello e i capolavori di Michelangelo, di Andrea Del Sarto, del Ghirlandaio. Le mie lontane origini italiane lo facevano sentire autorizzato a riversare su di me i suoi entusiasmi artistici a ogni incontro. Invidiava i fiorentini che potevano vivere a continuo contatto con quei tesori. Sognava di costruirsi una villetta il cui stile arieggiasse quello della Badia fiesolana, dove sapeva ch'era stato novizio il Beato Angelico. Per lui l'Arno non era un fiume ma la strada dei suoi sogni romantici. Spesso diceva alla moglie in tono scherzoso che l'aveva amata perché somigliava alla Velata di Raffaello, com'era solito ammirarla estatico per ore al palazzo Pitti a ogni sua visita. Avrebbe dato anni della sua vita per svegliarsi una mattina e scoprire di non chiamarsi più Mueller ma, che so, Dosio o Della Robbia o Guardi, ed essere fiorentino. Le sue boutades avevano il marchio del rammarico. Ora, sentivo di trovarmi in procinto di tendergli una trappola, proprio io che gli ero amico.

Quella sera non gli telefonai al mio arrivo a Zurigo. D'altronde mi aspettava l'indomani, a un'ora imprecisata (o era tra due giorni? Steve mi aveva confuso le idee). Mi isolai nell'accogliente camera trovata all'Hotel Atlantis, in Doeltschiweg, e mi dedicai a una bottiglia di Bacardi che avevo in valigia. Dal lago il vento portava ampi vortici di nevischio attorno alle lampade, sulle strade affollate. Mentre aspettavo che la centralinista mi mettesse in comunicazione con New York, mi venne fatto di chiedermi perché Steve avesse pensato a Hans Mueller per organizzare quell'attentato (a chi, in nome di Dio? e perché?). Sapevo che la CIA aveva più di quarantamila dipendenti, di cui soltanto diciottomila erano iscritti sui libri-paga, seppure con coperture diverse; gli altri, un vero esercito, erano collaboratori occulti che militavano nei campi più disparati, scienziati, tecnici, liberi docenti, commercianti, giornalisti, scrittori, funzionari di polizia e semplici agenti, impiegati dello stato, bancari, piloti, marines, medici, psichiatri, persino modesti commessi di negozio, giornalai, ferrovieri, anche se con mansioni più spicciole. Sicuramente in quel colossale organico figuravano parecchi ingegneri di elettronica capaci di studiare il piano concepito da Steve. E allora? Ebbi il sospetto che l'idea di Steve fosse scaturita da una sua iniziativa personale, il che sarebbe stato

davvero inqualificabile. In tal caso, io avevo il dovere di seguirlo su quella strada che aveva tutte le caratteristiche della deviazione politica? O, piuttosto, Steve non stava eseguendo ordini impartiti da livelli più alti, al di fuori della Fondazione Bowman e della CIA? Lo squillo del telefono interruppe il corso dei miei pensieri. La voce di Kate, sempre fresca e serena, mi rincuorò.

— Tony, dove sei?

— In Europa. — Nessuna domanda consequenziale, sicché mi ritenni in dovere di precisare: — In Svizzera, a Zurigo.

— Quando tornerai?

— Non so. Te lo farò sapere. I ragazzi?

— Stanno bene. Mi chiedono di te. Ci manchi. Poche frasi, quasi le solite, ma scaldate da una intesa inattaccabile. Solo una volta, e per lettera (una delle rare volte che mi aveva scritto, all'inizio dei miei giri d'affari), si era lasciata andare: « La casa è vuota senza di te!». Mi informava delle sue condizioni di salute sempre con riluttanza e solo se insistevo per saperlo. Per non darmi altre preoccupazioni, si giustificava. Ma esigeva di conoscere il mio stato di salute, mi raccomandava di non bere molto, di mangiare leggero, di non ingerire troppi tranquillanti. Kate sospettava che la Fondazione Bowman non era ciò che pretendeva di apparire? Confesso che non ero in grado di rispondere a quella domanda. Come avrebbe reagito, qualora io avessi avuto una conferma ai miei sospetti e l'avessi informata? Lo ignoravo.

Decisi di uscire, di andare a cena e di infilarmi poi in un cinema. Data l'ora piuttosto inoltrata, a stento trovai da mangiare; quanto ai cinematografi, l'ultimo spettacolo era cominciato prima delle ventuno. Gli svizzeri non sono nottambuli.

Il portiere di notte mi informò che mi avevano cercato da Roma; dovevo chiamare al più presto l'Hilton. Si trattava di Steve, naturalmente. Anche se non gli avevo indicato l'albergo che avrei scelto, mi aveva scovato. Dissi al portiere di darmi la comunicazione in camera. La ottenni subito. Steve stava aspettando.

— Hai preso contatto?

Tentai di fargli capire che non era il caso di importunare il mio amico nottetempo. Mi tagliò la frase sulle labbra.

— Tony, non abbiamo un momento da perdere. Anzi, tieni presente, e dillo al tuo amico, che tutto dev'essere nelle nostre mani entro sei giorni.

— Sei giorni? Ma come potrò pretendere... M'interruppe: — Hai gli strumenti per farlo.

Telefonami domattina alle otto.

Aveva riattaccato.

Guardai l'orologio. Erano le dieci e quaranta. Mi riavvicinai all'apparecchio telefonico e formai il numero della tastiera elettronica. Fu Juliette a rispondermi, e la sua voce assunse un tono di gioia genuina nel riconoscermi. Ero già a Zurigo? E dove mi trovavo? Ma perché mai ero andato in un albergo e non a casa sua? Lei e Hans non erano forse più i miei cari amici? Poi dovetti subire l'affettuosa sequela di improperi di Hans, al quale a stento riuscii a far capire che non potevo lasciare l'albergo, almeno per quella sera, e che era necessario che lui venisse da me subito. — Ho bisogno del tuo aiuto — soggiunsi.

— Bene, tra mezz'ora sarò da te — tagliò corto.

Accesi il televisore e, facendo appello alle mie non cospicue nozioni di tedesco, seguii le ultime fasi di uno scialbo varietà. Hans arrivò prima della fine. Lo invitai a salire da me. Poiché quel tipo di musica mi infastidiva, premetti il pulsante del canale di lingua francese. C'era un concerto di Mozart, il che mi parve indicato a fare da sottofondo alla nostra conversazione e soprattutto a coprire le nostre voci.

L'incontro si svolse a base di manate sulle braccia, di scossoni e di frasi smozzicate tipo « Ma guarda un po'!... E chi si aspettava che tu...». Poi passammo nel salottino annesso con due bicchieri e la bottiglia di Bacardi. Lo trovavo sciupato, con la solita trasandatezza nel vestire, ma negli occhi grigi la luce che denotava la sua forza d'animo non era venuta meno. Mi chiese notizie di Kate e dei ragazzi; non accennò ai progressi della sua piccola Jacqueline: sicuramente era curioso di conoscere il motivo della mia chiamata. Il non avergli parlato a casa, in presenza di Juliette, doveva farlo stare in ansia. Nel giro di pochi minuti bruciò tre sigarette.

— Come vanno i tuoi esperimenti? — m'informai.

Si diffuse nella descrizione di certe apparecchiature che stava mettendo a punto per realizzare un nuovo tipo di computer. Sperava di assicurarsi presto un contratto con alcuni paesi della CEE; in tal caso avrebbe dovuto ingrandirsi e assumere almeno altri cinque tecnici specializzati e un aiutante che fosse in grado di sostituirlo in caso di necessità.

— Dovrai sostenere molte spese, allora.

— Non me ne parlare! — esclamò Hans. — In certi momenti mi pento

di non avere accettato un incarico presso qualche stabilimento o qualche studio di progettazione. Ma, vedi, un uomo ha pure il diritto di vedere riconosciuti i propri meriti qualche volta, ammesso che ne abbia, si capisce.

— Immagino che ti sarà facile trovare l'appoggio di qualche istituto finanziario.

— Stai scherzando? Si vede che tu vivi al di fuori di questa sporca realtà. Le banche svizzere, e non soltanto svizzere, per prestare denaro esigono garanzie concrete non progetti. Forse potrò trovare dei finanziatori privati quando avrò brevettato la mia invenzione, ma per arrivare a questo traguardo ci vorrà parecchio tempo. Caro Tony, la democrazia elvetica è un raggiro. In Svizzera regna soltanto l'oligarchia bancaria...

Versai altro Bacardi nei bicchieri, bevemmo.

— Quale somma ti occorre oggi come oggi?

— Be', almeno cinquecentomila franchi!... — Si fermò; aveva inciampato in un pensiero nuovo, improvviso: forse un sospetto. — Scusami, ma il tuo interessamento viene dall'amicizia o hai altri motivi?

— Perché?

— Non so. Mi hai telefonato da Istanbul dandomi un appuntamento improvviso per dopodomani, arrivi a Zurigo due giorni prima e mi convochi in un albergo a notte fonda, lontano da orecchie indiscrete. Mi pare che ce ne sia d'avanzo per farmi chiedere se...

— Constato che sei perspicace.

— Ne dubitavi?

— Nient'affatto, altrimenti non sarei qui. Presi tempo a versare dell'altro rum, diedi fuoco alla pipa. Non intendevo tenerlo sulla corda; volevo soltanto trovare le parole adatte. Conoscendolo come lo conoscevo io, ritenevo superfluo ricorrere a perifrasi.

— Hans, posso darti io il mezzo milione di franchi che ti occorre per continuare i tuoi esperimenti restando indipendente.

Mi aspettavo una esclamazione di stupore, e infatti vi fu. Aggiunsi che non si trattava di un prestito né di una offerta di partecipazione societaria: quel denaro sarebbe stato suo in cambio di un servigio rapido e segreto. Ero in ansia con me stesso: mi stavo avvicinando allo scoglio più fastidioso, oltre il quale sapevo che avrei trovato il gorgo delle sue perplessità. Lui si dichiarò disposto a venirmi incontro in ogni modo; non pensassi al compenso, per me le sue prestazioni sarebbero state gratuite.

Gli feci notare che non si trattava di me ma della Fondazione e che quindi doveva mettere a tacere i suoi slanci di generosità. Poi slittai sul nocciolo della questione; scelsi le parole adatte, senza dare eccessivo peso alla sostanza della proposta. Il suo volto di ragazzo quarantenne o poco più cominciò a distendersi; stava liberandosi delle naturali apprensioni che avevo suscitato in lui, quando arrivai alla conclusione. A questo punto il sorriso ch'era in procinto di affiorare si cristallizzò agli angoli della bocca, tra due profonde pieghe.

— Non capisco, Tony, — mormorò. — Vuoi dire che la Fondazione intende organizzare un attentato contro qualcuno? Un attentato vero e proprio... mor...

Mi affrettai a interromperlo. Gli dissi (ed ero sincero, anche se ignoravo come avrei potuto mantener fede a quell'impegno suscitato da un impulso incontrollato): — Hans, si tratta di un esperimento. Sappi, comunque, che non ci saranno attentati, finché io sarò in vita.

Parve soddisfatto, e il sorriso si espresse in tutta la sua innocenza. Credeva in me. (E io?). Notai che il televisore era una macchia brulicante di puntini bianchi e andai a spegnerlo. Quando feci ritorno nel salottino, Hans stava accendendo un'altra sigaretta.

— E tu vorresti darmi mezzo milione di franchi per questa sciocchezza? — esclamò incredulo.

— La Fondazione ti paga la segretezza — spiegai, — che deve essere assoluta. Nessuno deve essere messo a parte del tuo lavoro. L'apparecchiatura mi dovrà essere consegnata entro sei giorni, pronta per l'installazione. Lavorerai da solo. Nel tuo laboratorio ci sarà un locale sicuro, penso...

— Certo.

Gli porsi la cassetta col nastro magnetico affidatami da Steve; non avevo avuto il tempo di ascoltarne il contenuto, ma mi ripromettevo di farlo più tardi, con lo stesso Hans. La soppesò sul palmo della mano. Intanto stavo compilando il primo degli assegni per metà dell'importo da me deciso. Parve esitare a riceverlo; poi si decise e lo fissò a lungo.

— Ha tutta l'aria di uno scherzo. — Sollevò lo sguardo su di me. — Non è così, Tony?

— Non è uno scherzo, Hans. Domani mi trasferirò a casa tua. Aspetterò che tu abbia finito. D'accordo?

— D'accordo.

Quella notte fu lunga per me; sostenni aspre battaglie con la mia coscienza.

Zurigo, marzo 1975

«*Giuda è andato in esilio, a motivo dell'afflizione / e del duro servaggio; / abita in mezzo alle nazioni, / non trova riposo; / tutti i suoi persecutori l'han raggiunto / quand'era fra le gole strette».* Questi versetti delle *Lamentazioni* echeggiavano in me con insistenza, come gridati da un'ombra misteriosa e temibile. La mia coscienza? Attraverso la vetrata del salotto di casa Mueller guardavo il nevischio annullarsi nelle acque grigie della Limmat. La piccola Jacqueline dalle treccine brune mi aveva tenuto compagnia fino a poco prima; il suo francese incerto mi aveva deliziato. (*Oncle Tony* mi chiama, e vuole che le parli sempre dell'America, che lei immagina popolata di cow-boy e di pellirosse, come nei film visti alla TV). In qualcuna delle stanze accanto Juliette, sua madre, si muoveva canterellando un allegro motivo in voga. Era il pomeriggio del diciannove marzo e Hans lavorava alla misteriosa apparecchiatura che gli avevo chiesto. La mia cultura umanistica mi rendeva il suo regno inaccessibile.

Juliette, che accendeva la luce, mi trasse fuori dalla mia tetraggine. In buon inglese mi domandò se gradivo un whisky o un tè. Optai per il whisky. Lei mi imitò, graziosa e fragile nei gesti, fissandomi con occhi gravi. Sembrava esitante, incerta, e faceva girare tra le palme il bicchiere posato sulle ginocchia.

— C'è qualcosa che non va, Tony? — si decise infine a chiedere.

— No, perché?

— Ti ritrovo diverso. Preoccupato, ecco, questo è certo...

L'intuizione femminile ha un radar molto sensibile: ne ebbi la conferma. Le sorrisi, mi sforzai di attribuire alla stanchezza e al tempo quella che a lei doveva apparire inquietudine. Juliette venne a parlare della bambina e, com'era fatale, di Hans, delle sue aspirazioni professionali e dei sacrifici che era costretto a sostenere.

— Strano! — esclamò a questo punto. — Mi ha detto che tra qualche giorno farà iniziare i lavori di ampliamento del laboratorio e che assumerà altri tecnici. Intanto, ha lasciato a casa i suoi collaboratori...

— Quando? — indagai in tono leggero.

— Da stamane. Eppure lui, come hai potuto notare, lavora giorno e notte. Abbiamo avuto una discussione in proposito: non è il modo di fare quando c'è un ospite in casa...

— Si vede che non mi considera un estraneo. Juliette aprì la bocca per dire dell'altro, ma si trattenne.

— Sì? — la esortai. Scoprire i pensieri altrui era diventata una mia seconda natura.

— Niente, non farci caso!... Vuotai il bicchiere e mi alzai dicendo:

— Vado a fargli una visitina. Spero di non disturbarlo.

— Ma no! Anzi...

Il laboratorio si trovava al pianterreno ed era formato da un lungo locale rettangolare pieno di attrezzi e congegni da fantascienza. Un monitor, collegato a una apparecchiatura dal tavolo di comando cosparso di manometri, mostrava un puntino bianco in corsa costante. Hans era chino su un bancone e, alla luce di una lampada azzurrognola, lavorava attorno a due scatolette di materia plastica scura contenenti fili e valvole microscopiche. Udendo i miei passi, sollevò lo sguardo e mi fissò piuttosto crucciato.

— Hai fatto bene a venire — disse in tono incolore.

— Sei a buon punto? — chiesi.

— Piuttosto.

Mi avvicinai al bancone e guardai le due scatolette sventrate.

— Potresti darmi un'idea di quello che stai facendo? Tieni presente che la mia preparazione in materia è zero.

Hans si passò una mano sulla faccia e accese una sigaretta. La villetta era silenziosa; oltre il viale interno del breve giardino, si udiva a rari intervalli la sirena dei battelli fluviali. Breitenstein Strasse era coperta di nevischio. Avevo l'impressione di essere isolato dal resto del mondo. Ma lì, su quel bancone lucido, semicoperto di quella che a me sembrava cianfrusaglia, giaceva l'immagine di una realtà che fino a pochi giorni prima non avrei potuto immaginare.

— Ecco, hai presente il telefono? — cominciò Hans in tono grave. — Il principio è pressappoco lo stesso, con qualche differenza nella struttura e nell'applicazione...

— Cioè?

— La trasformazione di un rumore, voce, musica o un suono qualsiasi, in un segnale elettronico è ormai una realtà che senza saperlo utilizziamo

ogni giorno. Per il funzionamento del nostro apparecchio utilizziamo la proprietà elettronica di convertire la voce umana in un segnale di intensità di corrente variabile in funzione del tempo. Questa variazione di corrente in funzione del tempo è la conseguenza di quanto avviene all'interno di un microfono dinamico che è usato comunemente negli apparecchi ad alta fedeltà di riproduzione del suono. Le vibrazioni di una membrana colpita dalle onde sonore generano all'interno del microfono una variazione della induzione magnetica creando su un particolare tipo di bobina delle correnti indotte aventi la medesima frequenza del suono prodotto. Mi segui?

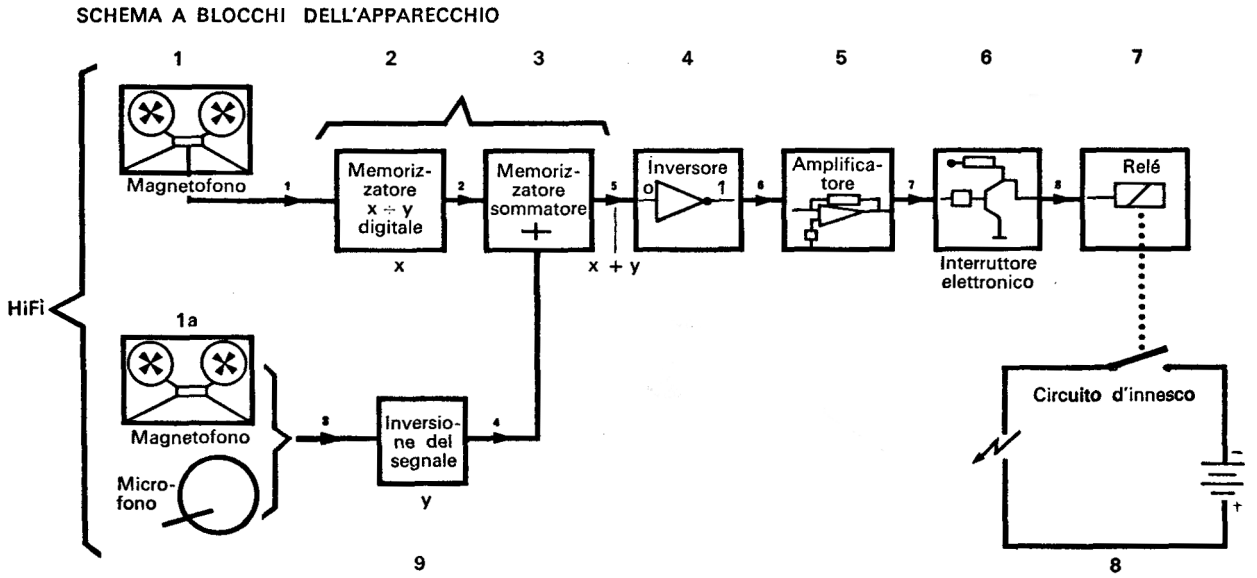
— Perfettamente.

Benché lo vedessi infervorato in quella sorta di lezione di divulgazione scientifica, ebbi coscienza del suo profondo turbamento.

Hans riprese:

— Se colleghiamo all'uscita del microfono un comune oscillografo, possiamo osservare tradotta in un grafico la variazione di un determinato suono, che nel nostro caso particolare... — lunga esitazione — ...è prodotto dalla voce di un personaggio.

Riuscii a nascondere il lieve sussulto che mi colpì. Hans aveva scoperto l'identità di quel personaggio? Molto probabilmente, e in tal caso ne sapeva più di me. Lo strumento di quella conoscenza non poteva essere stato che la registrazione del nastro magnetico.



— Continua — lo esortai.

— Lo scopo dell'apparecchio è quello di fare scattare un relè mediante la voce di una persona. Per raggiungere questo obiettivo bisogna quindi per prima cosa convertire questa voce in un segnale elettronico. Successivamente questo segnale verrà memorizzato e comparato con un secondo. Questo confronto dà origine a una equazione matematica con due varianti che sono appunto i nostri due segnali, che chiameremo: X (segnale 1) e Y (segnale 2). A questo punto utilizziamo la matematica stabilendo l'equazione che ci permetterà di realizzare l'apparecchio.

$$X + Y = 0.$$

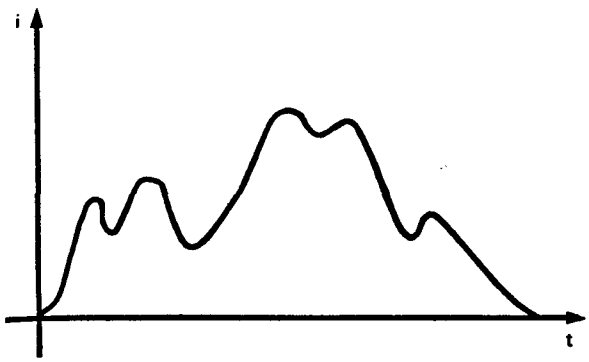
Osservando questa equazione notiamo che l'unica possibilità per avere un risultato uguale a zero consiste in questo: le due varianti devono avere un valore uguale ma di segno contrario. Infatti se sostituiamo X e Y con dei valori numerici, otteniamo:

(Esempio 1) $X = 2; Y = 5$
$X + Y = 2 + 5 = 7 \neq 0$

(Esempio 2) $X = 3; Y = -3$
$X + Y = 3 + (-3) = 0$

Ora, selezionando una parola dal discorso di un personaggio, convertendo questa parola in un segnale elettronico e osservandone il risultato sullo schermo di un oscillografo, otterremo un grafico di questo tipo:

figura a



Come puoi constatare, sull'asse « i» avremo la variazione di corrente prodotta dalla modulazione della voce nel pronunciare quel certo vocabolo, mentre sull'asse « t » avremo la rappresentazione del tempo chiaramente espresso in secondi. Quindi questo grafico è la traduzione sul piano di una funzione elettronica generata dalla variazione di corrente in funzione del tempo. Sarà quindi questo il nostro segnale designato come variante X nell'equazione matematica.

Confesso che ero affascinato dalla esposizione di Hans.

— Che cosa succede a questo punto? — domandai.

— Ottenuta la prima variante — riprese il mio amico, dopo avere acceso un'altra sigaretta, — dobbiamo fare in modo di poterla memorizzare, dato che in un secondo tempo saremo obbligati a compararla con la variante Y. Per poter memorizzare un segnale di questo tipo dobbiamo ricorrere a un apparecchio di logica digitale chiamato appunto registratore X-Y digitale, il quale ci consente la misurazione e la riproduzione di segnali. L'apparecchio è realizzabile utilizzando delle memorie sequenziali esistenti in commercio e dei convertitori analogici-digitali e digitali-analogici, pure facilmente reperibili. Con il convertitore analogico-digitale convertiamo il segnale analogico (figura b, es. 1) — questo segnale si dice analogico in quanto non segue nessuna logica, variando di continuo; il suo tracciato infatti ne è la conferma — in un segnale logico, vale a dire in un segnale che segue delle direttive secondo una determinata sequenza.

Il convertitore analizza, per ogni spazio di tempo, la variazione di corrente emettendo un segnale in uscita per ciascuna sua conversione. Nella figura b, osserviamo nel caso 2 una forma d'onda a scalini, ciascuno dei quali rappresenta un passo di conversione. Ciascuno di questi passi è la conseguenza di quanto avviene all'interno del convertitore che, operando nel sistema sequenziale, punto dopo punto, analizza la nostra funzione nel sistema di linee e colonne, come puoi vedere nella figura c.

Notiamo che al punto 1 si incrociano la colonna A con la linea X, quindi noi metteremo l'asse del tempo « t » (figura a) corrispondente alle colonne e l'asse della corrente « i» corrispondente alle linee.

figura b

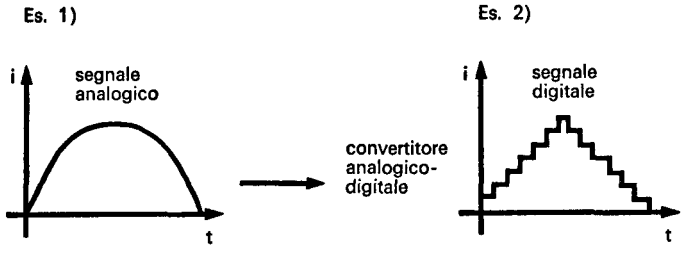
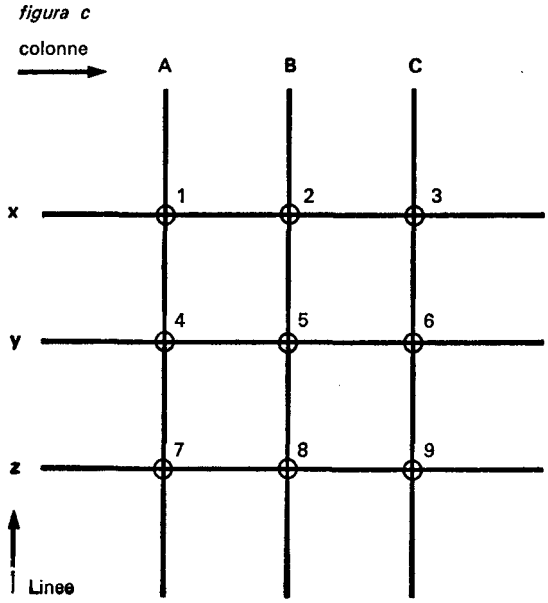


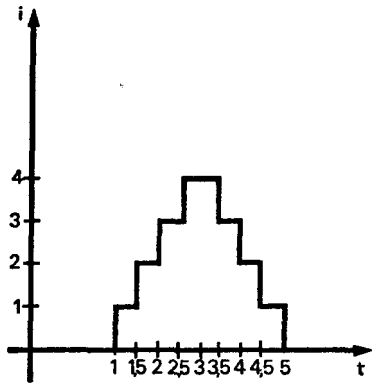
figura c



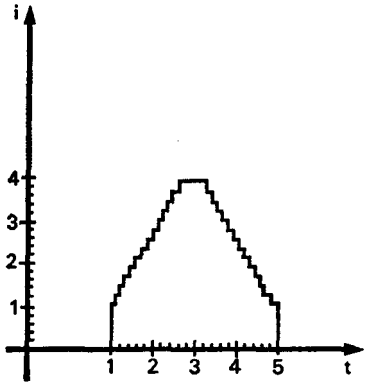
Otterremo così un valore per ogni punto 1, 2, 3, 4, ecc. che preleveremo sulle varie uscite del convertitore. Il fatto di avere un valore, e uno solo, corrispondente a ciascun punto genera appunto una forma d'onda scalare con degli scalini più o meno ampi, secondo la qualità del convertitore.

Successivamente ciascuno di questi punti verrà memorizzato con l'ausilio di memorie RAM che funzionano con il medesimo principio del convertitore, seguendo cioè il principio delle linee e delle colonne, aventi però la possibilità di ritenere ogni punto fino al momento che decideremo. Perciò a questo punto abbiamo la possibilità di memorizzare l'intera curva generata dal vocabolo espressamente scelto...

figura d



Cattiva conversione convertitore con poche linee e colonne, quindi con passi di conversione molto grandi.



Conversione migliorata con l'ausilio di un convertitore avente un numero triplo di linee e colonne. Quindi con la possibilità di analizzare più punti tra un valore e un altro (asse t 1-2)

— La variante X dell'equazione matematica — dissi — è stata quindi in un primo momento creata e in seguito immagazzinata con la possibilità di utilizzarla al momento voluto.

— Esattamente.

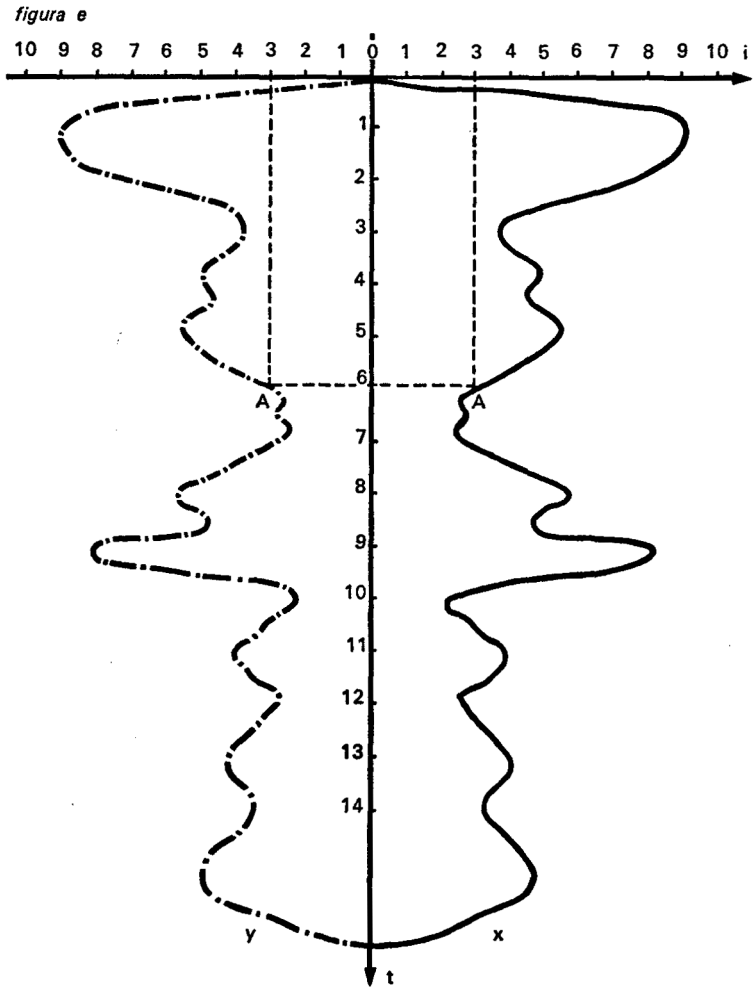
Hans trasse da un frigobar due lattine di birra e ne versò il contenuto in altrettanti bicchieri. Ne bevvi una lunga sorsata dal mio, quindi mi misi a cavalcioni di una sedia e mi accinsi a continuare l'ascolto più a mio agio.

— Procediamo ora alla realizzazione della variante Y — riprese Hans espellendo il fumo della sigaretta dalle nari. — Come abbiamo detto in precedenza, il valore di Y per soddisfare la nostra equazione deve essere uguale ma di segno contrario. Per avere il medesimo grafico è quindi indispensabile (condizione 1) che il vocabolo scelto sia pronunciato dalla stessa persona della quale abbiamo registrato in precedenza la voce. Perciò il nostro apparecchio reagirà soltanto con la voce di un determinato personaggio nel momento in cui egli pronuncerà quel certo vocabolo. In teoria ciò è realizzabile in due modi. Primo, prelevando da un nastro magnetico un vocabolo, memorizzandone la forma d'onda generata dallo stesso e confrontandola con la forma d'onda generata dalla medesima parola pronunciata dal nostro personaggio, ad esempio durante un

discorso. Questo caso però presenta dei limiti. Bisogna infatti partire dal presupposto che il personaggio, che so, non sia afflitto da raucedine o che, preso dalla foga del discorso, non alteri il tono di voce, oppure che altri rumori non turbino la registrazione nel momento in cui pronuncia il vocabolo che ci interessa...

— La scelta allora dovrebbe cadere su un vocabolo che il personaggio non potrà non pronunciare più volte.

— Certo. Ma esaminiamo la seconda possibilità, che ci garantisce il sicuro funzionamento dell'apparecchiatura. A questo punto, ecco presentarsi di nuovo la variante X. Infatti ogni parola del discorso verrà pure trasformata in segnale elettronico e quindi tradotta in un grafico. Quando il vocabolo da noi scelto sarà pronunciato, otterremo di nuovo un grafico uguale a quello della figura a. Avremo quindi un'altra volta la variante X, ma sappiamo che Y è uguale a —X, cioè che la variante Y è solamente di segno contrario rispetto a X; perciò opereremo con un semplice invertitore di forma d'onda alla realizzazione della variante Y. Ti sto annoiando?



— Neanche per sogno! Continua pure.

— Siamo ora in possesso delle due varianti e dobbiamo procedere all'operazione matematica. Questa operazione è realizzabile elettronicamente mediante un sommatore inserito in uno o più circuiti integrati del tipo utilizzato nei moderni calcolatori elettronici. Nella figura e sono rappresentate graficamente le nostre due funzioni o, se preferisci, le due varianti dell'equazione matematica. — Hans mi sciorinò sotto gli occhi dei grafici e proseguì. — Nota che l'unica differenza esistente tra i due grafici è che sono di segno opposto. Queste due funzioni sono composte da una infinità di punti uguali e contrari. Scegliamo un punto a caso e chiamiamolo A. Anche un osservatore superficiale può constatare che il punto A sul grafico X corrisponde a un punto A sul grafico Y. Sommando questi due punti, cioè 3 + (—3) avremo come risultato zero. Avremo cioè soddisfatto la nostra equazione e, tenendo presente che questo vale per ciascun punto, potremo concludere che la somma delle due curve sarà

zero...

— Straordinario! — mi sorpresi a esclamare.

— Forse, ma piuttosto semplice. Procediamo. Ora, se la curva X della figura e rappresenta appunto la parola X ed è memorizzata solamente con

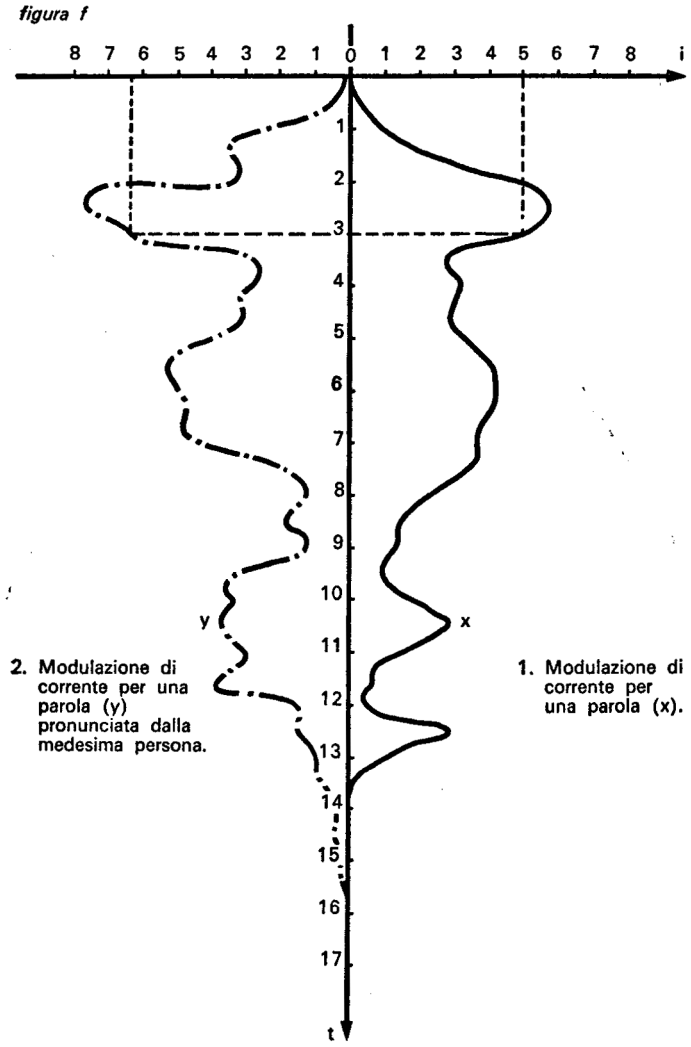


figura f

2. Modulazione di corrente per una parola (y) pronunciata dalla medesima persona.

1. Modulazione di corrente per una parola (x).

la somma di un'altra curva uguale e contraria, come risposta otterremo zero. Perciò l'unico caso possibile è quello in cui la parola X sarà sommata alla stessa parola pronunciata dalla stessa persona, dopo aver provveduto a una inversione di segnale. In questi altri due grafici, che chiameremo figura f e figura g, anche un osservatore superficiale può notare che le condizioni da noi desiderate non sono state realizzate. Non ci resta quindi che seguire lo schema della figura e.

2. Modulazione di corrente per una I parola (y) pronunciata

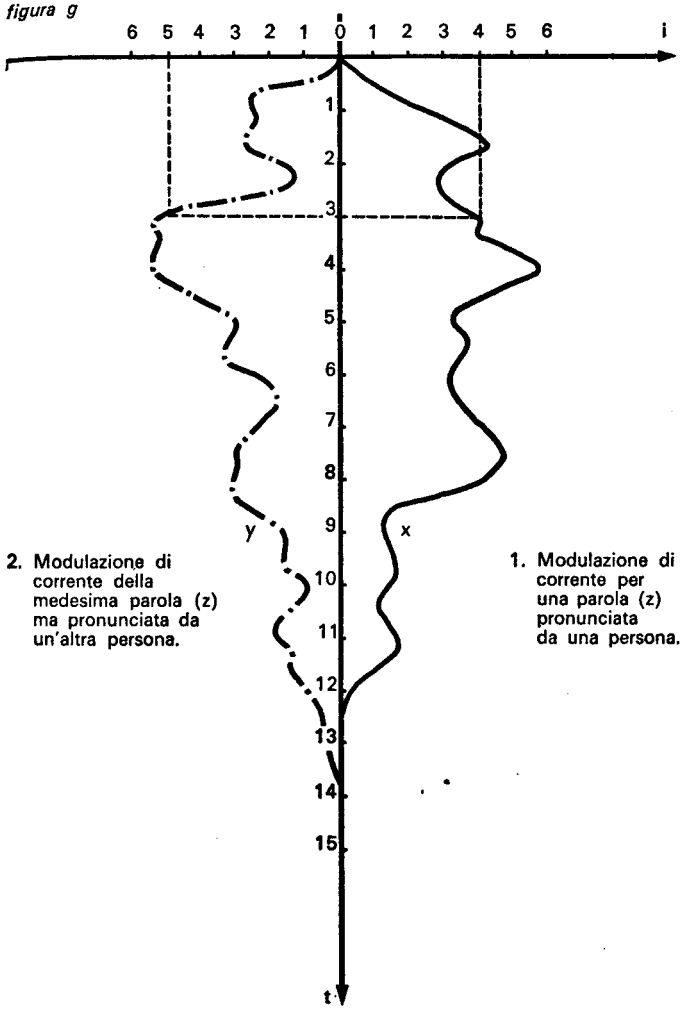
dalla medesima persona.

1. Modulazione di corrente per una parola (x).

Annuii.

Hans accese un'altra sigaretta e proseguì: — La seconda parte dell'apparecchio è molto meno complicata e di facile realizzazione. Ottenuto il nostro zero, entriamo in un circuito inversore elettronico che ci fornisce in uscita un certo valore in tensione — cinque volt — solamente quando entriamo con un valore uguale a zero.

figura g



2. Modulazione di corrente della medesima parola (z) ma pronunciata da un'altra persona.

1. Modulazione di corrente per una parola (z) pronunciata da una persona.

Osserva il blocco 6 dello schema riassuntivo... Questo segnale di cinque volt lo portiamo in uno stadio amplificatore che ci permette di avere in seguito un segnale in grado di mettere un transistor, utilizzato come interruttore elettronico, in conduzione. Il transistor utilizzato come interruttore ci permette di eccitare il relè una volta che il segnale metterà il transistor in conduzione. Eccitata la bobina del relè, il suo contatto si chiude azionando il circuito d'innesco, che sarà all'origine della esplosione...

— Il circuito d'innesco si potrà realizzare secondo il principio del campanello elettrico, se non sbaglio.

— Proprio così. Il nostro relè rappresenta il pulsante che, una volta eccitato, chiude un contatto che farà squillare il campanello. Noi sostituiamo al campanello un detonatore. Sicché, quando il relè chiuderà il contatto, avverrà l'esplosione. Buum!

Quel *buum!* mi fece sobbalzare sulla sedia. Mi alzai. Hans mi stava fissando con una sorta di rassegnazione che mi fece male. Capii che si stava aspettando una domanda. O era lui in procinto di rivolgermela?

— Hai ascoltato la registrazione? — gli chiesi.

— Sì. E tu?

— No.

— Non sai allora chi è il...

— No.

Scosse la testa un paio di volte, mentre si spostava per accendere altre luci. Le pareti candide si illividirono. Sullo schermo del monitor il puntino bianco continuava a percorrere la sua traiettoria costante.

Si voltò di scatto per guardarmi negli occhi.

Sostenni il suo sguardo, rassegnato a mia volta.

La fatalità ci legava.

Scandendo le sillabe, disse: — Fidel Castro.

Ora sapevo che Steve Wilson mi aveva sempre mentito.

Zurigo, marzo 1975

Nei giorni successivi il tempo migliorò, e col ritorno del sole mi piacque andarmene in giro per la città. Mi ero tenuto ogni giorno in contatto con Steve per telefono. Dal mio tono di voce, o forse dalle mie reticenze,

dovette intuire il mio stato d'animo nei suoi riguardi, perché una volta mi disse: « Tony, cerca di guardare in faccia la realtà. Non volermene, in ogni caso». Io sorvolai su una replica bruciante che mi tentava. Avevo già fatto il mio piano. Dovevo assecondarlo fino in fondo. O quasi.

Una mattina, il venti o il ventuno marzo, Jacqueline volle accompagnarmi nella mia passeggiata; desiderava fare una gita in battello sul lago. Nel richiudere il giallo cancelletto del giardino sentii che la bambina diceva a qualcuno: «Ciao, Romulo». Un giovanotto dai lunghi capelli neri e dai baffi alla mongola si stava avvicinando sul marciapiede. Passò oltre, dopo aver sorriso alla bambina e fatto un cenno di saluto a me. Lo seguii con lo sguardo finché non ebbe svoltato in una delle strade laterali. Indossava una giacca a vento verde e stivaletti neri a punta, con grandi borchie di metallo dorato.

— Lo conosci? — chiesi alla bambina.

— È un mio amico. Ieri mi ha dato una caramella.

— Tu dov'eri?

—: Stavo giocando in giardino.

— E si chiama Romolo?

— Non Romolo: Romulo. Me l'ha detto lui.

— Allora è spagnolo, non italiano. Jacqueline mi prese per mano e mi esortò a camminare più in fretta; già si vedeva a bordo del battello a gettare pane secco ai cigni vaganti sul lago.

Forse mi sbagliavo, ma avevo avuto l'impressione di scorgere nei neri occhi del giovanotto un lampo di contrarietà, quando la bambina aveva attirato la mia attenzione su di lui.

Attraversammo il ponte sulla Limmat dopo Ampere Strasse, quindi raggiungemmo il più vicino imbarcadero. L'aria era fresca e Jacqueline cinguettava senza interruzione.

Nel primo pomeriggio, subito dopo colazione, uscii con la scusa di andare a comprare dei giornali americani alla stazione. Percorsi tutta Breitenstein Strasse, quindi tornai indietro dalla parte del quai. A una cinquantina di metri dalla villetta di Hans sostava una Volkswagen verde dalla carrozzeria costellata di fiori gialli e rossi. Al volante c'era il baffuto Romulo. L'auto aveva una targa spagnola. Il giovanotto mi scorse quando mi trovavo a pochi passi di distanza; si irrigidì con un lieve sussulto, quindi afferrò un giornale e finse di leggere, ma in realtà voleva soltanto coprirsi il volto nella speranza che non mi fossi accorto di lui. Tirai diritto

guardando altrove. Non ero tranquillo.

— E i giornali? — mi chiese Juliette, alla quale avevo promesso di portare *Vogue.*

Le dissi che mi ero ricordato all'improvviso di dover chiamare Roma; sarei uscito più tardi. Mi ritirai nella mia camera, le cui finestre davano sulla Breitenstein Strasse. La Volkswagen non c'era più.

Ebbi cura di prendere nota della targa spagnola sulla mia agenda tascabile. Romulo non Romolo. Che differenza faceva, in fondo? Lo ignoravo. Però quell'incontro aveva destato in me molte confuse apprensioni. Non ne parlai con Hans e neppure con Juliette ma, per la prima volta in tanti anni, trassi dalla valigia la mia rivoltella. Sapevo che avrebbe funzionato ancora: ogni due anni (ecco il tarlo dei miei sospetti!) ero obbligato, con altri dipendenti della Fondazione Bowman, a esercitarmi al poligono di tiro.

Romulo. Spagnolo. Perché quel tipo spiava la casa di Hans? O forse spiava me? Quell'ipotesi non mi stupì; semmai fui stupito della mia mancanza di stupore. O cubano? Fidel Castro era un leader cubano, e a Cuba si parla spagnolo. Hans mi aveva fatto ascoltare un brano del discorso registrato sul nastro magnetico affidatomi da Steve. « *Trabajadores*, *boy màs que nunca debemos demostrar nuestra inquebrantable voluntad de dignificarnos y ser en la moderna sociedad considerados corno los màs eficientes factores del progreso y de la civilización*, *uniendo para ello todas nuestras fuerzas*, *no dando un paso atràs y defendiendo con tesón nuestros derechos desconocidos y vulnerados. Trabajadores...».*

Hans aveva scelto il vocabolo *trabajadores* per fare scattare il congegno del relè. Castro avrebbe pronunciato certamente quella parola nel corso di un discorso ufficiale.

Chiamai l'Hilton di Roma. Steve era partito per Parigi e aveva lasciato un messaggio per me: telefonargli a mezzanotte all'Hilton.

Feci una visita a Hans, in laboratorio. Era pallido, stremato, con la barba lunga di tre giorni. Sul momento parve non riconoscermi; credette di dovermi rassicurare dicendomi:

— Ho quasi finito. Per domattina tutto sarà pronto.

Il suo tono di voce mi rattristò. Parlava evitando di guardarmi. Non potevo dargli torto.

— Hans, tu pensi che io ti abbia...

— Lascia perdere, Tony. Il denaro fa gola a tutti. E io avevo bisogno di denaro. Basta, chiuso.

Era già sera. Uscii. Le lampade si accesero sulla mia testa, in strada. L'aria era calma e c'erano le stelle. Non scorsi la Volkswagen verde. In Honegger Strasse fermai un tassì di passaggio e mi feci portare alla stazione centrale. Gruppi di jugoslavi, italiani, spagnoli e turchi sostavano in fondo ai binari chiacchierando nelle loro lingue. Guardavano i treni che partivano per tutte le destinazioni, tristi di non essere a bordo di qualcuno, in viaggio verso casa. (Povera gente disprezzata dai tanti che facevano professione di xenofobia e che dimenticavano i meriti di quei lavoratori!).

Acquistai i giornali per me; non trascurai *Voglie* per Juliette, né i fumetti per Jacqueline. Improvvisamente nel mio campo visivo entrò una figura d'uomo con la giacca a vento verde. Mi voltai di scatto. Non era Romulo. Avevo i nervi tesi. (*... eficientes factores del progreso y de la civilización...).* A sprazzi mi risuonava nella mente la voce di Castro, quella voce un po' stridula, inconfondibile. Quel Romulo — ammesso che quello fosse il suo vero nome — entrava in qualche modo nel tragico gioco? E in caso affermativo, quale era il suo ruolo?

Feci ritorno a piedi.

A casa Juliette mi aspettava per la cena. Notai che aveva gli occhi rossi di pianto. Jacqueline era già andata a letto e mi aspettava per il bacio della buonanotte.

Quando feci ritorno nella saletta da pranzo, Juliette stava vuotando un bicchiere con fare furtivo.

— E Hans? — domandai.

— Non verrà. Gli ho portato qualcosa da mangiare in laboratorio.

La sua voce non era ferma. Anche lei evitava di guardarmi. Le presi una mano e la costrinsi a sollevare lo sguardo. I suoi begli occhi verdi erano appannati di lacrime.

— Che succede? — le chiesi. — Avete litigato, tu e Hans?

Annuì, mentre scoppiava in singhiozzi. Nel pianto riuscii a capire che mi accusava di essere all'origine dei loro contrasti. Prima del mio arrivo, Hans era stato un angelo con lei; ora era intrattabile, se la prendeva persino con la bambina.

Trovai inutile tentare giustificazioni. L'unica cosa che mi parve dovesse tranquillizzarla fu l'annuncio che il giorno dopo sarei partito.

Mi ritirai nella mia camera, tentato di trasferirmi ancora in albergo. Il

pensiero della Volkswagen verde mi indusse a restare. Mi affacciai a una delle finestre. La strada era deserta.

Accesi la pipa e mi versai del Bacardi. Con il bicchiere in mano, mi trasferii dietro i vetri della finestra. Non avevo acceso la luce, mi bastava il riflesso di un fanale stradale situato poco lontano.

Perché avevano litigato Hans e Juliette? Per causa mia, d'accordo, ma quale era stato esattamente il motivo? Dovevo sapere.

Scesi nel laboratorio.

Hans spostò la testa dal cerchio di luce della lampada per vedere chi entrava.

— Ah, tu! — Tornò a dedicarsi a un groviglio di fili che collegavano alcuni piccoli contenitori di plastica scura. Dopo un po' soggiunse:

— Ho quasi finito, sai? Prima del previsto.

— Funzionerà?

— Senza alcun dubbio — rispose con la testa bassa. — Per agevolare il tecnico che installerà l'apparecchiatura accluderò tutti i grafici che ti ho mostrato. Non sarà difficile.

— Hans. — Lui sollevò la testa per guardarmi. — Perché hai litigato con Juliette? L'ho trovata con gli occhi...

— Nei nostri patti c'era anche un tuo diritto di impicciarti degli affari miei?

— Nient'affatto — dissi in tono freddo, — ma Juliette mi ha accusato di essere io la causa della vostra lite.

— Ebbene, sì. In tutti questi giorni mi ha martellato di domande... Chi mi aveva dato il denaro per ingrandire il laboratorio e assumere altri tecnici? Perché avevo lasciato a casa i miei collaboratori? A che cosa stavo lavorando? Perché eri venuto tu a Zurigo? Insomma, non è una stupida...

— E che cosa le hai detto?

Ebbe un sorriso sarcastico, prima di rispondermi:

— Sta' tranquillo, non potevo rivelarle la verità. Ma, grazie al cielo, l'incubo è finito, ora! Et voilà.

Si alzò stiracchiandosi.

— Che cosa le hai detto? — insistetti.

Forse, senza intenzione, usai un tono minaccioso. Lui mi fissò stupito, interrompendo il suo stiracchiamento.

— Ma Tony! — esclamò risentito.

— Debbo sapere.

— Cosa vuoi che le abbia detto? Ho inventato che stavo lavorando a una parte di un piccolo satellite artificiale per incarico della Fondazione Bowman... Che cosa potevo dirle?

Mi sentii più tranquillo. Mentre caricavo la pipa, gli chiesi scusa. Lui aprì in silenzio un armadio e ne trasse una valigetta nera, di metallo, che posò sul banco di lavoro.

— Ci tieni alla segretezza di quest'affare, vero? — mi gettò in faccia.

— Certo, ma non come credi tu. Voglio tenerti fuori da ogni eventuale complicazione. Capisci? Soltanto questo mi preme, Hans. Credimi.

Ritrovai finalmente nei suoi occhi la limpida luce della sua amicizia.

— Ma non mi hai detto che fino a quando tu fossi stato in vita...

— Certo. Ma chi ti dice che lo sarò a lungo? Hans guardò l'apparecchiatura disposta sul bancone.

— Mi viene voglia di distruggere tutto — mormorò a denti stretti.

— Ah, ah!... Guasteresti i miei piani. Allora sì che mi metteresti nei guai.

Assentì in silenzio, mentre cominciava a trasferire l'apparecchiatura, pezzo per pezzo, nella valigetta. Adoperò grossi batuffoli di cotone idrofilo per stabilizzare le varie parti. Nonostante tutto, non riusciva a celare una certa fierezza.

— Hai fatto un lavoro magnifico — non potei trattenermi dal dire.

Lui annuì ancora in silenzio, dispose sul tutto i grafici.

— Vedi? — mormorò infine. — Resta ancora molto spazio. Sopra potrai metterci della biancheria, così nessuno sospetterà che qui dentro...

S'interruppe, scosse la testa e mi porse la piccola cassetta col nastro magnetico, che misi in tasca.

— Dio non voglia... — soggiunse.

— Stai tranquillo, Dio non vorrà.

Ottenni la comunicazione con Parigi a mezzanotte e dieci. Steve aspettava. Accolse senza soddisfazione apparente la notizia che il lavoro era ultimato. Gli descrissi per sommi capi l'apparecchiatura e le sue dimensioni. Ne ebbi un okay più morbido dei precedenti.

— Quali sono le tue istruzioni? — domandai.

— Domani vieni a Parigi. Saremo più tranquilli. All'aeroporto troverai un amico che snellirà il controllo doganale. Si chiama Fournier.

— Bene.

Una breve pausa, poi:

— Tony.
— Sì.
— È necessario che il tuo amico venga con te.
— Chi, Hans?
— Esattamente. Nessuno meglio di lui potrà installare...
— Levatelo dalla testa, Steve.
— Gli verseremo un altro...
— Non parlarne neppure, Steve. Mi rifiuto. È già tanto che abbia deciso di portare a termine il lavoro, dopo che ha ascoltato la registrazione.
— Pensi che abbia capito?
— Credi che la gente sia idiota?
— Capisco... — Un lungo silenzio denso di perplessità. — Bene, forse è meglio così. Trovare un esperto per la installazione non è un problema. Allora a domani...
— Aspetta, Steve. Sai niente di un giovanotto probabilmente spagnolo, sulla trentina, con capelli lunghi e baffi alla mongola, che viaggia con una Volkswagen verde targata Madrid?
— Che storia è questa?
Se avevo cercato il modo di turbarlo, c'ero riuscito. Gli parlai del sedicente Romulo, dei suoi approcci con Jacqueline, del suo atteggiamento sospetto in Breitenstein Strasse. Steve prese nota del numero di targa e, fatto insolito, mi ringraziò per la mia vigilanza.
— Non è dei nostri, vero? — gli chiesi.
— Che cosa intendi dire? Sogghignai.
— Debbo proprio spiegartelo, Steve? Una breve pausa.
— No, non è dei nostri. A domani sera, allora.
Scolai la bottiglia quasi vuota, feci una doccia e mi misi a letto. Mi addormentai subito, dopo tante notti che avevo stentato a prendere sonno. L'incubo era finito. Davvero? Speravo vivamente di sì, almeno per quello che riguardava Hans.
Casa Mueller sarebbe tornata nell'astuccio della morbida tranquillità elvetica, e se io avevo potuto contribuire a...
Mi trovai in mezzo al letto col cuore in gola. In strada stavano sparando. Altre due detonazioni. Poi silenzio. Balzai alla finestra, la spalancai. Un'automobile stava fuggendo in fondo alla via. Un'altra era ferma lungo il marciapiede, a un centinaio di metri dalla villetta di Hans, in una zona d'ombra. Mi parve una Volkswagen. Uno sportello era spalancato e, anche

a distanza, alla debole luce della lampadina interna, potevo scorgere la sagoma di un uomo accasciato sul sedile anteriore; metà del corpo sporgeva fuori.

Altre finestre si stavano aprendo. Sullo stesso piano del mio, si mostrarono Hans e Juliette.

— Che cosa è successo? — domandava qualcuno in strada.

Una voce di donna rispose che avevano ucciso un uomo. A distanza si udì la sirena bitonale della polizia. Indossai il vestito sul pigiama e scesi in strada, seguito da Hans.

— Tony, dove vai?

Non gli diedi retta, camminavo spedito verso la Volkswagen. L'auto della polizia mi sorpassò. Un'ambulanza sopraggiunse sul posto insieme ad alcuni curiosi. Al di sopra della spalla di un agente sceso in fretta, potei vedere distintamente l'uomo immobile nella Volkswagen. Era lo spagnolo dai baffi alla mongola.

— È ferito? — s'informò una donna. L'agente si sollevò e spense la torcia elettrica alla cui luce aveva osservato l'uomo accasciato.

— È morto — fu la sua risposta.

Parigi, marzo 1975

Roger Fournier doveva essere un personaggio importante a giudicare, non dal suo aspetto, ma dall'autorità che polizia e doganieri gli riconoscevano all'aeroporto di Orly. La sua presenza invece era quanto di meno rappresentativo si possa immaginare: basso, piuttosto pingue e paffuto, le falde di un impermeabile scuro svolazzanti, un cappelluccio sformato in testa e un ombrello in mano. Che Steve gli avesse mostrato una mia foto? Se non altro gli ero stato descritto, ma indubbiamente doveva essere molto ricettivo in proposito, perché mi individuò subito nella fila dei passeggeri, mi abbrancò per un braccio e mi trascinò fuori, salutato dai funzionari di servizio. Le mie due valigie si trovavano già a bordo della tetra Citroen che ci aspettava insieme a un autista calvo e corpulento. Poiché tenevo in mano la valigetta dove Hans aveva rinchiuso la sua sorprendente apparecchiatura, lui se ne appropriò dicendo:

— Dài a me, Tony.

— Ci conosciamo già? — domandai.

— No, ma ti do del tu lo stesso. Niente in contrario, vero?

Si esprimeva in un francese strettissimo che facevo fatica a decifrare.

— Sei Fournier, spero.

Mi guardò in tralice, con mezzo sorriso, e per tutta risposta mi mostrò un passaporto francese con le sue generalità e la sua foto. Tuttavia mi sentii tranquillo solo quando l'automobile si fermò davanti all'Hotel Hilton. Steve ci stava aspettando al bar, con un enorme bicchiere di Chivas Regal in mano.

Ci ritirammo tutt'e tre nella camera che mi era stata destinata, e lì mostrai il prodotto della fatica del mio amico Hans Mueller. (Ancora amico? Non avrei potuto giurarlo).

— Okay — fu il laconico commento. Fournier si avvicinò al telefono e formò un numero di tre cifre sul quadrante elettronico.

— Puoi venire — disse.

Ci sedemmo attorno al tavolinetto che reggeva la valigetta aperta. Steve mi appariva padrone di sé come sempre, con quella sua faccia di bronzo che nemmeno un martello pneumatico avrebbe potuto penetrare.

Mi alzai dicendo:

— Volete bere qualcosa?

Trassi dal frigobar tre bottigliette di whisky, che versai in altrettanti bicchieri. Bussarono alla porta. Fournier andò ad aprire. Entrò un uomo sulla quarantina, piacente, vestito con ricercatezza, che mi fu presentato come Charles Mermoz. Non ci furono strette di mano, ma brevi cenni del capo.

Fournier spostò le camicie che nascondevano l'apparecchiatura e si mise di lato. Sempre in silenzio, Mermoz si chinò sulla valigetta, prese il foglio con lo schema riassuntivo e lo studiò attentamente; poi passò a esaminare i vari pezzi senza toccarli, controllò gli schemi tracciati sugli altri fogli, quindi ripose il tutto nella valigetta, sollevò la schiena e annuì.

— Okay — ripeté Steve, e vuotò il suo bicchiere d'un fiato.

Mermoz uscì dalla stanza. Non avevo avuto modo di udire la sua voce.

A questo punto, Fournier ricoprì l'apparecchiatura con le mie camicie, abbassò il coperchio e prese la valigetta per il manico.

— A più tardi — annunciò, e uscì con insperata dignità.

Restammo a lungo in silenzio, l'uno di fronte all'altro, come due fidanzatini timidi. Sembravamo in attesa di un evento che nessuno dei due sapeva chi avrebbe prodotto. Fu lui a fare schioccare la frusta della sua

voce.

— Dammi un altro whisky, Tony.

Lo colpii al mento con un diretto che ritenni fortissimo.

Non fece una piega.

— Dammi un altro whisky, Tony — ripeté senza alzare di un decibel il suo tono di voce.

Andai al frigobar.

Gli versai il whisky.

Ne versai uno anche per me.

— Perché non mi hai detto il tuo piano sin dal principio? — dissi fremendo. Mi tremavano la voce e la mano che stringeva il bicchiere.

— Perché sei un romantico — rispose Steve, e si passò una mano sul cranio lucido, dove si specchiava la lampada ad angolo. Bevve una sorsata di liquore, poi parve sorridere mentre mi fissava. Soggiunse: — I romantici sono sempre stati un pericolo per il progresso sociale.

— Ma guarda! — esclamai con ironia. — Parli come un marxista.

Ebbi l'impressione che sussultasse.

— Davvero? — sussurrò.

Vuotai il mio bicchiere. Riuscii a dominarmi.

— Intendi compiere realmente l'attentato? Era una domanda infantile e superflua, ma gliela rivolsi lo stesso.

— Naturalmente — fu la risposta.

— Questo rientra nelle tue mansioni di capo settore del Gruppo Dodici, vero?

— Naturalmente.

— Di conseguenza, la Fondazione Bowman non è che una ramificazione della CIA...

— Niente di più falso.

— E allora, come spieghi...

— Difendiamo la pace.

— Con questi sistemi?

— Con ogni sistema possibile, Tony.

— Immagino che sarebbe inutile che ti presentassi le mie dimissioni sul momento.

— Sarebbe inutile — confermò lui. — Devi seguirmi fino in fondo. Quando tutto sarà concluso, vedrai la realtà con occhi diversi. E forse condividerai i miei princìpi.

Mi misi a ridere.

— Ne sei convinto?

— Lo spero.

— Come pensi che io possa condividere i tuoi princìpi, se per sostenerli ricorri all'assassinio? Sai bene che sono contrario alla violenza...

— Anch'io.

— Ora ti prendi gioco di me, anche!

— Nient'affatto. Ti stimo moltissimo, invece, e rispetto la tua lealtà.

Mi misi a passeggiare per la stanza. Dentro mi sentivo un vulcano in procinto di erompere. Mi fermai di fronte a Steve a gambe larghe.

— Che mi dici dello spagnolo dai baffi alla mongola?

— Ti sono grato per la tua tempestiva segnalazione.

— Sono esterrefatto. Mi fai persino paura, Steve. È così estesa la tua potenza? È così forte la nostra organizzazione? In pochi minuti, da Parigi, sei riuscito a impartire un ordine a un killer, a Zurigo, e la sorte di quel ragazzo è stata segnata...

— Intralciava il nostro piano.

— Il *tuo* piano, Steve, il *tuo.* Non lo dimenticare.

Sogghignò.

— Anche tu fai parte di questo piano, Tony. Sarà utile che tu lo tenga presente ogni istante in futuro. E non lasciarti trascinare da sentimentalismi inopportuni.

Finì di bere e si alzò.

Eravamo a mezzo metro di distanza l'uno dall'altro. I rumori del traffico parigino arrivavano smorzati fino a noi, come provenienti da un altro pianeta.

— Quali sanzioni prevede il regolamento della cosiddetta Fondazione Bowman per il dipendente che ha preso a pugni il suo capo?

— Non è previsto un caso del genere, Tony. D'altronde non è mai accaduto.

— È accaduto.

— No, Tony, non è mai accaduto. Ora, manda giù un tranquillante e scendi a mangiare qualcosa con noi al ristorante. Diciamo tra un quarto d'ora. Domani partirai per Barcellona. Troverai una camera prenotata a tuo nome all'Hotel Santa Cruz. Per crearti una copertura, prenderai contatti ufficiali con le autorità locali per organizzare un convegno internazionale in quella città sull'influsso della civiltà araba nella penisola iberica. —

Trasse di tasca una busta e me la porse. — Eccoti le credenziali.

— Perché non a Madrid, allora?

— Perché la SEAT si trova a Barcellona.

— La SEAT? Che cos'è?

— Sociedad Espanhola Automobiles Turismo. Una fabbrica di automobili affiliata alla FIAT di Torino. È lì che stanno costruendo uno speciale pullmino blindato per Fidel Castro su espressa ordinazione del Ministero degli esteri cubano.

Ero stupito.

— Il governo di un paese comunista che si rivolge a un paese fascista per un'operazione tanto delicata?

Steve mi fissò a lungo in silenzio, prima di rispondermi.

— Pare strano anche a te, vero? — sussurrò. — Ebbene, segui questa pista e molti dei tuoi dubbi cadranno.

Ero profondamente perplesso.

Mentre si avviava verso la porta, Steve soggiunse: — Io, Fournier e Mermoz ti raggiungeremo separatamente, a Barcellona.

Uscì.

Il telefono che squillava mi riscosse.

Era Fournier che m'invitava al ristorante.

Barcellona, marzo 1975

Pensavo a Fidel Castro, mentre mi radevo, qualche giorno più tardi, nella mia camera d'albergo a Barcellona. Anche a Ernesto « Che» Guevara pensavo e ad alcune delle vicende a me note della rivoluzione cubana. Molti anni prima avevo letto il volume *Mi aporte a la Revolutiòn cubana*, di Alberto Bayo, un fiero ufficiale spagnolo che aveva preso parte alla guerra civile contro i franchisti e che successivamente, dopo la sconfitta dei repubblicani, si era ritirato a Città del Messico. Non sono un comunista, né posso dire di essere anticomunista. La politica dentro di me coincide con la parola Libertà: tutto il resto è retorica.

Mi aveva appassionato, allora, l'avventura di Fidel Castro, alimentata dalla fiera determinazione di cacciare da Cuba il dittatore Batista. Cito un brano del libro di Alberto Bayo: «...Fidel Castro è seduto davanti a me. Siamo a casa mia dove è venuto a trovarmi di sua iniziativa. Ha ventinove

anni, io ho l'aria di essere suo padre, eppure i miei capelli bianchi non lo impressionano e mi tratta come se fossi suo figlio. Gesticolando come un diavolo, mi grida fin dall'inizio della sua "scena": "Voi siete cittadino cubano e il vostro dovere è quello di aiutarci". Lo scopo di questa brutale apostrofe? Fidel Castro Ruz, focoso avvocato cubano che si è fatto della sua patria una immagine da idealista e perfino da visionario, cerca di persuadermi ad aiutarlo a preparare una spedizione armata contro il tiranno dell'Isola Bella, il sergente Batista, che si è autonominato generale. Sa chi sono, conosce le avventure nelle quali mi sono lanciato dopo aver perduto la mia patria schiacciata dal sollevamento di Franco, la mia vita di esiliato politico nei quattro angoli del mondo; e conosce il mio odio tenace per tutte le dittature».

Per levarselo di torno, il colonnello Bayo aveva promesso a Castro di essere disposto ad addestrare i suoi uomini. Era convinto di non rivedere mai più il giovane rivoluzionario. Invece, meno di sei mesi più tardi, Castro si era ripresentato a lui con una ottantina di ragazzi e una somma di denaro raccolta negli Stati Uniti tra gli esuli cubani. Era stato giocoforza mantenere l'impegno assunto, per Bayo. « Quando giudicai sufficiente l'istruzione teorica, lo dissi a Castro che mi chiese di cercare nei dintorni di Città del Messico un grande rancho che potesse ospitare tutti gli allievi e che fosse situato in una regione montagnosa per consentire gli esercizi di tiro. Dopo qualche giorno di ricerche, Fidel cominciò a spazientirsi. Alla fine trovammo nella località di Chalco il rancho che faceva al caso nostro. Quando fummo sistemati, organizzammo i programmi dei corsi, l'orario degli esercizi, eccetera. "Che" Guevara mi aiutava molto in questo compito. Alle cinque sveglia, toilette e pulizia dei locali. Tutti dormivano per terra, salvo me che disponevo di un vecchio scomodo letto, con le molle che mi entravano nelle costole. Quando Fidel veniva a trovarci, dormiva per terra anche lui, e questo mi dava dei rimorsi. Il nostro orario era molto rigido: non un solo minuto di riposo, e per la mia pratica di accampamenti, il nostro soggiorno ebbe un'ottima riuscita».

Il 21 giugno 1956, la polizia messicana irruppe nel rancho, arrestò Fidel Castro e molti altri guerriglieri, fra i quali Guevara, sequestrando armi e passaporti. (Il governo messicano aveva subito pressioni da Cuba? Probabile). Dopo circa un mese, Castro e compagni furono rimessi in libertà, e l'addestramento poté essere ripreso. Il 27 ottobre dello stesso anno la polizia messicana procedette al sequestro di un deposito di armi

del Movimento. Poche settimane dopo tutte le armi erano state rimpiazzate. In novembre i guerriglieri che avevano superato degnamente il corso furono trasferiti a piccoli gruppi al porto di Tuxpan per l'imbarco.

La lotta fu dura e sanguinosa e si protrasse per molti mesi con fasi alterne. La preponderanza del nemico era paurosa; il governo del dittatore Batista aveva lanciato contro gli « invasori» tremila soldati suddivisi in colonne di duecento unità ciascuna. Lo scontro finale fra le truppe regolari e i barbudos, ai quali si erano uniti numerosi contadini, studenti e professionisti, ebbe luogo fra il 29 dicembre 1958 e il 1° gennaio 1959. Dopo aver trasferito tempestivamente all'estero circa mezzo miliardo di dollari, il dittatore Batista era fuggito in aereo, insieme ai familiari e a pochissimi fedeli, lasciando Cuba nello sfacelo, la notte del 31 dicembre.

E ora io avrei dovuto contribuire alla eliminazione di un uomo che aveva lottato con le unghie e con i denti per ridare al suo popolo libertà e benessere?

Non avevo il coraggio di fissare la mia immagine nello specchio.

Steve e gli altri non si erano ancora fatti vivi, né avevo chiesto loro notizie al portiere del Santa Cruz. Passavo le giornate facendo lunghe passeggiate in città, di preferenza sul lungomare, e prendendo il sole sulla terrazza. Faceva caldo, e non erano pochi i turisti che si bagnavano in mare.

Scesi al bar e bevvi un succo di frutta e un caffè.

Erano quasi le dieci e le strade brulicavano di gente; nel traffico cittadino spiccavano i numerosi tassì dalla carrozzeria gialla e nera. Di lì a mezz'ora sarebbe dovuto arrivare il professor Alvaredo, dell'università catalana, un etnologo di fama internazionale che aveva accettato di assistermi nella mia missione a Barcellona.

Mi feci portare dei giornali americani e mi accingevo a trasferirmi sulla terrazza, quando un fattorino dell'albergo venne a informarmi che ero desiderato al telefono.

Con mia somma sorpresa udii la voce agitata di Juliette.

— Tony? Sei tu, Tony?

— Sì, sono io...

— Tony, sono Juliette. Finalmente ti trovo. Sono due giorni che ti cerco... Ho telefonato a quasi tutti gli alberghi di Barcellona... A Parigi, il portiere dell'Hilton, mi aveva detto che ti trovavi appunto a Barcellona...

Ansimava; forse aveva pianto. (Rividi i suoi occhi arrossati dalle lacrime la sera della vigilia della mia partenza. Avevo l'impressione che fossero passati anni. E la sua accusa mi risuonava nelle orecchie: «Da quando sei entrato in questa casa, tutto il mondo mi sta crollando attorno!»).

— ...ma non sapeva in quale albergo saresti andato...

— Sta' calma, Juliette. Che cosa succede?

— Tony... Hans è partito, come scomparso... È stato l'altro ieri. È suonato il telefono. Era un uomo che cercava di lui. L'ho visto diventare pallido... È stato ricattato, capisci? Ha dovuto partire con quell'uomo. Sono venuti a prenderlo con una Mercedes bianca. Lui ha portato una valigia e mi ha raccomandato di non aprire a nessuno, di non uscire e, soprattutto, di non staccarmi un momento da Jacqueline...

Ero raggelato. Tante ipotesi si aggrovigliavano nella mia mente, l'una contro l'altra. Tentai di parlare ma il fiato mi si spezzava in gola. Ora ero io ad ansimare.

— Aspetta un momento, Juliette. Cerca di mantenerti calma, altrimenti non capisco più niente. Hans non ti aveva detto che sarebbe dovuto partire?

— No, no. È stato dopo quella telefonata che...

— Un momento, ti prego. Ragioniamo con calma, Juliette. Hans è partito all'improvviso. È così?

— È così, ma solo dopo quella telefonata terribile... Era... era annientato.

— Ma non ti ha dato qualche spiegazione?

— Nessuna.

— Non ti ha detto quando sarebbe tornato?

— No.

— Non ti ha detto dove andava?

— No, no, no!... Mi ha detto che non lo sapeva anzi, ma mi ha raccomandato di mantenermi calma e di badare alla bambina e a me... di non aprire a nessuno.

Stavo riflettendo. Mi sembrava di essere nelle sabbie mobili: nessuna logica mi sosteneva.

— Tony... Sei ancora lì, Tony?

— Sì, Juliette... Senti, perché hai collegato la partenza di Hans a me? Io non vedo...

— Getta giù la maschera, Tony — strillò Juliette duramente, — tu sai certamente perché è partito Hans e dove è andato. In qualsiasi luogo lo

hanno portato, lui non voleva andarci... Se ha accettato, è stato certamente perché lo hanno minacciato di fare del male a me o a Jacqueline, se si fosse rifiutato... Io vado alla polizia.

— No, Juliette. Non farlo, te ne scongiuro!... Quello che ti posso assicurare — e ti supplico di credermi — è che io non so niente di questa faccenda. Niente, capisci? Ma forse posso scoprire qualcosa. Dammi un po' di tempo... Diciamo qualche ora. Ti chiamerò stasera. D'accordo?... Stasera, te lo prometto...

Aspettai nell'angoscia la sua decisione.

— D'accordo, a stasera. Ma non farmi aspettare inutilmente. E sappimi dire dov'è Hans e perché. E quando potrò riaverlo a casa. Capito?

— D'accordo, Juliette. Riagganciò senza un saluto. Mi era diventata nemica. Giustamente.

Passai nel bar. Ero stordito. Chiesi un Bacardi, che ingollai d'un fiato. Avevo bisogno di coordinare le idee.

Hans aveva ricevuto una telefonata misteriosa. « Terribile» aveva precisato Juliette. Dopo era partito all'improvviso. Ma le aveva raccomandato di non uscire, di non aprire a nessuno e di badare a se stessa e alla bambina.

Ricostruii mentalmente la conversazione avuta con Steve la notte prima della mia partenza da Zurigo. Mi aveva chiesto di portare con me Hans; io mi ero rifiutato, e lui aveva accettato la mia decisione. Perché non mi ero stupito di quella insolita condiscendenza? D'altro canto, la presenza di Hans a Barcellona, ai fini della installazione dell'apparecchiatura nel pullmino, non era indispensabile: Steve aveva trovato il suo esperto nella persona di Charles Mermoz.

E allora?

Chiesi un altro Bacardi, che bevvi in due riprese.

La verità si produsse all'improvviso nella mia mente, e ne ebbi paura: Steve non voleva Hans perché installasse l'apparecchiatura, almeno non soltanto per questo, bensì per poterlo controllare fino al momento della consumazione dell'attentato. Se ora lo aveva indotto a partire, a lasciare la sua casa, doveva essere stato per due motivi, anzi per un motivo o per un altro: o per ucciderlo o per sequestrarlo finché la sua liberazione non rappresentasse una minaccia per il suo piano infernale.

Guardai l'orologio.

Mancavano pochi minuti alle dieci e trenta.

Mi affrettai a telefonare al professor Alvaredo, nella speranza di pizzicarlo prima che uscisse. Fui fortunato: stava uscendo in quel momento. Lo pregai di rimandare l'appuntamento a data da destinarsi; lo avrei chiamato ancora io. Un contrattempo imprevisto. Il vecchio fu molto garbato. Ora potevo agire con calma.

Mi ritirai nella mia camera, chiesi al centralino di mettermi in comunicazione con l'Hilton di Parigi con urgenza. La pipa contribuì a ridarmi la padronanza di me. (« Pare strano anche a te, vero? Ebbene, segui questa pista e molti dei tuoi dubbi cadranno». Che cosa aveva voluto dire realmente Steve? Possibile che per tanto tempo, più di vent'anni, io avessi lavorato agli ordini di un mostro?).

La comunicazione tardava ad arrivare.

Feci un sollecito.

Ne ebbi un vago conforto.

La suoneria squillò poco più tardi.

— Ecco Parigi, signore — annunciò la centralinista.

Uno dei portieri dell'Hilton era all'altro capo del filo.

Chiesi di Steve.

Mi fu risposto che era partito tre giorni prima.

— Sa dirmi per dove?

— Per la Spagna. Barcellona, credo.

— E il signor Fournier?... C'è il signor Fournier? Oppure il signor Mermoz.

Erano partiti anche loro lo stesso giorno.

Riagganciai in preda a una forte emicrania.

L'immagine di una Juliette affranta e disperata mi toglieva il respiro. E quella della deliziosa Jacqueline? (*«Botine nuit*, *onde Tony*, *bonne nuit!»*). Che cosa avrei potuto dire quella sera? Mentirle ancora?

Senza averlo deciso nel cosciente, mi trovai a frugare in una delle mie valigie alla ricerca della mia rivoltella, infilata in una fondina gialla ancora nuova, da allacciare sotto l'ascella.

Ridicolo, mi dissi. Chi volevo minacciare? Dov'erano andati a finire i miei princìpi sulla non violenza? Era così che stavano sgretolandosi i complessi edifici della mia ideologia sulla fratellanza universale?

Non rimisi l'arma nella valigia.

Un tarlo mi stava rodendo.

Per tutta la mattina mi dibattei nell'incertezza di una scelta che potesse tranquillizzare Juliette. (E anche me stesso, mio Dio!). Non andai neppure a colazione. Avevo lo stomaco bloccato. Continuai invece a bere Bacardi ghiacciato, e non mi accorsi neppure di essere stramazzato a letto.

Dormii fino alle cinque del pomeriggio. Qualcosa mi aveva svegliato. Ero in un bagno di sudore. Con la testa pesante, mi affacciai al balcone della mia camera per respirare l'aria fresca del mare. Davanti all'ingresso dell'albergo notai una macchia bianca: era una Mercedes con targa francese.

Mi precipitai al telefono e chiamai il bureau del ricevimento.

— È arrivato il signor Wilson?

— Chi, signore?

— Wilson, Wilson... È sordo?

— C'è una camera prenotata per il signor Wilson da molti giorni, ma lui non è ancora arrivato, signore.

— Quella Mercedes bianca con targa francese lì fuori di chi è, allora?

Mi sentivo soffocare; se avessi avuto a portata di mano il mio interlocutore, lo avrei strozzato.

— Di due signori arrivati pochi minuti fa, signore — fu la risposta.

— I nomi... — urlai, — mi dica i loro nomi.

— Un momento, prego. — Percepii un fruscio di carte smosse. — Ecco, sono i signori Fournier e Klepper.

— Quale camera occupano?

— La 615.

— Anche il signor Fournier?

— Sì, signore. Riattaccai.

Camera 615. Sesto piano, quindi. Io mi trovavo al quinto.

Mi mossi barcollando. A stento mi reggevo in piedi. Andai a mettere la testa sotto l'acqua fredda e mi sentii meglio. Dopo essermi ricomposto infilai le scale e salii al piano superiore. La chiave della camera 615 era infilata nella serratura, dal lato esterno.

Entrai senza bussare, superai come una furia il breve andito che portava alla camera. Una figura maschile che mi parve familiare era piegata su una valigia deposta sul letto e mi dava le spalle.

— Fournier, — ansimai, — dov'è Fournier? L'uomo si voltò.

Era Hans Mueller.

Per molti secondi non trovai la forza di parlare. Dovetti appoggiarmi alla

parete per reggermi in piedi. Hans mi fissava con occhi opachi e indifferenti, immobile; indossava lo stesso vestito sgualcito di sempre.

— Tu! — riuscii a dire alla fine. — Sei tu, Hans...

— Sono io — scandì in inglese il mio amico (o nemico?).

— Non capisco... Hai accettato l'offerta di... — M'interruppi, mi guardai attorno. La porta del bagno si stava aprendo. Ne uscì Fournier, in maniche di camicia, con l'immutabile aspetto sereno di puttino di coccio. — E tu...

— Salve, Tony — mi salutò il francese passandomi di lato. — Ti trovo bene. Ti piace Barcellona? È una città splendida, vero?

Lo afferrai per le braccia e lo spinsi contro la parete ringhiando:

— Che ci fa qui il mio amico? Perché lo avete costretto a venire? Vi avevo proibito di...

— A me, Tony? — disse Fournier con calma. — Guarda che ti sbagli. Non dimenticare che le decisioni le prende un altro.

Lo lasciai. Lui si avvicinò a uno dei due letti, trasse dalla valigia una fondina con una rivoltella come la mia e se l'allacciò sotto l'ascella. Senza guardarmi, infilò la giacca.

— Dov'è Steve? — chiesi.

— Arriverà domani. Con Mermoz.

Spostai lo sguardo su Hans, sempre immobile, in apparenza indifferente. Stranamente indifferente, pensai.

— Che cosa gli avete fatto?

— A lui? Niente. Che cosa dovevamo fargli? È un bravo ragazzo, molto comprensivo.

Mi rivolsi a Hans dicendo:

— Tu ora vieni con me nella mia camera e telefonerai a Juliette per rassicurarla.

— Questo può deciderlo soltanto Steve — disse freddamente Fournier.

— Lo decido io, invece. — Afferrai Hans per un braccio e lo trascinai verso la porta. Mi immobilizzai in mezzo alla camera: Fournier mi puntava addosso la pistola.

— Lascialo qui, Tony — ingiunse il francese in tono sussurrante. — Sono io responsabile di... di lui.

— Vieni, Hans. Non aver paura. Non mi sparerà.

— Credi? Prova e vedrai.

Sembrava deciso. Incredibile tanta durezza in un puttino di coccio. Improvvisamente mi sentii calmo, padrone di me: la reazione aveva

liquefatto il ghiaccio della mia disperazione.

— Ascolta, idiota — dissi. — Se il mio amico non parlerà subito con sua moglie per tranquillizzarla sulla sua sorte, quella andrà a denunciare la sua scomparsa alla polizia. Pensa a quello che succederebbe...

Le mie parole turbarono Fournier.

— Come fai a saperlo?

— Mi ha telefonato qui stamattina, dopo avermi cercato in tutti gli alberghi di Barcellona. A stento sono riuscito a farmi promettere che avrebbe aspettato una mia chiamata fino a stasera. Mi ritiene responsabile della improvvisa partenza del marito. Anzi, è convinta che lo abbiano ricattato... — Guardai Hans, senza notare alcuna reazione nei suoi muscoli facciali. — Ti hanno ricattato, Hans? Ti hanno minacciato di fare del male a Juliette? O a Jacqueline?

Mi parve che i suoi occhi si riempissero di lacrime. Doveva essere imbottito di tranquillanti.

— D'accordo — decise Fournier facendo scomparire l'arma. — Ma chiamerà da quest'apparecchio e parlerà in mia presenza. — Si rivolse al mio amico. — A tua moglie, non dire dove ti trovi esattamente.

Intervenni: — La centrale telefonica svizzera annuncerà che la chiamata arriva da Barcellona.

— Hai sentito parlare della teleselezione, Tony? — replicò Fournier con sarcasmo. — Esiste anche in Spagna, nonostante il franchismo.

Credevo che la Spagna non avesse ancora adottato la teleselezione. Lasciai il braccio di Hans, che rimase immobile, come se tutto quello che stava accadendo sotto i suoi occhi non lo riguardasse.

Fournier chiese al centralino dell'albergo il prefisso per Zurigo, che mi fece annotare: zero zero sette quattro uno. Quando ottenne la linea esterna, volle formare lui stesso l'intero numero (io gli avevo fornito quello di casa Mueller, a Zurigo).

Dopo diversi tentativi, qualcuno rispose.

— Signora Mueller?... Un momento, prego. Le passo Hans. — Col palmo di una mano tappò il microfono e si rivolse al mio amico. — Te la senti di parlare con tua moglie?

Hans annuì.

— Non dire dove sei, capito?

— Sì.

— E tranquillizzala. Altrimenti sai bene quello che potrebbe succedere...

Hans assentì, prese il ricevitore, trasse un profondo sospiro.

— Juliette?... — La sua voce era atona. — Sì, cara, sono io... Ma certo che sto bene... No, si tratta di un lavoro... un buon lavoro che ci permetterà... No, no, stai tranquilla, topino. E la mia Linette?

Frasi confuse, appena sussurrate, quasi inintelligibili. Solo gli occhi di Hans, ora, rivelavano la sua ricettività alle sensazioni esterne.

— Certo, amore, tutto bene... Penso che tornerò presto, stai quieta... Linette? Ciao, topino, è papà... Sì, sì, mi diverto... Tornerò presto, topino... Fai la brava con la mamma, non farla disperare...

Fissavo Fournier, che non levava gli occhi di dosso a Hans, pronto a intervenire alla prima parola pericolosa: la sua destra si trovava sospesa sull'apparecchio telefonico.

— Non chiedermi questo — proseguì Hans, — ti spiegherò più tardi. Ma tutto va bene. Molte cose cambieranno, dopo... Tanti baci a te e alla mamma.

Fournier interruppe la comunicazione.

Barcellona, aprile 1975

Avevano impiegato quei giorni per realizzare il piano a mia insaputa, costringerlo a cedere al ricatto, prelevarlo da casa, preparargli un passaporto falso a nome di Klepper. Non volevano correre rischi. In ogni caso ero stato uno stupido a perdere la testa. Forse era un bene che Hans si trovasse a Barcellona, nel mio stesso albergo: avrei potuto proteggerlo meglio. Loro invece lo sorvegliavano.

Avevo mantenuto la promessa con Juliette, l'avevo chiamata verso le dieci di sera direttamente, in teleselezione. Dalla mia camera, in segreto. Mi ero comportato come se avessi ignorato che lui si era fatto vivo. Avevo cominciato col rassicurarla; volevo farle credere di avere avuto notizie secondo le quali Hans stava bene e lavorava. Niente paura, quindi.

Il tono di Juliette era stato sferzante.

— Sei una carogna, Tony. Non so perché Hans ha accettato di seguire i tuoi amici, e per il momento non voglio saperlo. M'importava soltanto che stesse bene... Bene proprio non potrei dirlo.

Mi sembrava strano al telefono... Ma era lui, e questo è già molto. Ricorda una cosa, però, carogna, esigo che Hans mi telefoni tutti i giorni.

Se salta un giorno, vado alla polizia, e anche da un amico redattore della *Neue Zuercher Zeitung*. Intesi, eh?

Una donna eccezionale; una canna di bambù, pronta a piegarsi sotto la dolcezza ma capace di frustarti con violenza se maltrattata. Non gliene volevo. Anzi, se era possibile, quegli scontri avevano accentuato la mia ammirazione per lei.

E Hans, aveva capito che io non c'entravo nella storia di quel sudicio ricatto? Speravo di sì, ardentemente.

Avevo passato la notte in continui assopimenti e bruschi risvegli. Ogni volta che mi ritrovavo presente a me stesso, scorgevo sulla cortina del buio un Tony Migliaccio degno di commiserazione. Chi sa perché, echeggiavano di continuo dentro di me le parole di mio padre pronunciate in non so più quale circostanza: « Figliolo, ricorda che, anche quando credi che il mondo ti stia per crollare addosso, il male non viene mai tutto per nuocere. Resta sempre un lato positivo».

Forse era vero. Speravo ardentemente che lo fosse.

Steve era arrivato il giorno successivo, insieme a Mermoz, in aereo. Appena mi vide, mi guardò negli occhi e, chi sa perché, mi parve di scorgervi una sorte di strano affettuoso appello. Poiché ero tornato nella scorza di una tattica diplomatica, mi mostrai normale né feci alcun cenno alla presenza di Hans e al retroscena che l'aveva provocata. Ebbi l'impressione che me ne fosse grato.

Passai due giorni senza vederlo. Lui e Mermoz erano scomparsi. Fournier invece non si staccava un istante da Hans, il quale si comportava con sorprendente aderenza alla realtà (ne dedussi che la minaccia fattagli da Steve o da chi per lui doveva averlo indotto ad assecondare la banda. Buon Dio, *la banda!* Pensavo in quei termini alla Fondazione Bowman? Un significativo transfert, ritenni).

Il 2 aprile telefonai a casa. Il consueto sollievo. La voce di Kate, dolce e serena, mi scrollò di dosso molti gravami; quelle di Willie e di John ebbero il potere di farmi ridere (Willie: « Papà, sei andato a vedere una corrida? Perché non mi porti una muleta? Voglio farne un regalo alla mia ragazza». E John: «Non dargli retta, papà, Willie è sempre il solito fanatico. Regalaci invece quindici giorni della tua presenza in famiglia». Il solito sentimentale. Come il padre, d'altronde).

Non so per chi scrivo questo diario, se così posso chiamarlo; non so

neppure che cosa potrò farne e quale utilità potrò averne, per me o per altri. Ma sento la necessità di mettere sulla carta queste impressioni, da quando ho capito la *verità.* Ma quella che fino a questo momento credo la *verità* si manterrà tale in futuro? Che cos'è in fondo la verità, se non la realtà come noi crediamo di vederla? E quante facce possiede la realtà? La mia, la tua, quella di ogni altro che vi partecipa e che ne è protagonista.

Mi tormentava la sensazione — nettissima, preciso — che Steve si aspettasse da me di essere « compreso». Ecco, sì, compreso! Ma in che cosa? E, se non m'ingannavo, perché non era più esplicito con me? C'erano momenti in cui sapevo che Steve mi conosceva più intimamente di quanto potessi conoscermi io stesso. D'altronde, non era una novità che la sua principale forza risiedeva nel potere che madre natura gli aveva dato di « vedere» al di là della pelle. Questo lo avevo intuito sin dal primo momento che lo avevo conosciuto. Di fronte a lui si era indifesi, nudi, sprovvisti. Tra le sue conoscenze, tra le persone che per un motivo o per un altro lo avvicinavano, non avevo incontrato nessuno che fosse stato capace di sottrarsi al suo fascino. Ma fascino non è la parola esatta, perché implica l'idea della seduzione, mentre Steve in realtà, con ogni sua parola, con ogni suo atteggiamento, respingeva. Eppure, qualcosa di abnorme doveva essere in lui, una sorta di influsso magico contro il quale avrei voluto esercitare un qualsiasi potere esorcizzante. Invece ero la sua vittima prediletta, forse perché capiva che ero il solo a volere squarciare i fitti veli che l'avvolgevano.

Una sera mi concessi uno spettacolo di flamenco, insieme a Hans e Fournier. Ancora non avevo avuto la possibilità di trovarmi da solo col mio amico, ma dai suoi sguardi avevo potuto capire che la recente animosità si era incrinata. Forse si era reso conto che anch'io, come lui, mi trovavo intrappolato dalla fatalità.

Hans, che aveva occupato una poltrona alla mia destra, durante lo spettacolo, assecondato dalla semioscurità della sala, trovò il modo di passarmi un biglietto. Era la prova che aspettavo, e ne fui felice come un innamorato che riceva il primo messaggio dalla donna amata. Fournier sedeva alla mia sinistra e non si accorse di nulla.

La serata si concluse con una cena a base di pesce alla griglia in una trattoria caratteristica sul mare. Tutt'e tre sembravamo un gruppetto di amici affiatati. Fournier sfoderò un senso dell'umorismo insospettabile in

lui; gliene fui grato, perché riuscì a far ridere persino Hans.

Al ritorno in albergo, poco dopo la mezzanotte, trovammo un messaggio di Steve: ci stava aspettando al bar. Fu lì infatti che lo trovammo, con l'abituale bicchiere di whisky in mano. Appariva molto affaticato ma nei suoi occhi si poteva leggere una sorta di fierezza, o di appagamento, che lo rendeva più umano.

Ci offrì da bere. Io chiesi una birra tedesca: il forte vino catalano mi aveva messo caldo e sete. Nella sala del bar c'erano soltanto due gruppetti di turisti che chiacchieravano sottovoce; il barista si mise ad ascoltare della musica pop alla radio.

— Avete mai visto Barcellona di notte? — ci chiese Steve dopo un po'. — Vi assicuro che ne vale la pena. Vogliamo andare?

Nessuno di noi osò esprimere parere contrario. La Mercedes si trovava nel parcheggio esterno annesso all'albergo.

Fournier prese posto al volante. Steve m'invitò a sedermi accanto al guidatore, mentre lui occupava il sedile posteriore insieme a Hans. L'automobile si mosse verso Plaza Puerta de la Paz e si immise nella lunga Calle del Marques del Duero.

Fino a quel giorno, preso dall'angoscia, mi ero limitato a percorrere su e giù, come una belva in gabbia, l'interminabile Paseo de Colon, da Plaza Lopez, dove si trovava l'albergo, fin oltre la Estación de Morrot. Quella notte potei prendere coscienza, anche se brevemente, della suggestiva bellezza della città catalana. Fu una visione rapida di guglie gotiche di pietra dorata, di piazze raccolte dove il barocco cedeva spazio a patios dalle arcate tardoromaniche, di lunghe avenidas ancora affollate di gente e di auto. Attraverso i finestrini aperti, entrava l'aria delle montagne vicine, odorosa di mentastro.

Ben presto ci trovammo avvolti dall'oscurità: Barcellona era rimasta alle nostre spalle. Certamente la nostra meta era ben diversa dalla visita by night della città.

Steve si mise a fumare, subito imitato da Hans. Nessuno parlava. Alla debole luce verdastra del cruscotto, il profilo di Fournier faceva pensare a un fantasma.

Dopo qualche chilometro, l'automobile infilò una strada secondaria indicata da un cartello con la scritta SEAT. Ora capivo. Il piano entrava nella seconda fase. Avvertivo alle mie spalle la presenza attenta di Hans.

La strada portava agli stabilimenti della SEAT e ne costeggiava il lungo

muro, perdendosi poi nei campi. Prima di arrivare al bivio che recava una seconda freccia segnaletica, Steve ruppe il silenzio.

— Tra duecento metri — disse, — dove la siepe finisce.

Fournier assentì.

Nell'oltrepassare il bivio, scorsi a distanza il cancello d'ingresso dello stabilimento, sorvegliato da due guardiani. Oltre il muro di cinta forti riflettori illuminavano gli edifici.

La Mercedes si fermò poco dopo, proprio dove la siepe di destra finiva. Steve scese di scatto, si chinò sul bordo della strada e, dopo aver frugato sotto la siepe, fece ritorno con un astuccio contenente una macchina fotografica. L'automobile ripartì. Stavolta Fournier aumentò la velocità, che sulla strada asfaltata divenne sostenuta. Nella penombra, Steve era occupato ad arrotolare con cura il rullino di pellicola estratto dalla macchina fotografica.

— Provvedi — ordinò a Fournier, porgendoglielo.

Il francese mise in tasca il rullino senza aprir bocca.

— Abbiamo le fotografie di alcune parti del pullmino — spiegò Steve senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Fournier stesso svilupperà la pellicola.

Quando arrivammo al Santa Cruz, erano quasi le tre. Ci ritirammo nelle nostre camere. Prima di salutarmi, Hans mi aveva rivolto un pallido sorriso. Il suo messaggio era brevissimo: «Debbo parlarti a tutti i costi. Provvedi! H.».

Distrussi il pezzetto di carta, gettandone i frammenti nella tazza del gabinetto.

Barcellona, aprile 1975

Scoprii per caso il negozio di fotografo dove Fournier sviluppò le misteriose pellicole. Fu il pomeriggio successivo. Ero uscito a piedi per guardare con occhio più attento la città; mi ero addentrato nella caratteristica zona dell'Ensanche e stavo ammirando l'architettura medievale catalana di Plaza de l'Universidad, quando il mio sguardo si posò su una Mercedes bianca ferma all'angolo di Ronda de San Antonio. Aveva la targa francese. A bordo non c'era nessuno. Ne dedussi che Fournier e gli altri che potevano essere con lui si dovessero trovare nel

negozio di fotografo davanti al quale l'auto sostava.

Quelle fotografie erano un po' la spina recente della mia curiosità. Mi chiedevo chi le avesse scattate. Evidentemente nell'ambito della SEAT Steve aveva una spia.

Andai a sedermi sotto l'ombrellone di un bar situato poco lontano e, mentre sorseggiavo una bibita, tenevo d'occhio l'ingresso del negozio. Pochi minuti più tardi, sulla soglia apparve Fournier, seguito da un uomo piuttosto giovane, dalla cospicua barba nera, vestito con qualche distinzione. I due scambiarono poche parole, quindi si strinsero la mano e si separarono: Fournier risalì al volante della Mercedes, che ripartì alla volta di Calle de Manso, lo sconosciuto si avviò verso la Ronda Universidad. Lo seguii spinto da un impulso che non avrei saputo spiegarmi.

Tenendomi a debita distanza per non perderlo di vista, percorsi con lui Ronda de San Pedro. In Paseo de San Juan il barbuto entrò nella hall del Ruiz Hotel, e io lo imitai affrettando il passo. Una comitiva di turisti americani rumoreggiava davanti al banco del ricevimento. Il barbuto si diresse invece al banco del portiere.

— È arrivato qualche telegramma per me? — chiese in perfetto spagnolo.

— Non ancora, signor Gutierrez — fu la risposta.

— La chiave, prego.

Il portiere staccò una chiave dall'apposita griglia e la porse al cliente. Poiché mi trovavo a contatto di gomito con Gutierrez, fui in grado di leggere il numero della sua camera: 316. L'uomo si allontanò verso gli ascensori. Io, facendomi credere uno della comitiva americana, chiesi al portiere una informazione qualsiasi. Mentre lasciavo l'albergo, pensavo a Hans, che certamente si trovava sotto la sorveglianza di Steve o di Mermoz. Mi domandai dove Fournier aveva potuto nascondere la valigetta con l'apparecchiatura infernale. Che la Mercedes avesse qualche nascondiglio? Non si spiegava altrimenti la facilità con cui l'avevano introdotta in Spagna, eludendo gli attenti controlli della polizia di frontiera.

Al Santa Cruz, Fournier e Mermoz mi stavano aspettando al bar. Steve e Hans ci avevano preceduti al ristorante. Chiesi notizie del mio amico, mentre bevevo un aperitivo. Il francese si espresse in termini elogiativi: secondo lui Hans « stava al gioco». Poi m'informò che le foto erano venute bene e che Mermoz, assistito da Hans, si sarebbe messo al lavoro al più

presto.

Quello stesso pomeriggio, da alcune frasi scambiate tra Steve e Mermoz, appresi che la carrozzeria del famoso pullmino destinato a Castro sarebbe stata trasferita in un'officina specializzata di Barcellona per la « blindatura» e le rifiniture del caso. (Insomma, era la SEAT a eseguire il lavoro o no?). Collegando altri particolari con quello che sapevo e con alcune ipotesi, ne dedussi che la SEAT non era attrezzata per lavori del genere e che l'officina specializzata era una fabbrica di casseforti. Qui allora doveva trovarsi la pedina segreta di Steve, forse la stessa che aveva eseguito le fotografie. Il motore, invece, sarebbe stato costruito a Torino e montato in Spagna, dalla SEAT, i cui tecnici non avrebbero potuto sospettare che l'involucro della carrozzeria nascondeva nelle sue numerose e complesse cavità il potente esplosivo e l'apparecchiatura elettronica studiata da Hans. Il pullmino si prestava, così com'era stato ordinato da Cuba, a nascondere nel suo ventre congegni più o meno vistosi. Infatti si trattava di una specie di camioncino appositamente concepito per costituire un ufficio mobile del Presidente. Comprendeva quindi uno studiolo, un salottino con poltrone e frigobar, nonché una stazione ricetrasmittente di considerevole potenza.

Con Hans potei scambiare soltanto qualche occhiata d'intesa per tranquillizzarlo sulla mia solidarietà. Più tardi fu autorizzato a telefonare alla famiglia, a Zurigo, come ogni giorno da quando ero arrivato. Lo stesso Steve aveva convenuto che con quel sistema la situazione non sarebbe precipitata. Juliette appariva tranquilla e rassegnata, anche se ogni volta chiedeva al marito quando sarebbe tornato a casa. Qualche volta io le telefonavo per mio conto, per sondare il suo stato d'animo e stabilizzare la sua rassegnazione. Naturalmente mi guardavo bene dal rivelarle che Hans si trovava a Barcellona, nel mio stesso albergo: doveva bastarle, almeno per il momento, sentirne la voce e saperlo in salvo.

Nella tarda serata Steve ci convocò nella sua camera, situata anch'essa al sesto piano, poco lontano da quella occupata da Fournier e Hans; quella di Mermoz si trovava al quinto piano, di fronte alla mia. Mi chiesi se il capo non avesse voluto farmi sorvegliare, ma respinsi quel sospetto.

Fournier mostrò gli ingrandimenti delle fotografie, sottoponendoli all'attenzione di Hans e di Mermoz. In quell'occasione il mio amico diede conferma della sua solida preparazione scientifica, ma debbo ammettere che Mermoz non era da meno. (Seppi più tardi che questi dirigeva una

importante rivista di elettronica a Parigi).

I due esperti si trovarono subito d'accordo nel decidere la dislocazione occulta dell'apparecchiatura, la quale sarebbe stata mascherata dall'ultima lastra d'acciaio della struttura blindata. Nell'osservare Hans, ebbi l'impressione che avesse dimenticato la circostanza del suo soggiorno obbligato. Ne fui sollevato.

Le undici erano passate da due minuti, quando il telefono squillò. Steve andò a rispondere.

— Lo faccia salire — disse. Dopo avere riposto il cornetto, si rivolse a noi. — È arrivato Gutierrez.

Riuscii a soffocare un moto di stupore.

— Chi è? — domandai.

— Un alto funzionario del ministero degli esteri cubano.

Era superfluo chiedersi se il misterioso personaggio che avevo pedinato poche ore prima facesse parte del piano criminoso. Mentre Steve versava del Chivas Regal nei nostri bicchieri, fu bussato alla porta. Era il barbuto. Hans e io, che non lo conoscevamo, gli fummo presentati da Fournier. La sua stretta di mano fu robusta. Aveva indosso una colonia dal profumo penetrante ma non sgradevole di muschio.

Gutierrez trasse di tasca alcune fotocopie che riproducevano i disegni del pullmino in tutte le sue parti.

— Questo ci sarà di molto aiuto — disse Mermoz.

Hans assentì.

Intanto, io facevo delle considerazioni: Steve e Gutierrez dovevano sentirsi piuttosto al sicuro per incontrarsi liberamente in uno dei principali alberghi di Barcellona; o forse beneficiavano della complicità delle autorità spagnole o quanto meno dell'appoggio di qualche personalità del governo? Benché il franchismo storico fosse destinato a morire di morte naturale insieme al suo fondatore (da qualche tempo il generalissimo era gravemente malato), non erano pochi in Spagna coloro che tramavano per la sua restaurazione. C'era da chiedersi se il delfino del dittatore fascista, Juan Carlos di Borbone, sarebbe stato disposto a seguire le tracce di Francisco Franco o non piuttosto a cedere alle pressioni liberali di paesi come l'Italia e la Francia.

La riunione si sciolse poco dopo la mezzanotte.

Prima di ritirarmi nella mia camera, sperai di poter bisbigliare qualche parola a Hans, ma non mi fu possibile. Mi misi a fumare la pipa guardando

il mare che scintillava sotto la luna. Avevo aperto la vetrata e respiravo l'aria fresca della notte. Dalla posizione in cui mi trovavo potevo vedere distintamente l'ingresso illuminato dell'albergo. Scorsi Gutierrez che sostava sul marciapiede, come in attesa. Poco dopo arrivò un tassì giallo e nero, nel quale salì. Quel tipo stava tramando certamente un golpe contro Fidel Castro e il regime marxista-leninista da lui instaurato a Cuba. Ma era realmente un marxista-leninista Castro? (Ricordavo alcune delle sue dichiarazioni fatte prima del dicembre 1961: « Il peggiore dei sacrilegi è il ristagno del pensiero, perché il pensiero che ristagna è pensiero che imputridisce. La nostra è una dottrina rivoluzionaria e dialettica, non una dottrina religiosa: è una guida per l'azione rivoluzionaria e non un dogma»). O non piuttosto un rivoluzionario puro, assetato di giustizia sociale? In ogni caso, non spettava a me giudicarlo, ma forse salvargli la vita.

Ma come?

Mettendolo al corrente dell'attentato che stavano organizzando contro lui? E, se fossi stato scoperto prima di riuscire nel mio intento, non sarei stato eliminato senza indugio? E, in tal caso, i miei familiari non avrebbero forse subito la mia stessa sorte?

Mi imposi ancora una volta di agire con fredda lucidità, con estrema prudenza. Non volevo tradire né Steve né la Fondazione Bowman, ma non potevo sacrificare i miei ideali al fanatismo e alla eversione.

Sentii bussare cautamente alla porta. Era Hans, in pigiama.

S'introdusse rapido nella mia camera e richiuse la porta.

— Ma che fai? — gli chiesi stupito.

— Sta' tranquillo — replicò lui, — Fournier dorme come un macigno, gli ho fatto bere un sonnifero destinato a me.

Non potei trattenere una risatina all'immagine del francese ingannato dall'inoffensivo Hans.

— Perché volevi parlarmi?

— Ho capito che la pensi come me...

Lo interruppi mettendogli una mano sulla bocca. Un sospetto improvviso mi aveva attanagliato. Gli feci segno di sì, mentre dicevo con simulata energia: — Hai capito male, Hans.

Ritirai la mano.

Lui, che non aveva afferrato il senso del mio gesto, balbettò: — Ma, Tony, non vorrai renderti complice di un...

Agitai le mani per fargli capire di non battere su quel tasto, poi lo trascinai verso il centro della stanza, presi un pezzo di carta e una penna e scrissi: «Forse ci stanno ascoltando! Prudenza!».

Dopo aver letto, Hans spalancò gli occhi e si guardò in giro spaventato.

— Tu non puoi giudicare — dissi, mentre cominciavo le ricerche in tutti i posti possibili, sotto il letto, sull'armadio, dietro il frigobar, — credi a me che ne so qualcosa. Per te che vivi in un paese ricco e tranquillo, il nostro piano può apparirti eccessivo, forse anche criminale. Ma non dimenticare che il signor Castro tempo fa permise a Kruscev di installare a Cuba dei razzi a testata nucleare che avrebbero potuto provocare la fine del mondo... Dobbiamo dire grazie a Kennedy, alla sua coraggiosa intransigenza, se la minaccia fu rintuzzata...

La trovai sulla pesante cornice di un quadro che riproduceva il San Giuseppe falegname, di de La Tour: era un minuscolo trasmettitore a presa magnetica (ne avevo usati anch'io in molte occasioni), la cosiddetta « microspia». Mentre la mostravo a Hans, continuai: — Certo non è piacevole ricorrere a certi espedienti ma tocca a noi preservare la pace mondiale. Te ne rendi conto, Hans?

Lui annuì.

Poiché volevo che parlasse, ripetei: — Te ne rendi conto, in nome di Dio?

— Forse hai ragione — rispose lui.

— Bene, ora tornatene a letto perché si è fatto tardi. Sarai stanco anche tu. Domani faremo un giro per la città.

— D'accordo, Tony.

— E ti raccomando, Hans — conclusi in tono più alto, a beneficio di Steve che stava certamente ascoltando, — abbi fiducia in me e nel mio amico Wilson. Non ti metteremo negli impicci. Presto potrai tornare a casa...

— Buonanotte, Tony.

Lo accompagnai alla porta sussurrando:

— Troveremo il modo di restare soli, più tardi. Lascia fare a me. Adesso siamo sorvegliati.

Lui assentì ripetutamente e se ne andò.

Richiusi la porta.

Ero furibondo contro Steve. Non aveva ancora fiducia in me. Ma forse quell'incidente era stato utile per me: se non altro, doveva essersi reso

conto che la sua diffidenza era ingiusta.

Barcellona, aprile 1975

Come avevo sperato, Steve si mostrò più aperto con me sin dal giorno successivo — ammesso che una Sfinge possa rivelarsi in qualche modo aperta. Se non altro, si ritenne in dovere di informarmi che la carrozzeria sarebbe stata trasferita nell'officina specializzata entro una decina di giorni.

Hans lavorò tutta la mattina con Mermoz per coordinare in un grafico la dislocazione dell'apparecchiatura elettronica. Fournier, Steve e io restammo sulla terrazza dell'albergo a prendere il sole e a leggere giornali americani. Colsi l'occasione per dire al capo che sarebbe stato opportuno allentare le redini sul collo di Hans: dovevamo agire in modo che dimenticasse di essere un prigioniero. Steve ne convenne e mi autorizzò a uscire con lui nel pomeriggio. Mi consigliò anzi di visitare la parte vecchia di Barcellona, senza trascurare i dintorni della città, come Grada, Sarrià, Las Corts e San Gervasio. In uno slancio di liberalità mise a mia disposizione la Mercedes, e io, pur essendo certo che a bordo fosse stato installato un registratore, accettai per non insospettirlo. Avrei avuto cura di non affrontare gli argomenti scottanti, con Hans.

Subito dopo colazione, rinunciando all'abituale siesta spagnola, partii col mio amico, al quale poco dopo mostrai un biglietto con la scritta: « Attenzione! Forse a bordo c'è un registratore». Mi chiesi, per uno scrupolo, se non stessi esagerando con i miei sospetti, ma conoscendo Steve conclusi che la prudenza non sarebbe stata mai eccessiva.

Per circa un'ora ci comportammo come perfetti turisti, portando i nostri discorsi sulle bellezze della città. Ci recammo in cima al Tibidabo, di dove potemmo ammirare il panorama della città che dalla montagna si stendeva fino al mare; poi visitammo il quartiere gotico, sostando davanti alle facciate di certi edifici superbi, che per un momento ci fecero dimenticare il nostro dramma, la chiesa di San Justo, la facciata greco-romana del palazzo del Consiglio generale in Plaza San Jaime e la suggestiva Plaza del Rey.

Riprendemmo quindi il Paseo de Colon per spingerci fino a un bar con veranda sul mare, davanti al quale lasciammo l'automobile. Mi sentivo stranamente disteso, anche se non avevo alcun motivo per esserlo.

Ordinammo della buona cerveza venezolana, che ci fu servita gelata insieme a un piattino di gamberetti alla griglia. Eravamo soli. Ora potevamo affrontare il nostro problema.

— Perché volevi parlarmi? — chiesi a Hans.

— Tony, volevo dirti per prima cosa che ti confermo la mia amicizia. Ho capito che non sei un esaltato né...

Esitò.

— ...né un criminale, dillo pure — conclusi per lui.

— Sì, questo... — ammise Hans con un certo sforzo. — Non volermene se per qualche giorno ho pensato male di te. Ti ho odiato, sai? E anche la povera Juliette, che ti aveva tanto in simpatia...

— Capisco. Al vostro posto avrei provato gli stessi sentimenti.

Hans si chinò verso di me e riprese:

— Tony, non possiamo continuare ad assecondare questa gente. Se non facciamo qualcosa, non potremo evitare che... — si guardò attorno — ...che quel personaggio soccomba, e con lui chi sa quanti altri. Vedi, io non faccio politica... Io sono uno scienziato, e parlerei nello stesso modo se l'obiettivo di questo piano fosse uno della parte avversa. Se debbo essere sincero, mi sento più vicino alle idee di Fidel Castro che di chiunque altro. Ma la mia coscienza mi insegna che le rivoluzioni non si fanno con gli attentati, bensì con la libera circolazione delle idee. Sei d'accordo?

— Sai bene che lo sono, Hans.

Il suo volto si illuminò un istante.

— E allora, ecco, ti dico quello che ho pensato... Quando Mermoz e io saremo chiamati a installare l'apparecchiatura nella carrozzeria, tenterò di modificare la memoria dell'impianto di innesco. Ricordi che ho scelto la parola *trabaja-dores* quale pulsante, diciamo così, per l'esplosione?

— Sì.

— Io voglio mutilare quella parola di una sillaba in modo che la curva X non corrisponda più alla curva Y del grafico, con la conseguenza che il risultato non sarà più zero e il contatto elettrico non potrà più verificarsi.

— Ma Steve e gli altri capirebbero subito che tu hai manomesso la memoria.

— Perché? Un errore è sempre possibile nelle cose umane.

Presi tempo ad accendere la pipa. Ero perplesso e preoccupato.

— È vero — dissi infine, — ma ho paura che le conseguenze sarebbero terribili per te.

Hans si ritrasse sulla sedia, impallidendo.

— Credi?

— Ma certo!... E forse anche per me. Non dimenticare che questa gente, quando fa una minaccia, non esita a mantenerla. Non devi assolutamente fare nulla che possa compromettetti. Non voglio che questo sciagurato affare si trasformi in una tragedia per te...

— Alludi a mia moglie e a Jacqueline?

— Precisamente. E poi, non dimenticare che Mermoz si accorgerebbe della tua manovra. Non è uno stupido, e per di più è un vero esperto.

Hans si accasciò sotto il peso della delusione.

— E allora? — mormorò.

— Tu non devi fare nulla che possa nuocerti. Fare andare a monte l'attentato è compito mio. Agirò più liberamente, quando tu sarai tornato a casa.

— C'è da sperare, allora, che al momento della inaugurazione del pullmino Castro non possa intervenire o che sia affetto da raucedine — disse rianimandosi. — E poi, chi ci garantisce che pronuncerà in ogni caso la parola *trabajadores?* Potrebbe scegliere e ripetere il vocabolo *companheros...*

Era vero. L'ipotesi di Hans mi elettrizzò. Forse non sarebbe stato necessario compromettermi con un'azione di disturbo che per me avrebbe avuto di sicuro conseguenze tragiche.

— E se comunque Castro non dovesse pronunciare mai, né quel giorno né dopo, il vocabolo da te scelto, che cosa succederà? — chiesi.

Hans ebbe un sorriso radioso.

— In tal caso, il diabolico automezzo resterebbe innocuo. Niente potrebbe fare esplodere la carica esplosiva, se non il vocabolo *trabajadores* pronunciato dal nostro personaggio in condizioni normali.

Ci mettemmo a ridere.

— Vedi? Dobbiamo avere fiducia nell'imprevisto — conclusi. — Ma io terrò gli occhi aperti, non dubitare.

Ci avviammo verso l'albergo.

L'ipotesi del mio amico era suggestiva, ma a un certo punto andava a cozzare contro il muro della realtà: era possibile che Steve, uomo decisamente eccezionale a cui nulla sfuggiva, non avesse previsto quella eventualità? C'era un altro aspetto della situazione che mi lasciava perplesso: che cosa faceva immaginare a Steve che Fidel Castro avrebbe

pronunciato un discorso inaugurale per festeggiare l'arrivo dell'automezzo? Un pullmino, per quanto eccezionale possa essere, non si inaugura come suole avvenire per le navi. Perché allora il capo si dimostrava tanto sicuro che Castro, appena salito a bordo, si sarebbe messo a gridare ai quattro venti quel vocativo a lui abituale, è vero, ma ingiustificabile nella circostanza? Steve non era uno stupido e, se si comportava così, significava che aveva dei motivi ben precisi.

Non sapevo che cosa pensare.

Mentre guidavo la Mercedes alla volta del Santa Cruz, Hans, che da qualche minuto si stava dando da fare tra i fili sotto il cruscotto, mi diede un colpetto sul ginocchio per attirare la mia attenzione. A gesti mi fece capire di avere scoperto il registratore.

Quel diavolo di Steve!

Barcellona, aprile 1975

Rividi Gutierrez una sera della settimana successiva. Erano già passati nove giorni dal primo incontro. In quel periodo mi ero visto due volte col professor Alvaredo e avevamo coordinato un progetto piuttosto importante di convegno internazionale. Steve aveva ritenuto necessario che dessi una effettiva copertura alla mia presenza a Barcellona, tanto più che quel convegno rientrava nei programmi della Fondazione.

Quella sera, Steve propose a Mermoz e Hans di andare a vedere uno spettacolo in qualcuno dei molti locali del Paralelo, una zona della città che faceva pensare a Broadway e a Montmartre fusi insieme. Evidentemente si trattava di un piano preordinato, perché Mermoz accettò subito. Dopo che i due se ne furono andati a bordo di un tassì, Fournier, Steve e io ci trasferimmo nella Mercedes. Stavolta Steve prese posto sul sedile anteriore, accanto a Fournier che, come al solito, guidava.

— Andiamo a prelevare Gutierrez — ordinò il capo.

L'auto si immise nel traffico cittadino, piuttosto fitto nelle prime ore della sera. Il tempo si manteneva al meglio e, salvo qualche pioggerella di breve durata, il sole non si era fatto desiderare. Ora brillavano in cielo le larghe stelle catalane.

Il barbuto ci stava aspettando, sempre inappuntabile nel vestire, inondato della sua caratteristica colonia al muschio. Lo immaginai nella austera

uniforme dei Barbudos che faceva pensare un po' al modo di vestire delle autorità cinesi. Naturalmente qui era in trasferta e poteva concedersi qualche debolezza borghese.

Strinse la mano a tutt'e tre e prese posto al mio fianco. Sembrava di buonumore. Parlando con Steve in un fitto spagnolo, alluse a una hostess svedese in compagnia della quale aveva cenato. Appresi poi che all'Avana aveva moglie e due bambini e che a Cuba la vita era piuttosto monotona.

Intanto, Fournier aveva spinto la Mercedes verso lo stadio, che superammo per dirigerci verso una cittadina chiamata Badalona. Capii che stavamo facendo dei giri viziosi; dal fatto che Fournier guardava di continuo nel retrovisore interno e in quello esterno dedussi che Steve temeva di essere pedinato. Ma da chi? Dalla polizia? Dal controspionaggio spagnolo? O forse da qualche emissario del gruppo fedele a Castro? Se quest'ultima ipotesi era valida, voleva dire che a Cuba avevano dei sospetti. Scacciai questa idea, ma la ripresi subito dopo ricordando il giovane capellone dai baffi alla mongola giustiziato senza pietà a Zurigo per ordine di Steve. Avevo l'impressione di essere seduto su una polveriera con la miccia accesa.

Seguendo le indicazioni di Gutierrez, Fournier portò l'automobile verso una zona industriale situata alla periferia opposta di Badalona, fermandola davanti a un pesante portone di ferro. Sull'architrave, alla debole luce del fanale più vicino, potei leggere una scritta su una insegna arrugginita: *Fonderia Aragon.*

— Scendiamo — disse il cubano, e saltò a terra con un'agilità sorprendente di cui presi nota.

Steve e io lo imitammo.

Fournier portò la Mercedes qualche metro più avanti, la lasciò accostata al muro di cinta e ci raggiunse. Quando fummo di nuovo riuniti, Gutierrez premette cinque volte di seguito e a intervalli regolari il pulsante di un campanello. I battenti del portone si spalancarono all'istante, mossi elettricamente. Ci trovammo in un vasto cortile ingombro di ferraglia e scarsamente illuminato da una lampada a muro. Un uomo di corporatura al di sotto della media ma tarchiato e muscoloso, sui trentacinque anni, uscì dall'edificio di fronte e ci venne incontro.

— Meglio portare l'auto dentro — suggerì a Gutierrez.

Fournier si affrettò a ubbidire. Dopo che la Mercedes ebbe oltrepassato il portone, l'uomo premette un pulsante nel muro di cinta, e i battenti si

richiusero con leggero stridore.

— Questo è Santos — presentò il cubano, — un falangista di pura fede.

Uno alla volta gli stringemmo la mano, quindi lo seguimmo nell'interno del primo padiglione. Oltre alcuni banconi di lavoro, scorsi un grande paravento a soffietto, verso il quale ci guidò Santos. Nessuno parlava. Sopra di noi stava passando, a quota piuttosto bassa, un aereo a reazione. Tutti i vetri del padiglione vibrarono.

Santos spostò di circa un metro il paravento e ci invitò a passare. Al di là, sorretta da robusti trespoli di acciaio, c'era la famosa carrozzeria.

— Ecco — disse Santos.

Per un lungo momento, nessuno parlò.

Il più emozionato mi parve Gutierrez, che si affrettò a cacciare la testa nel vano destinato a una portiera laterale per guardare nell'interno. Steve lo imitò dal lato opposto. Per consentire a entrambi di vedere meglio, Santos accese una potente torcia elettrica.

— L'hanno portata oggi — disse lo spagnolo. — Domani inizieremo la prima fase del blindaggio. Le lastre di acciaio a lega speciale sono già pronte e sagomate.

— Quanto tempo richiederanno i lavori? — s'informò Steve.

— Una quindicina di giorni, più o meno. Non ci sono difficoltà.

— Hanno portato anche i vetri antiproiettile?

— Sono pronti anche quelli, ma la consegna è stata fatta alla SEAT. È lì che li monteranno, con lo chassis, il motore e il resto...

Stavo considerando le dimensioni della carrozzeria. Pur essendo notevoli, erano pur sempre inferiori a quanto avessi immaginato. Sembrava impossibile che quell'abitacolo potesse contenere uno studiolo, un salottino comprensivo di tavolinetto e poltroncine, un frigobar e una stazione radio ricetrasmittente. Mi chiesi se anche il tetto sarebbe stato blindato: ne ebbi risposta affermativa.

Facemmo ritorno in cortile.

Steve trasse di tasca una busta alquanto rigonfia e la porse a Santos, che la intascò senza aprir bocca.

— Quando potranno venire i miei tecnici? — chiese poi.

— Tra sei o sette giorni. In ogni caso, prima dell'applicazione dell'ultima lastra. Sarà mia premura avvertirvi.

— Potranno lavorare senza paura di sorprese?

— Tranquillamente. Ce ne andammo.

Il portone si richiuse alle nostre spalle senza rumore.

Mentre la Mercedes ci riportava a Barcellona, meditavo sulle stranezze della vita. Fino a poco tempo prima avrei dato del pazzo a chi mi avesse rivelato che la Fondazione Bowman non era quella che voleva apparire e che mi sarei trovato coinvolto in un attentato.

Fournier continuava a guardare nei due retrovisori.

— Temi che qualcuno ci segua? — chiesi a un tratto.

Mi rispose Steve per lui: — Non si sa mai. Gutierrez si voltò di scatto a guardare verso il lunotto posteriore.

— Volete scherzare? — esclamò con voce soffocata.

— È sempre meglio essere prudenti — disse Steve con calma.

E diede fuoco a un sigaro.

Barcellona, aprile 1975

Spesso, specie nei momenti di riflessione, sorprendevo dentro di me una curiosità pungente a proposito della identità del misterioso Romulo ucciso in Breitenstein Strasse, a Zurigo, e dei motivi che lo avevano indotto a sorvegliare l'abitazione di Hans. Chi spiava in realtà costui, me o il mio amico? E per conto di chi agiva?

Steve non mi aveva mai parlato di lui, aveva sempre eluso abilmente ogni mia domanda al riguardo. Ora sentivo che, se volevo vedere più chiaro in quella ingarbugliata situazione, dovevo cercare la verità.

Mi pentivo di non avere letto dei giornali svizzeri nei giorni successivi alla mia partenza da Zurigo; non avevo dato la necessaria importanza all'avvenimento.

La sera del 30 aprile Santos dovette dare via libera all'operazione, perché notai una certa eccitazione in Hans. Infatti poco dopo Steve me ne diede la conferma, e verso le dieci partirono tutti alla volta di Badalona.

Io mi ritirai nella mia camera e chiamai Zurigo in teleselezione.

Juliette rispose al secondo squillo e, quando mi ebbe riconosciuto, si lasciò sfuggire un « ah!» di delusione.

— Come stai? — le chiesi col consueto tono affettuoso.

— Come posso stare? — replicò lei acida. — Avrai pure un briciolo di fantasia. La notte, per dormire, debbo mandar giù un sonnifero. Ne prenderei due, se non avessi paura che Jacqueline potrebbe chiamarmi...

Era fredda, distaccata, ostile. Ne fui ferito, benché le riconoscessi il diritto di disprezzarmi.

— Ascolta, Juliette, nella vita bisogna saper affrontare le avversità... Tanto più che da quella che stai vivendo tu non potrà venirne che un vantaggio finanziario. Hai visto che...

— Senti, Tony, non farmi le prediche filosofiche, adesso — scattò lei irritata. — Avrei fatto volentieri a meno del vantaggio finanziario pur di non vivere quello che sto vivendo. Ci sono momenti che mi sento impazzire. Puoi capirlo, questo?

— Certo che posso capirlo, Juliette. Lo capisco così bene che sto facendo di tutto per proteggere Hans.

— Allora Hans è con te? — strillò.

Ero furioso contro me stesso. Avevo dimenticato di parlare con una donna perspicace e intelligente.

— Non chiedermi niente, ti prego. Abbi solo fiducia in me... Ti basti sapere che tuo marito sta bene e, soprattutto, che ha fiducia in me. Te lo dirà lui stesso, se non te lo ha detto già.

— Insomma, che cosa vuoi? Perché mi telefoni così spesso? Voglio parlare con Hans, invece. Oggi non mi ha chiamato. Credevo che fosse lui quando è squillato il telefono...

— Ascoltami bene, Juliette. Ho bisogno di te... Sei disposta ad aiutarmi? Fallo in nome di Hans. È per lui, per affrettare il suo ritorno a casa, che ti chiedo un favore.

Dovetti riuscire convincente, perché Juliette, dopo una breve esitazione, ammorbidì la voce.

— Parla, ma non ti prometto niente prima di...

— D'accordo, ascoltami. Ricordi quello che successe nella tua strada la notte prima che io lasciassi Zurigo?

— Vuoi dire la sparatoria?

— Esattamente.

— Certo che lo ricordo. Non dimenticherò quella scena finché campo, puoi giurarci... Ebbene?

— Immagino che avrai letto i giornali l'indomani, e anche i giorni successivi.

— Naturalmente — rispose Juliette, che ora si mostrava interessata e attenta.

— Voglio sapere tutto quello che hanno scritto i giornali sull'uomo

ucciso. Dovresti ricordartene...

— Ho conservato i giornali, se è per questo. Se aspetti un momento, vado a prenderli. Sono in cucina.

La fermai.

— Facciamo così, Juliette. Raccoglili... anzi, metti insieme i ritagli e aspetta che ti richiami. Va bene tra un'ora circa?

— D'accordo. Riagganciai.

Il pensiero della microspia nascosta sulla cornice mi rendeva nervoso. Salii su una sedia per osservarla. Era ancora dove l'avevo lasciata.

D'impulso, trassi dalla valigia un piccolo astuccio di cuoio contenente una serie di chiavi passepar-tout e due modificabili. Avevo preso una decisione.

Salii al sesto piano a piedi. La camera di Steve era la 621, tre porte dopo quella di Hans e Fournier. Un cameriere in giacca bianca stava spingendo un carrello portavivande nell'ascensore. Indugiai davanti alla porta del 621 finché non fu ingoiato, poi mi misi alla ricerca di una chiave passe-par-tout che aprisse la non complicata serratura.

Ci riuscii al terzo tentativo.

Entrai e richiusi.

Avevo il cuore tra i denti.

Che magnifica spia ero mai!

Mi immobilizzai con le spalle alla porta.

Per una frazione di secondo nel mio campo visivo era passato il fascio luminoso di una torcia elettrica. In camera da letto doveva esserci qualcuno, qualcuno che non era Steve.

L'appartamentino era formato dal solito andito-anticamera, sul quale davano le porte d'ingresso e del bagno, e della camera da letto vera e propria.

L'oscurità mi avvolgeva, appena diradata dal tenue chiarore che filtrava dalla strada attraverso i vetri del balcone. Mi spostai lentamente verso la soglia della camera, tastando la parete alla ricerca dell'interruttore che avrei voluto fare scattare all'improvviso per sorprendere l'intruso. Una massa confusa mi crollò addosso catapultandomi contro la parete. Ebbi l'impressione di essere stato investito da una valanga. Avvertii due volte di seguito un forte dolore alla testa. Prima di perdere i sensi, una nuvola odorosa mi avvolse. Odorosa di muschio.

Un martello pneumatico scoppiettava dentro il mio cranio. Per un momento pensai che non era corretto disturbare la quiete notturna; poi fui presente a me stesso, e mi scopersi sdraiato sulla moquette color salmone, al buio. Il tenue chiarore delle luci stradali era ancora di là e lambiva il soffitto della camera da letto.

Mi rimisi in piedi con qualche sforzo.

Mi girava la testa, ma meno di quanto potessi temere.

Trovai l'interruttore della luce e lo premetti.

Mi scopersi con una certa sorpresa nella camera di Steve. Poi la mia mente si aprì del tutto e mi rividi nell'atto di forzare la serratura.

Sul letto c'erano le due valigie di Steve, aperte e visibilmente manomesse. Scrollai la testa per scacciare le fitte di dolore. Qualcosa mi bagnava la nuca. Dopo essermi toccato, ritirai la mano sporca di sangue.

Guardai l'orologio.

Mancavano venti minuti a mezzanotte.

Ero rimasto privo di conoscenza un'ora all'incirca.

Passai nel bagno e, servendomi di un asciugamani bagnato, tamponai la ferita. Lo specchio mi trasmise un me stesso disfatto e allucinato. Mi rinfrescai la faccia, mi pettinai. Per non lasciare tracce della mia visita nascosi l'asciugamano sotto la giacca. La moquette dell'ingresso non era macchiata di sangue.

Feci ritorno nella camera da letto. Il mio senso dell'equilibrio cominciava a ristabilirsi. Sul tavolo dell'annesso salottino scorsi una bottiglia di whisky, Chivas Regal, naturalmente; me ne versai una buona dose, che bevvi in due sorsate.

Che cosa cercava il misterioso visitatore notturno nella camera di Steve? Il mio subcosciente attirò la mia attenzione verso qualcosa che aleggiava nell'aria, un profumo maschile di colonia al muschio. Non potei trattenermi dal sorridere. Il companhero Gutierrez si dava da fare!

Osservai il contenuto delle valigie.

Biancheria piuttosto fine, pullover, cravatte.

Nessun doppio fondo.

Nell'armadio c'erano tre vestiti, un soprabito e un giaccone col bavero di pelliccia. Le scarpe, due paia, si trovavano nell'apposito scomparto.

Tamponai ancora la ferita.

Il sangue si stava coagulando.

Mi chiesi ancora a che cosa mirasse il barbuto muschiato.

E io? Perché ero venuto nella camera di Steve, io?

Mi guardai attorno, frugai in ogni cassetto, di nuovo nelle valigie.

Steve non possedeva nemmeno l'ombra di una radiolina, indispensabile per captare, attraverso la microspia, quello che si diceva nella mia camera.

Fournier, allora?

O Mermoz?

O qualche altro?

Stavano tornando le fitte alla testa.

Seguendo una ispirazione improvvisa, montai su una sedia e guardai sopra l'armadio. C'era una borsa di pelle, nera, che tirai giù e aprii. Conteneva documenti della Fondazione Bowman, una carta geografica dell'Africa centrale, diverse lettere scritte a mano e a macchina in inglese e in spagnolo. Tra alcune carte trovai la fotografia di un guerrigliero negro il cui aspetto mi era piuttosto familiare; c'era anche una dedica in inglese: « Al fedele amico Steve Wilson nella vigilia della liberazione dell'Angola, Agostinho Neto».

Neto, ecco chi era il guerrigliero, il leader del Movimento popolare di liberazione dell'Angola (Mpla). Avevo avuto l'occasione di vedere la sua foto in numerose riviste e quotidiani.

Non sapevo molto della storia recente dell'Angola ma ero a conoscenza, come tanti d'altronde, della concreta assistenza che Fidel Castro aveva concesso ai rivoluzionari angolani sin dal 1965. Anche il « Che» Guevara appoggiava le legittime rivendicazioni dell'Mpla, nella lotta contro la opposta fazione dell'Unitas, capeggiata dall'avventuriero Jonas Savimbi, da sempre venduto agli oppressori portoghesi e che tentava di arrivare al potere, ora che il Portogallo si accingeva ad abbandonare l'Angola, per tutelare gli interessi delle società straniere che sfruttavano il paese. Ma esisteva una terza fazione sulla scena politica angolana, quella rappresentata dal Fronte nazionale di liberazione angolano (Fnla), alla cui testa c'era Holden Roberto, notoriamente legato a filo doppio con la CIA. Anzi, proprio alcuni giorni prima avevo letto sul *New York Herald Tribune* che Holden Roberto, appoggiato dalle truppe regolari dello Zaire penetrate in quei giorni in profondità in Angola, aveva proclamato in Spagna, e precisamente a Carmona, un suo governo provvisorio. Ma nulla legittimava la sua pretesa, mentre il Movimento di Neto era sostenuto dalla stragrande maggioranza del popolo, non solo, ma era stato il solo ad aver presentato un realistico programma di riforme sociali.

Ma, mi chiedevo, quale rapporto esisteva tra Agostinho Neto e Steve Wilson, o tra il primo e la Fondazione Bowman?

Le fitte alla testa si accentuavano.

Aprii nella sua ampiezza la carta dell'Africa centrale. Notai alcuni segni a matita rossa entro i confini dell'Angola, e precisamente a Luanda, a Luiana sul fiume omonimo e ai confini con la Rhodesia, a Sarmento e a Vila Henrique de Carvalho; segni neri invece indicavano altre località, come Novo Redondo e Lobito sulla costa.

Lessi rapidamente alcune lettere. Due, scritte a mano, erano firmate da Endo, comandante in capo dell'Mpla fino a poco tempo prima e poi caduto in battaglia (Agostinho Neto aveva preso il suo posto), ed erano in fotocopia; erano indirizzate a Fidel Castro. Nella prima Endo ringraziava il leader cubano per avere inviato in Angola tecnici, istruttori militari e armi; nell'altra lo stesso Endo, come se avesse presentito la fine imminente, esaltava a Castro le virtù militari e la fede democratica di Neto, che indicava come suo successore in caso di sua morte.

Poiché la mezzanotte era passata da circa venti minuti, rimisi le carte nella borsa, che lasciai dove l'avevo trovata. Non volevo essere sorpreso da Steve. Quanto alle valigie, decisi di non spostarle: volevo che il capo sapesse che un intruso aveva perquisito la sua camera.

Prima di uscire, andai a lavare il bicchiere che avevo usato.

Feci ritorno nella mia camera.

La testa mi scoppiava.

Stentavo a coordinare le impressioni suscitatemi dagli ultimi avvenimenti. Le ipotesi, i timori, i dubbi cozzavano gli uni contro gli altri nella mia mente.

Mandai giù due antinevralgici.

La ferita alla testa non sanguinava più. Uno dei due colpi ricevuti, forse il secondo, mi aveva soltanto spellato un orecchio.

Feci una doccia, m'infilai a letto e spensi la luce. Il riflesso delle lampade stradali attraverso i vetri bastava a rischiarare un poco l'oscurità. Fuori, il traffico era cessato.

Mi addormentai con la precisa sensazione di trovarmi insieme al barbuto Gutierrez, in quella stanza, in quel momento, lui intruso e spietato per dei motivi che non sapevo mettere a fuoco, io vittima ignara di un gioco crudele. Tutta colpa della sua dannata colonia.

Mi dimenticai completamente di telefonare a Juliette che certo mi stava

aspettando.

Barcellona, maggio 1975

Me ne ricordai la mattina successiva, verso le sette, quando il telefono squillò e udii la voce di Juliette. Mi scusai; le feci credere di aver tentato più volte di chiamarla e di non essere riuscito a trovare la linea libera; poi avevo rinunciato, per non svegliarla.

La sua voce era quasi cordiale, tanto che per un momento credetti di ritrovare l'amica di sempre, la donna entusiasta delle piccole gioie della vita, rassegnata nelle contrarietà (rassegnata fino a che punto?). Fui tentato di chiederle di farmi dare un saluto alla piccola Linette, ma non osai.

Mi lesse rapidamente i tre ritagli di giornale che aveva messo da parte. Ne riassumo il contenuto. Il giovane ucciso poco lontano dall'abitazione di Hans si chiamava Romulo Novares ed era nato a Souzel, Portogallo, il 13 ottobre 1940. (Non era quindi spagnolo ma portoghese). Per circa otto anni era stato militare in Angola, prima in servizio di leva e successivamente per libera scelta, arrivando al grado di sergente. Nel febbraio del '73 aveva disertato dall'esercito portoghese per sfuggire alla corte marziale: era stato accusato di strage, per avere eliminato a colpi di mitra trentotto guerriglieri dell'Mpla. Dapprima era riparato in Rhodesia e per qualche mese si era messo al servizio del razzista Ian Smith, poi era tornato in Europa, precisamente a Roma, dove aveva preso contatti con elementi di estrema destra. Nell'aprile del 74, durante una manifestazione fascista, era caduto in una retata della polizia italiana ed era stato espulso. Si era trasferito quindi in Germania, e per qualche settimana aveva fatto la spola tra Muenchen, Norimberga e Berlino, ignaro di essere sorvegliato dalla polizia. Si era potuto accertare così che frequentava elementi di due diverse associazioni, una neonazista e l'altra progressista, certo per tenere il piede in due scarpe o per fare la spia a vantaggio dei camerati. Durante una manifestazione studentesca davanti all'università di Muenchen, intesa a protestare contro l'arresto di tre elementi del gruppo rivoluzionario Baader-Meinhof, la polizia tedesca lo aveva arrestato nell'atto di lanciare una bomba incendiaria in mezzo alla folla. Altra espulsione. Stavolta, insieme a due fascisti italiani ricercati dall'Interpol, si era rifugiato in Spagna, stabilendosi a Madrid e frequentando subito ambienti di fuorusciti

italiani e cubani. Qui aveva trovato l'appoggio di un alto esponente dell'industria locale, di cui aveva sposato la nipote. La ragazza si chiamava Carmen de Mola.

A questo punto il *curriculum vitae* di Romulo Novares si fermava. Evidentemente il giovane portoghese era riuscito a eludere l'attenzione della polizia, che in Spagna era notoriamente condiscendente con i fuorusciti fascisti.

Il giornale però dava altre informazioni: da quanto risultava dalla scheda dell'albergo Jura di Zurigo, Novares era arrivato in quella città il 19 marzo, vale a dire due giorni dopo il mio arrivo, direttamente dalla Spagna. La Volkswagen dalla carrozzeria a fiori gialli e rossi era intestata a lui.

Ringraziai Juliette per la sua sollecitudine.

— Hai notizie di Hans? — mi chiese lei ansiosa. — Ieri non mi ha telefonato...

La rassicurai alla meglio. Lei non insistette, ma si mostrò curiosa dell'uso che volevo fare di quelle notizie.

— Non so ancora — risposi in tono leggero.

— Tony, non mentirmi ancora — implorò Juliette. — L'uccisione di quell'uomo è in relazione con... con Hans? O con te?

— Onestamente, Juliette, lo ignoro. Ma non credo...

M'interruppe in tono affannoso:

— Allora per questo prima di lasciarmi Hans mi ha raccomandato di non uscire, di stare attenta alla bambina. Ma che cosa sta succedendo, Tony? Dove si trova realmente mio marito?

Sentii che singhiozzava.

Mi detestavo. Soprattutto perché mi ero rivolto a lei per quelle notizie, che avrei potuto trovare presso la redazione di qualsiasi giornale (in realtà avevo bisogno di notizie date da giornali di Zurigo, in proposito).

Feci del mio meglio per tranquillizzarla. La rinnovata promessa che quella mattina stessa le avrei fatto telefonare da Hans ottenne l'effetto desiderato.

Conclusi la conversazione.

Nel muovermi, il dolore alla testa mi costrinse a ricordare l'incidente della notte. Sotto la ferita si era sollevato un grosso bernoccolo.

Sobbalzai al pensiero della microspia.

L'ignoto ascoltatore aveva udito le mie parole (non avevo detto che qualche monosillabo, mi ero limitato a prendere appunti), o non aveva

potuto farlo perché dormiva?

Mi chiesi se non fosse il caso di togliere la microspia dal suo nascondiglio, ma ci rinunciai, almeno finché non avessi scoperto l'identità del misterioso personaggio.

Con molta cautela mi recai in bagno con l'intenzione di dare un'occhiata alla ferita. Non ci riuscii perché non avevo un secondo specchio. Tuttavia il dolore era sopportabile; avevo temuto peggio.

Ingollai altri due antinevralgici, ordinai la colazione e chiamai la cameriera del piano, alla quale mostrai il guanciale macchiato di sangue. Le dissi che avevo urtato contro lo sportello dell'armadio. Ne ebbi una sequela di esclamazioni di rammarico e la promessa che avrebbe fatto presente l'inconveniente alla direzione.

Quando scesi nella hall, accertai che gli altri si trovavano ancora nelle loro camere: le chiavi non erano appese alla rastrelliera.

Il portiere mi porse un giornale inglese del mattino.

Mentre mi avviavo verso la veranda, compresi che dovevo escludere dal numero dei sospetti Fournier. Se infatti fosse stato lui il misterioso ascoltatore, Hans se ne sarebbe accorto. Comunque, mi ripromisi di indagare in questo senso. Non restava quindi che Mermoz. Ma chi mi assicurava che non ci fosse un'altra persona interessata ad ascoltare i miei discorsi? La successiva domanda fu conseguenziale: del nostro gruppo? o estranea ad esso?

Annaspavo in un pozzo di dubbi.

Andai a sedermi sotto un ombrellone e mi misi a leggere.

Non riuscivo a concentrarmi nella lettura. Pensavo all'uomo ucciso in Breitenstein Strasse. E pensavo anche a Gutierrez. C'era un legame tra questi due? Il primo aveva agito per incarico dell'altro?

Pensavo anche a una certa Carmen de Mola, sposa effimera di Romulo Novares, colui che si era immolato sull'altare dell'eversione fascista. Ma non potevo trascurare, nel fluttuare dei miei pensieri, la presenza di una fotografia tra le carte di Steve: Agostinho Neto, un rivoluzionario marxista angolano, vi aveva apposto una dedica secondo la quale Steve professava ideologie diametralmente opposte a quelle che esibiva. E se era realmente così, che senso aveva l'attentato che stavamo organizzando?

Nella vicina sala del bar una radio trasmetteva il notiziario. Lo speaker si stava profondendo in particolari commossi sulla recente ricaduta della

malattia da cui era afflitto da tempo il generalissimo Franco. Facce compunte ascoltavano, ma la maggior parte erano impenetrabili. Che cosa suscitava negli spagnoli l'immagine del dittatore morente?

Hans e Fournier furono i primi a raggiungermi sulla veranda. Era quasi mezzogiorno. I loro occhi erano ancora gonfi di sonno.

— Com'è andata? — m'informai.

— Bene — rispose Fournier.

Mi rivolsi al mio amico.

— Hai avuto difficoltà?

— Nessuna. L'aiuto di Mermoz mi è stato prezioso.

Hans appariva tranquillo e appagato. Volente o nolente, il successo nel suo lavoro gli dava soddisfazione.

— A che ora siete tornati?

— Alle cinque e mezzo... — Fournier mi fissava attento.

— È tutto finito o dovrete ritornarci?

— Ancora stanotte. Poi basta — rispose Hans. — Assisteremo all'applicazione dell'ultima lastra.

— Che hai fatto alla testa? — mi chiese Fournier.

— Già, è vero! — esclamò Hans. — Hai un bozzo.

Ripetei la storiella dell'armadio. Fournier non mi toglieva lo sguardo di dosso. Mi sentivo a disagio.

Mi rivolsi a Hans dicendo:

— Mi ha chiamato Juliette, stamattina. Sussultò.

— Che cosa voleva? — proruppe. — È accaduto qualcosa?

Lo tranquillizzai raccomandandogli di chiamarla subito. Si alzò di scatto e si allontanò quasi di corsa.

— Aspetta — gli gridò dietro Fournier, e lo seguì col suo comico ballonzolare.

Sulla soglia della hall per poco non si scontrò con Steve, che veniva sulla veranda.

— Dove vanno? — mi chiese. Glielo dissi.

Lui si mise a sedere e accese un sigaro.

— Che hai fatto alla testa?

La storiella dell'armadio lo rassicurò, ammesso che fosse in ansia. Dopo alcune boccate di fumo, riprese col suo tono sussurrante:

— Stanotte qualcuno ha frugato nella mia camera.

— Ah! — dissi fissandolo. — Hanno portato via qualcosa?

— No. Non credo, almeno.

Lasciai passare un paio di minuti. Lui ordinò del gin-tonic per entrambi.

— Tutto bene? — gli chiesi. Volevo sentire il suo punto di vista sul lavoro della notte.

— Tutto bene.

— C'era anche Gutierrez?

— Naturalmente.

— Lo avete prelevato voi all'albergo o è venuto per suo conto?

Mi sentivo sulle spine.

— Aveva lasciato detto al portiere che ci avrebbe raggiunto più tardi. — Steve mi studiava, con maggiore attenzione di quella usata da Fournier poco prima. — Perché?

— A che ora è arrivato?

— Verso la mezzanotte. Ma si può sapere che cosa hai in mente?

— Non mi hai detto che qualcuno ha frugato nella tua camera, stanotte? Non so perché, ho pensato a Gutierrez.

— Ma perché proprio a lui? — Nessuno scatto d'impazienza; il solito sussurro.

— E a chi avrei dovuto pensare? Eravate tutti... laggiù.

Steve schiacciò con gesto lento il sigaro nel portacenere.

— Già — disse infine, — entrando ho sentito il suo disgustoso profumo nell'aria. Dal momento che l'avevo avuto nel naso tutta la notte, pensavo che...

— Ci ho azzeccato, dunque.

— Già!

— Penso che sarai in grado di immaginare per quale motivo si è introdotto nella tua camera.

— Debbo riflettere, Tony. Intanto, acqua in bocca. Con tutti.

— Non ne hai parlato con gli altri?

— No. — Bevve due lunghe sorsate di gin-tonic, poi trasse di tasca un dischetto di vetro del diametro di circa cinque centimetri e lo posò sul tavolo. — Ne sai niente?

— Cos'è? — domandai stupito.

— La lente di una grossa torcia elettrica... della stessa torcia elettrica che ti ha procurato quella ferita alla testa...

— Stai scherzando?

— Guarda qui. — Indicò il bordo del dischetto. Notai una macchiolina color ruggine. — Questo è sangue. Mi ci gioco la testa ma, se lo facessi analizzare, scoprirei che è del tuo gruppo sanguigno. Ora raccontami come hai fatto a sorprendere Gutierrez in camera mia.

Accese un altro sigaro.

Dovevo avere lo sguardo di un allucinato, mentre lo fissavo. Era diabolico. Lo ammiravo e lo detestavo nello stesso tempo.

Quando ritrovai il fiato, dopo aver bevuto un sorso di gin-tonic dal mio bicchiere, cominciai a parlare. Gli dissi tutto, chiaramente, duramente, infiammando le parole col fuoco della mia indignazione a proposito della microspia e del mio costante disorientamento.

— Come vedi — disse quando ebbi concluso,

— l'averti spiato ci ha portato a scoprire che Gutierrez è un traditore.

— Perché, ne dubitavi? — gli ringhiai sul volto. — Sta tradendo Castro, tradisce anche te. Ne sei sorpreso?

— Io non mi sorprendo di niente, Tony, ricordalo.

— Chi è l'ascoltatore misterioso? Mermoz? Annuì.

— Devi ammettere che hai fatto di tutto per far vacillare la mia fiducia — disse poi.

— Ma insomma, da quale parte stai tu?

— Dalla parte della giustizia.

Quando risalii nella mia camera, la microspia non c'era più, né sulla cornice né altrove.

Barcellona, maggio 1975

Barcellona di notte è una luminaria, ansima col suo mare, brulica con la sua gente, ride nelle insegne lampeggianti. Barcellona è amabile, odorosa di aspre essenze dai monti, il Tibidabo superbo, il quartiere gotico fuori del tempo, la fontana con la statua della « Signora con l'ombrello». Ogni strada spazia verso un monumento, le darsene formano un'altra città con le navi alla fonda, le arene dormono nell'afrore del sangue sparso nell'ultima corrida. Barcellona notturna, con i catalani dimentichi della dittatura per affondare negli svaghi, travolgente col suo traffico, leziosa nel suo silenzio, col castello di Montjuich levato a ricordare e il balcone di Miramar che invita al volo gli innamorati. Barcellona subdola, con i

merletti di marmo sulle ogive, la baia aperta alla fantasia, le catalane senza pettini nei capelli ma con le ampie gonne arricciate.

Quella sera mi sentivo poeta, e pensavo a Kate, ai tempi in cui eravamo fidanzati e facevamo lunghe passeggiate sotto i grattacieli di New York, lontano dagli slums, alla ricerca di luce e di rumori. Coi nostri amici negri eravamo soliti rifugiarci in qualche trattoria di Harlem per ascoltare la tromba di qualche pazzo romantico.

Oggi però la realtà mi gravava sulle spalle; forse il mio corpo si era svuotato dell'anima, e io vagavo senza più senso, alla ricerca del nulla. Al mio fianco Steve camminava in silenzio, chissà se preso dalle mie stesse amarezze. Anche lui aveva una donna? Anche lui aveva amato? Non gli si conosceva una passione. Un giorno in Thailandia ero andato a trovarlo nella sua camera e nel portacenere avevo scorto i resti di una fotografia strappata. Da un frammento di cartoncino lucido sorrideva mezza faccia di donna: aveva i capelli biondi.

— A che pensi, Tony?

— A Kate.

— L'avevo immaginato.

— E tu, Steve?

Non rispose, ma non parve neppure infastidito. Insistetti:

— Tu a che pensavi? Certo a una donna...

— Può darsi. Quest'atmosfera ti gioca brutti scherzi. Odio la Spagna.

Capii che invece l'amava.

Fournier, Hans e Mermoz erano partiti poco prima per la fonderia; Gutierrez li aspettava al Ruiz per accompagnarli. Pedro Gutierrez, il falso barbudo (c'era stato un giorno in cui era stato fedele al suo capo, al suo paese?).

Camminammo ancora in silenzio, con le stelle alte sulla testa; accanto a noi brevi ondate si spezzavano alla base del molo di levante. Non sapevo quale fosse la nostra meta. Steve mi aveva detto: « Andiamocene a spasso, Tony. Abbiamo un appuntamento».

Ci fermammo in vista della diga di ponente. Larghe zone d'ombra coprivano il molo in quel punto.

Steve accese un sigaro; io diedi fuoco alla pipa. Nessuno dei due parlava. Per la sua alta statura Steve era raggiunto dal lieve chiarore del fanale di posizione di uno yacht situato oltre la barriera, e il suo cranio lucido ne era abbagliato.

Dei passi brevi e leggeri si stavano avvicinando.

Seguendo lo sguardo di Steve, mi voltai.

Una massa di capelli biondi galleggiava sulla zona d'ombra.

— È Samantha — disse Steve, — Samantha Leederjorn.

Era alta, sottile, aveva il volto affilato. Mi fece pensare a un girasole. Avanzò verso di noi con andatura leggermente flessuosa. Indossava un abito chiaro semplicissimo, e sul braccio reggeva una giacchetta di pelliccia e la borsetta.

— Buonasera — disse in inglese.

Steve mi presentò, e lei mi porse la mano. La sua stretta fu ferma. Ci spostammo verso il fondo del molo, dove un faro lampeggiava a intermittenza. Lei era tra noi due, con un lieve profumo; guardava spesso Steve, che fumava in silenzio. Avevo la sensazione che lui volesse estraniarsi dalla sua presenza, fuggire come di fronte a una minaccia.

— Ci sono novità? — domandò Steve.

— So che un angolano di passaggio è venuto a trovarlo. Non mi ha detto il nome.

— Te ne ha parlato lui?

— Naturalmente.

Si esprimeva con dolce lentezza, quasi scandendo le sillabe; questo doveva essere il suo modo naturale di parlare, anche se l'inglese non era la sua lingua madre. Senza un motivo preciso, avevo capito subito che Samantha Leederjorn era la hostess svedese di cui aveva parlato Gutierrez con ammirazione. Ora avevo la conferma che « altra gente» faceva parte della spedizione. Samantha quindi era anche lei alle dipendenze della Fondazione Bowman, cioè un agente. (Agente in rappresentanza di chi o di che cosa lo ignoravo; forse non lo avrei mai saputo con certezza. Forse lo ignorava persino Steve Wilson. Mio Dio, avevo l'impressione di trovarmi nel pieno di un'avventura alla 007, con la differenza che questa avventura era realtà e che i morti erano veri).

— Sei entrata nella sua camera?

La domanda era stata formulata con una inflessione sottilmente diversa che mi fece sollevare lo sguardo incuriosito. Samantha stava fissando Steve con un sorriso impastato di dolcezza e di sarcasmo, la luce candida del faro mi permise di accorgermene.

— Naturalmente, come tu volevi — fu la risposta. Ma subito la ragazza si affrettò ad aggiungere: — Quando lui non c'era.

Quella che sembrava una bolla d'ira, provocata dalla prima parte della risposta, si sgonfiò in Steve. Samantha apparve soddisfatta di aver suscitato in lui quella reazione. Leggevo in entrambi come in un libro aperto: lei innamorata di Steve, lui in rotta dall'amore. Ma su tutto questo ruotava la conferma che in quella faccenda l'Angola c'entrava in qualche modo.

Si parlò d'altro, lei accese una sigaretta e infilò un braccio sotto quello di Steve; passeggiammo; dovetti parlare di me, della mia famiglia, ma notai che sapeva parecchio sul mio conto. A un certo punto ritenni utile dire che mi conveniva andare a dormire. La ragazza me ne sembrò grata, mentre Steve fu tentato di protestare.

Ma non osò.

Una pressione al braccio lo aveva fermato.

Me ne andai.

Quando fui nella più vicina zona d'ombra, non potei trattenermi dal voltarmi. Si stavano baciando, forse per iniziativa di lei.

Quella notte non andai a dormire, restai a leggere e ad ascoltare la radio all'impianto interno dell'albergo. A ogni rumore d'auto sbirciavo dal balcone.

Steve fece ritorno verso le tre; lo scorsi che scendeva da un tassì. Non gli feci sapere che ero ancora alzato. Gli altri arrivarono dopo le cinque, mentre il cielo cominciava a rischiararsi.

Andai incontro a Hans e Fournier.

Il lavoro era stato ultimato, con soddisfazione di tutti. Di lì a pochi giorni, la carrozzeria sarebbe stata riportata alla SEAT, i cui tecnici non si sarebbero mai accorti della trappola elettronica. Quanto all'esplosivo, Steve mi aveva assicurato che non ci sarebbero stati problemi.

Me ne andai a letto in preda all'agitazione, come se il tragico evento fosse in procinto di compiersi. Per addormentarmi dovetti ricorrere al sonnifero (e nel sonno più volte mi parve di sentirmi sollevare da una esplosione tremenda che mi scaraventava verso un cielo di fiamma; nel ricadere poi ondeggiavo come una piuma nel vuoto, trattenuto da un paracadute che aveva la forma di una gonna castigliana e i cui lacci erano bionde trecce di capelli).

Mi svegliai di soprassalto.

Erano quasi le undici.

La testa mi stava scoppiando. Qualcuno bussava alla porta. Andai ad aprire.

Era la cameriera che mi portava il vestito lavato a secco, quello macchiato di sangue.

Barcellona, maggio 1975

I giorni che seguirono furono per me l'inerzia fisica ma non mentale. Forse anche per Hans, che ora si riteneva in diritto di tornarsene a casa, dalle sue donnine, come soleva dire riferendosi a Juliette e a Jacqueline.

Steve ci teneva al corrente degli sviluppi della situazione, evidentemente informato dalle sue pedine segrete: la carrozzeria era tornata alla SEAT, tutto era andato liscio, nessuno si era accorto di nulla; il motore era stato montato, possente per trainare il considerevole peso.

Pedro Gutierrez rimase a Barcellona finché non gli riuscì di avere altre fotografie dell'automezzo, poi spiccò il volo per Cuba, dopo avere spazzolato la veste di Giuda. Quanto a Samantha, poiché era realmente una hostess, era partita giorni prima su un jet della sua compagnia, regalandoci uno Steve stranamente inquieto.

Non riuscii a tirar fuori dal mio capo né ammissioni né confidenze circa il reale obiettivo dell'attentato. Appresi soltanto che il 20 giugno il pullmino sarebbe stato pronto per la consegna e che sarebbe stato spedito a Cuba via mare, a bordo del mercantile spagnolo *Ciudad Real*, il 23. Di conseguenza i miei dubbi restavano intatti.

Il 29 maggio Steve mi raggiunse per primo sulla veranda dell'albergo, verso le dieci e mezzo. Portai in ballo la questione di Hans e caldeggiai la sua immediata « liberazione».

Mi fissò come se gli avessi chiesto la luna.

— È impossibile — disse seccamente.

— Rispondo io della sua condotta — insistetti. — E piantala di diffidare di tutti...

Si chinò verso di me per sussurrarmi:

— Tony, dalla segretezza del nostro piano dipende la salvezza della pace del mondo. Non sto esagerando. Non posso dirti di più. Pensi che mi diverta a tenere il tuo amico lontano dalla famiglia? La fatalità ha voluto che fosse coinvolto in quest'affare, e ora...

— Non la fatalità, Steve, ma tu lo hai voluto. Avresti potuto affidare l'incarico a uno dei tanti scienziati che dipendono dalla CIA.

Sbuffò.

— Che c'entra la CIA? — esclamò in un tono permeato di sincerità. — Sei proprio fissato.

— Ma allora...

— Non pensarci, amico mio. Meno sai e meglio è. Ufficialmente tu sei un funzionario della Fondazione Bowman. Deve bastarti. Per il resto, tieni presente che non accadrà nulla che possa turbare la tua coscienza di paladino della giustizia. Non posso dirti altro.

Per qualche minuto tacemmo. Poi gli esposi una mia idea: dal momento che il lavoro era finito, visto che lui voleva tenere costantemente sotto sorveglianza Hans fino alla conclusione, perché non autorizzare me e il mio amico ad aspettare a L'Avana? Magari avremmo potuto farci raggiungere da Juliette con la bambina. Ero convinto che così, tra l'altro, avremmo dato meno nell'occhio, e io avrei potuto sorvegliare a mio agio Hans.

La proposta parve interessarlo.

Dopo averci pensato su un momento, rispose:

— Forse è bene fare così. Non ci conviene tenere troppo sulle spine il tuo amico. Potrebbe fare un colpo di testa, e allora sarebbe un disastro. D'accordo — concluse, — partite oggi stesso per Zurigo. Lì ti recherai al consolato di Cuba e ti rivolgerai a un certo Ledesma, che ti rilascerà subito i visti per te e i tuoi amici. Penso che potrete partire per L'Avana il 3 o il 4 giugno. Appena sarai arrivato a Cuba, mi telefonerai per darmi il tuo recapito. Come copertura, mantieni il convegno internazionale di cui ti stai occupando.

— Bene.

— Un'altra cosa, da non dimenticare: se a L'Avana avrai bisogno di aiuto prima del mio arrivo, rivolgiti al capitano Pedro Martinez, della segreteria particolare del presidente.

Presi nota di quei nomi.

Un fattorino dell'albergo portò a Steve un telegramma, che lui aprì sotto i miei occhi, certo per distrazione. Veniva da Calcutta e recava tre sole parole: « Ti amo, Samantha».

Io finsi di essere occupato ad accendere la pipa.

Le larghe mani di Steve piegarono il foglietto più volte, poi lo

sbriciolarono, lasciando i frammenti nel portacenere.

Zurigo, giugno 1975

Breitenstein Strasse di notte. Qui tutto è diverso, la città è immobile sulle rive della Limmat e la gente ha chiuso l'anima in una cassaforte. Se avessi potuto attenuare i battiti del mio cuore, avrei potuto ascoltare il respiro di Hans, Juliette e Jacqueline, addormentati nelle stanze accanto. Anzi, potevo sentirlo, e mi pareva di vedere quelle tre creature avvolte in un lenzuolo d'amore.

Mi chiesi perché avessi scelto quella vita, io. Avevo perduto anni di tenerezza, di calore, un tempo che non sarebbe tornato mai più. Che cosa aveva goduto Kate di quel matrimonio con un uomo venduto al lavoro, sempre in viaggio da un capo all'altro del mondo per dare a gente arretrata e ingrata lezioni di civiltà? Niente gioie familiari, se non quelle effimere dei miei passaggi. La mia casa, per me, era stata come una stazione ferroviaria, con la differenza che vi conoscevo, anche a occhi chiusi, ogni angolo, ogni mobile, ogni odore.

Erano quasi le due di notte.

Poiché non riuscivo a trovare sonno, fumavo alla finestra aperta, e spesso il mio sguardo si spingeva automaticamente verso il punto in cui Romulo Novares era stato ucciso.

Saremmo partiti per Cuba alle undici.

Juliette era felice. Mi aveva restituito la sua calda amicizia, e Jacqueline, la piccola Linette, aveva contribuito a farmi dimenticare l'angoscia dei giorni passati.

Il pensiero di Cuba mi esaltava. Laggiù mi sarei sentito certamente più vicino a casa. Più vicino...

Un pensiero improvvisò mi saettò, prima nell'anima poi nella mente: e se avessi fatto venire a Cuba Kate e i ragazzi? E subito mi vidi sulla bianca sabbia di Varadero a prendere il sole con i miei cari, ne sentivo appagato le risate, il parlare fitto, i bisticci di Willie e John; li vedevo tuffarsi nelle acque dell'oceano, correvo con loro a Guamà, a Cienguegos...

Mi trovai, prima ancora di averlo voluto, con la cornetta del telefono in mano, pronto a chiamare New York.

La rimisi a posto.

Stavo sognando.

Dovevo rimandare queste gioie a un momento più tranquillo, escluso ai pericoli: laggiù avrebbe strillato la morte.

L'Avana, giugno 1975

Cuba, *alegre corno su sol.* L'Avana ci accolse tutta eccitata, animatissima, multicolore: era la festa della primavera nel Caribe. La gente danzava dappertutto, sembrava di essere a Rio de Janeiro per il carnevale. Juliette e Hans, e soprattutto Linette, erano incantati, non sapevano come manifestarmi la loro riconoscenza. (Ma la meritavo? Ah, no! Signori, la commedia non è ancora finita, manca ancora l'ultimo quadro: le risate e gli applausi, aspettino).

I giorni che seguirono furono per noi una vera vacanza. Avevamo trovato due grandi camere intercomunicanti all'Hotel La Guajira, sulla passeggiata a mare. Faceva caldo, e ogni mattina scendevamo nella piscina dell'albergo a rinfrescarci. Una volta tentammo di fare il bagno in mare, ma le alte ondate dell'Atlantico ci fecero desistere. Solo dei ragazzi dalla pelle nerissima osavano affrontarle per praticare il surf.

Avevo già telefonato due volte a Steve, che si era mostrato soddisfatto delle mie assicurazioni.

A Barcellona la situazione seguiva i previsti sviluppi.

Una sera Juliette espresse il desiderio di andare in un night. Naturalmente non potevamo portare con noi la bambina, sicché mi offrii di restare in albergo. Ne avrei approfittato per scrivere delle lettere, e avrei sorvegliato il sonno di Linette.

Il portiere dell'albergo consigliò ai miei amici il cabaret Tropicana, dove ogni sera davano spettacoli interessanti. Raccomandai a Hans di essere prudente, di non bere troppo e di non attaccare discorso con sconosciuti. Le mie parole furono eloquenti e dovettero riportare il mio amico a quella atroce realtà che aveva dimenticato.

— Certo, certo — balbettò, e si allontanò verso il tassì stringendo il braccio alla moglie, bellissima nel lungo abito verde bottiglia.

Senza sapere perché, non mi sentivo tranquillo. Inutilmente mi dissi che non avevo nulla da temere, che Hans si era fatto furbo e che aveva tutto l'interesse a non commettere imprudenze. Era la prima volta che lo

lasciavo solo, da quando avevamo messo piede a Cuba.

Telefonai a Kate, senza tener conto del fuso orario. Sembrava che stesse aspettando la mia chiamata. Mi disse che Willie aveva l'influenza e che nella febbre mi aveva cercato. Ne provai una stretta tormentosa, e per tutto il giorno non seppi liberarmi da un senso di colpa. Per il resto, tutto bene a casa, solo che (e Kate lo disse in un soffio) ero via da troppo tempo. Poi mi chiese se avevo intenzione di restare ancora a lungo alle dipendenze della Fondazione.

— Perché? — domandai a mia volta.

— Be', non sei più un ragazzo!... Anzi, l'altro giorno ho incontrato il signor Miles e gli ho detto se non era il caso di farti tornare a New York stabilmente. Ho fatto male?

Miles era il presidente della Fondazione Bowman.

Le assicurai che avrei scritto in quel senso a Occhiodipietra, come lo chiamavamo per il suo sguardo freddo, e infatti, quella sera stessa, indirizzai a Miles una richiesta ufficiale di autorizzazione a mettermi in aspettativa per tre mesi. Volevo dedicare quel periodo alla mia famiglia.

Verso le due Linette si agitò nel sonno. Andai a guardarla, le rimboccai le coperte. Dormiva come una gattina.

Poco dopo fecero ritorno Hans e Juliette, soddisfatti dello show visto al Tropicana. Erano piuttosto alticci tutt'e due; avevano bevuto del forte vino cubano.

Juliette mi diede il bacio della buonanotte e si ritirò. Hans si sedette in una poltrona, in camera mia, e accese una sigaretta. Mi parve preoccupato.

— Sai, Tony, chi ho visto? — mi disse. — Gutierrez.

Sussultai.

— Gutierrez? — ripetei scioccamente. — Il barbuto?

— Proprio lui. Si è avvicinato al mio tavolo e mi ha salutato untuosamente. Mirava a essere presentato a Juliette. Le ha baciato la mano, il che mi è sembrato piuttosto strano per un marxista-leninista.

— Già.

— Sembrava contento di avermi rivisto. Ci ha offerto una bottiglia di champagne, che abbiamo bevuto al suo tavolo, insieme a una ragazza vestita come un soldato, ma molto bella e formosa. Non sapevo che cosa pensare.

— Ti ha chiesto di me? — domandai.

— No, non ha fatto alcuna allusione alla compagnia.

Ricordavo l'aggressione notturna subita a Barcellona dal traditore. Non avrei potuto dimenticarmene, perché in certi momenti la ferita mi faceva ancora male.

— Che cosa è accaduto, poi?

— Siamo tornati al nostro tavolo. Quando ce ne siamo andati, lui era ancora lì. — Hans tacque per un momento, poi riprese: — Che hai? Mi sembri preoccupato...

— No, no. Sono soltanto sorpreso, ecco.

— Eppure sapevi che era ripartito per Cuba. Aveva ragione. Perché preoccuparmi? Eppure,

quell'incontro alimentava in me un irresistibile quanto vago senso di pericolo.

Quella notte stentai a prendere sonno.

L'alba mi trovò sveglio.

Mi pentii di non aver preso ancora contatti con rappresentanti della cultura cubana: la mia copertura.

Mi ripromisi di farlo in mattinata.

L'Avana, giugno 1975

Fui prelevato dalla polizia alle tredici di quel 14 giugno, mentre mi accingevo a raggiungere i miei amici nella sala del ristorante. Erano due uomini in abiti civili, piuttosto giovani, gravi e senza barba.

— Il signor Migliaccio? Anthony Migliaccio? — mi chiese gentilmente quello dei due che doveva essere il superiore. — Siamo della polizia politica.

Un'automobile americana priva di contrassegni ci aspettava all'ingresso dell'albergo. Non mi diedero neppure il tempo di avvertire Hans e Juliette ma, poiché la scena si era svolta nella hall, immaginai che il portiere li avrebbe messi al corrente.

Attraversammo la città, oltrepassammo Piazza della Rivoluzione. La gente affollava le strade. Dappertutto ravvisai i segni di un certo benessere.

Non avevo chiesto ai due uomini di mostrarmi i documenti. Era stato un errore. Chi mi garantiva che fossero realmente agenti di polizia? Ma i miei timori risultarono infondati, perché poco dopo l'automobile si arrestò davanti al portone spalancato di un edificio moderno, sorvegliato da una

sentinella in uniforme armata di fucile mitragliatore. Una vistosa targa di ottone indicava che mi trovavo alla soglia del ministero degli affari esteri.

Fui accompagnato a uno dei piani superiori, percorremmo lunghi corridoi semideserti per fermarci a una porta che recava una targhetta con la scritta *Directiòn.* Uno dei due, quello che finora aveva parlato, girò la maniglia e spinse la testa nell'interno. Scorsi, attraverso lo spiraglio, parte di un ufficio sobriamente arredato e un uomo pingue con la barba seduto a una scrivania. A un cenno di costui, fui introdotto in sua presenza.

Rispose con un mugolio al mio saluto, poi si presentò come il dottor Luis Rabeira. Mi invitò a prendere posto su una sedia di fronte. I due agenti si ritirarono e richiusero la porta.

— Lei parla spagnolo? Assentii.

— Vuole mostrarmi il suo passaporto? Glielo diedi.

Lui lo consultò a lungo, pagina per pagina.

— Cittadino americano, eh?

— Lo vede.

— Ha un nome italiano.

— Mio padre era italiano. Rabeira ridacchiò dicendo:

— Mafia, eh? Mafia, vero?

— Lei ha strane idee sugli italiani, signor Rabeira. Io sono uno studioso e rappresento la Fondazione Bowman...

— Che cos'è questa Fondazione?

Mise da parte il passaporto e accese un sigaro senza avere accennato a offrirmene. Brevemente gli spiegai le finalità della Fondazione e gli scopi del mio viaggio a L'Avana. Gli porsi le mie credenziali, alle quali diede appena un'occhiata. Attraverso una nuvola di fumo, riprese:

— Il visto d'ingresso a Cuba le è stato rilasciato dal nostro consolato di Zurigo.

— Lo ha visto.

— Lo chiedo a lei — precisò irritandosi.

— Esattamente. Cominciai a caricare la pipa.

— Lei sa che gli americani non sono graditi a Cuba, eh, signor Migliaccio?

— Non è colpa mia. Per quanto mi riguarda, amo il popolo cubano e la sua terra.

Appoggiò la testa sui pugni e mi guardò per qualche momento in silenzio; il fumo gli infastidiva gli occhi.

— Approva la rivoluzione cubana? Cominciavo a spazientirmi. Non risposi subito,

mi tenni occupato a dar fuoco alla pipa.

— Ha sentito?

— Questi sono affari miei, signor Rabeira — risposi lentamente. — Lei non ha nessun diritto di chiedermi come la penso, almeno finché non avrò contravvenuto alle leggi di questo paese. Ora sono io a chiederle i motivi di questo controllo, che ritengo offensivo e arbitrario.

Rimase immobile a fissarmi. Il fumo del sigaro gli faceva sbattere le palpebre e lacrimare un occhio. Si raddrizzò.

— Lei è un capitalista, vero? Mi misi a ridere.

— Ha il coraggio di ridere, anche? — urlò Rabeira picchiando un pugno sul tavolo.

— Le ricordo che lei sta commettendo un abuso nei confronti di un cittadino straniero legalmente entrato a Cuba. Protesterò con chi di dovere per il suo arbitrio, del quale dovrà rendere conto...

Naturalmente non pensavo a Pedro Gutierrez ma al capitano Pedro Martinez, di cui però in quella circostanza non potevo fare il nome: temevo di danneggiarlo. Tuttavia, pur sapendo che all'origine di quel « fermo di polizia» c'era Gutierrez, intendevo invocare proprio la sua protezione per metterlo alla prova.

Rabeira stava dicendo:

— Lei sa bene che gli Stati Uniti non hanno rappresentanza diplomatica nel nostro paese.

— Non alludevo alla mia ambasciata.

— A chi allora?

— Al signor Gutierrez, funzionario di questo ministero. Immagino che lo conoscerà.

Lo conosceva.

Volle sapere in quali circostanze lo avevo conosciuto.

Risposi di averlo incontrato per caso a Barcellona.

Rabeira finse di essere perplesso, poi sollevò la cornetta del telefono e formò un numero breve.

— Gutierrez?... Rabeira. Vuoi venire da me un momento? — Cominciò a schiacciare nel portacenere il sigaro fumato a metà. Intanto non mi toglieva gli occhi di dosso. — Sì, bene. Grazie.

Riattaccò.

— Noi siamo costretti a essere diffidenti — disse poi in un tono decisamente più cordiale, quasi mellifluo (certo voleva farmi credere che il nome di Gutierrez avesse fatto effetto su di lui). — Troppa gente ci vuole male.

Si diffuse a parlare dei numerosi attentati ai quali era sfuggito Fidel Castro e precisò che molti di essi erano stati organizzati proprio negli Stati Uniti, da fuorusciti cubani appoggiati dalla CIA.

Non potevo dargli torto.

Squillò il telefono.

Lui rispose. Rimase in ascolto a lungo, emettendo un grugnito di tanto in tanto. Due volte mi fissò con gli occhi stretti dicendo degli « ah!» impastati di soddisfazione e di stupore. Concluse con un « sì, bene», e ripose la cornetta sulla forcella.

— Lei dunque è uno studioso, signor Migliaccio — disse poi piegandosi verso di me attraverso il tavolo.

— Esattamente.

— E da quando in qua gli studiosi viaggiano armati? La polizia ha perquisito la sua camera e ha trovato una pistola nella sua valigia.

Mi diedi dell'idiota. Se non altro, avrei dovuto denunciarla al controllo doganale.

— Non mi ricordavo più di quell'arma — dissi, — non l'ho mai usata. Ma nel mio paese sono regolarmente autorizzato a portarla.

— Non a Cuba.

— È vero.

— Perché non l'ha denunciata alla polizia, quando è arrivato?

— Le ho detto che me ne sono dimenticato.

— Che cosa se ne fa un « professore» di una calibro trentotto, signor Migliaccio?

— Può sembrarle strano, ma più di una volta avrei potuto usarla per legittima difesa in qualcuno dei paesi africani dove mi sono recato. Non sempre la gente sa apprezzare i suoi benefattori.

— Voi americani eravate benefattori anche del Vietnam? O della Corea?

— Non faccio politica, io.

Rabeira si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza.

— Qual è la vera ragione che l'ha spinta a venire a Cuba? — chiese di scatto fermandosi di fronte a me.

— La stessa menzionata sulle credenziali che ha letto — risposi con

calma.

— Intende mantenere questa versione?

— Dal momento che è la verità, sì.

— Bene. — Si voltò verso la porta e chiamò: — José!

Entrarono i due agenti di prima. A un cenno di Rabeira, fui invitato a seguirli di nuovo. Scendemmo a pianterreno. La stessa automobile di prima, con lo stesso autista, ci aspettava. Partimmo. Il viaggio durò pochi minuti. Alle 15,10 mi trovavo rinchiuso in una umida cella del carcere di L'Avana.

Gutierrez non era venuto subito nell'ufficio di Rabeira. Perché? Evidentemente si trattava di un piano prestabilito: volevano farmi provare la prigione. Ma perché questa mossa contro di me? Forse mi aveva riconosciuto, quando mi aveva aggredito nella camera di Steve, dove io stavo introducendomi furtivamente? Sospettava forse che avessi voluto agire contro Steve e, quindi, contro la cospirazione? E in tal caso, perché non ne aveva parlato a Steve, creando una scusa che non lo tradisse?

Mi sentivo scoppiare la testa.

Pensavo a Hans, Juliette e Linette, soli a L'Avana, e mi pentii di avere avuto l'idea di quel viaggio. Non sempre le buone intenzioni risultano positive.

Mi sedetti sul tavolaccio.

Un topo si affacciò da dietro il bugliolo.

Lo feci fuggire strusciando i piedi sul pavimento.

Per fortuna mi avevano lasciato la pipa e il tabacco.

Pochi minuti alle sette. Nonostante tutto, avevo fame. Fu in quel momento che la pesante porta si aprì e il secondino mi fece segno di uscire.

Mi precedette fino all'ufficio del direttore, dove mi aspettavano Gutierrez, Hans e un giovane ufficiale, che mi fu presentato come il capitano Martinez. I due cubani si profusero in scuse per l'arbitrario arresto. Secondo la versione di Gutierrez, era stato il mio nome italiano, registrato sulla scheda dell'albergo, ad aver suscitato la diffidenza della polizia.

— In passato, quando c'era il dittatore Fulgencio Batista — spiegò Gutierrez, — il nostro paese era una importante base della mafia italo-

americana.

La spiegazione sembrava plausibile.

Che mi fossi sbagliato?

Appresi, mentre un'automobile della presidenza scortata da due agenti motociclisti mi riportava in albergo, che Hans si era messo alla ricerca di Gutierrez, appena aveva saputo del mio arresto.

Non chiesi spiegazioni sulla presenza del capitano Martinez. Più tardi Hans mi disse di avere telefonato a Steve, a Barcellona, per informarlo di quanto succedeva. Non dovevo spremermi le meningi per capire che Steve si era messo subito in contatto, a sua volta, con Martinez.

A chi attribuire quell'incidente? All'eccessivo zelo della polizia o a uno scherzetto di Gutierrez? Ora non sapevo più che cosa pensare. Ma forse avevo diffidato troppo di Gutierrez, dimenticando che non gli sarebbe convenuto in ogni caso far sapere che ci conoscevamo. L'imprudenza, semmai, l'avevo commessa io, appellandomi alla sua protezione.

L'Avana, giugno 1975

Steve arrivò la sera del 28, insieme con Fournier e Mermoz. Tutt'e tre presero alloggio nel nostro stesso albergo. Più tardi, nel corso di una riunione notturna, appresi che il mercantile *Ciudad Real* avrebbe attraccato il 3 o il 4 luglio.

Nei giorni successivi, vidi di rado il capo. Fournier e Mermoz invece si concessero un meritato riposo. Le angosciose giornate catalane li avevano stremati.

Ora che si avvicinava il momento fatale, la mia inquietudine si faceva sempre più palese. Dovette notarla anche Steve, il quale mi disse, fissandomi bene negli occhi:

— Buono, Tony, tranquillo. Non avrai nulla da rimproverarti, ricordalo.

Decisi di ricordarlo.

L'Avana, 4 luglio 1975

La nave sarebbe arrivata quella mattina, verso le dieci e trenta. Così aveva detto Steve prima di lasciare l'albergo. Non aveva permesso che lo

accompagnassi; anzi, mi aveva ordinato di portare Hans, Juliette e la bambina a visitare l'antica cittadina spagnola di Trinidad e di aspettarlo al motel Las Cuevas. Fournier e Mermoz invece erano andati con lui.

Mi ero sentito escluso, proprio ora che l'operazione era alla sua conclusione. Con un'auto presa a nolo iniziammo il viaggio, con grande gioia di Juliette, e specialmente di Jacqueline. Hans era piuttosto ansioso; forse si specchiava nella mia inquietudine.

La sera prima Steve aveva voluto provare in parte il nastro magnetico che recava la registrazione del discorso di Castro. Me lo aveva detto Fournier, che avevo incontrato nella hall con un magnetofono in mano.

Durante il viaggio, la radio di bordo diede una notizia che mi riempì di sollievo: il presidente Castro era partito improvvisamente per una località sconosciuta. Dunque non si trovava a Cuba, e di conseguenza non avrebbe avuto la possibilità materiale di salire sul pullmino.

Notai che Hans mi guardava per studiare le mie reazioni.

Gli sorrisi.

Mi contraccambiò con gioia.

La gita prometteva bene, pensai; forse al ritorno avremmo trovato la via libera per il ritorno a casa, io a New York, Hans e famiglia a Zurigo. Basta con la Fondazione Bowman! *(Egregio presidente*, *ho il piacere di rassegnare le mie dimissioni...* No, il piacere no: la gioia, perché ora avrei potuto cominciare a vivere liberamente. Avrei ripreso in mano i miei libri più polverosi, avrei continuato le mie ricerche storiche e filologiche, mi sarei piantato soprattutto nel mio studio in pigiama e pantofole, e guai a chi mi avesse distolto dal mio proponimento!).

Stavamo mangiando al ristorante del motel, dopo un bagno ristoratore, quando la radio diede la notizia: a L'Avana era esploso un automezzo carico di munizioni, provocando la morte delle undici persone che si trovavano a bordo, tutte personalità di spicco del regime e collaboratori del presidente. Fidel Castro, che si trovava a Cardenas per uno scambio di vedute con il ministro degli esteri cecoslovacco, era stato avvertito.

Seguiva l'elenco delle vittime: colonnello José Produto, ispettore Pedro Gutierrez, dottor Luis Rabeira, marchese Pablo José Ayala e signora, colonnello Juan Cantares, maggiore Pablo Fuljientes, professor Carlos Garcia Sevilla, primo segretario Jesus Solinas, comandante Juan Ribera Locanho, signor Joao Hortuda, capitano del Movimento popolare di liberazione dell'Angola in visita a Cuba.

La «disgrazia» aveva avuto luogo in aperta campagna, in prossimità di Bejucal. I responsabili, concludeva lo speaker, una ventina di militari, erano stati arrestati e deferiti alla corte marziale.

Hans e io ci guardammo.

Eravamo annichiliti.

Feci segno al mio amico di non parlare e, poco dopo, ripartimmo in fretta alla volta dell'Avana, dove arrivammo verso le cinque.

Appena entrati nell'albergo, il portiere mi avvertì che Steve mi stava aspettando al bar. Lo trovai con l'immancabile bicchiere di Chivas Regal in mano, isolato in un angolo della sala.

— Hai sentito la notizia? — mi chiese. Feci segno di sì. Non riuscivo a spiccicar parola.

— Siediti e bevi — soggiunse.

Versai del whisky nel bicchiere preparato per me. Bevvi una lunga sorsata che mi bruciò il petto.

— Allora era questo il vero obiettivo del piano — dissi.

La mia non era una domanda, ma una affermazione.

Steve annuì.

— E quella gente morta era la stessa che voleva eliminare Castro e abbattere il governo socialista.

Altro cenno di assenso.

Vuotai il bicchiere e continuai ansimando:

— Ma tu avevi fatto credere di essere dalla loro parte, vero?

— Non potevo fare diversamente — scandì Steve.

— E quel ridicolo annuncio alla radio: tutte quelle personalità, compresa una marchesa, a bordo di un automezzo carico di munizioni.

Si strinse nelle spalle.

— E quell'ufficiale angolano?

— Un altro traditore. Agiva per conto dell'Unitas, pur militando nell'Mpla...

Mi accasciai sulla sedia. Stentavo a coordinare le idee.

— Tranquillo, amico mio, tranquillo. Se non avessi cambiato le carte in tavola, avrebbero appioppato la responsabilità dell'attentato a noi americani, con le conseguenze che puoi immaginare.

Aveva ragione; non potevo che ammirarlo per la sua lungimiranza.

— In ogni caso — dissi, — qualcuno in Usa ha appoggiato il tentativo di golpe.

— Anche da noi ci sono pazzi e fanatici. Ora, di' ai tuoi amici che possono tornare a casa. Meglio che partano oggi stesso. E anche tu...

— Perché?

— Non fare domande. Hai un mese di licenza premio. Ci rivedremo a New York.

— Gli altri due?

— Partiti.

Dovevo tendergli la mano? Preferii di no.

Mi versai dell'altro whisky, invece, che bevvi avidamente.

— Toglimi una curiosità, Steve, come hai fatto a convincere uno di quella gente a infilare la cassetta magnetica nel mangianastri?

— Be', ci sono inviti che non si possono rifiutare! — Un angolo della sua bocca si sollevò, forse per un sorriso. — Sai chi l'ha fatto? Proprio il tuo amico Gutierrez.

Gli voltai le spalle e me ne andai.

New York, 16 luglio 1975

Sono a casa. Questo è il giorno in cui ho deciso di iniziare il presente diario, andando a ritroso nel tempo sul filo della memoria. Anche se sono passati appena quattro mesi, tutto quello che è accaduto mi sembra infinitamente lontano. Galoppano i cavalli della paura, hanno gli occhi iniettati di sangue e ragliano. Le verdi pianure della mia onestà sono state contaminate, gli uomini vi hanno sparso ovunque gli escrementi della loro follia, vi pascolano soltanto le ambizioni di coloro che beffano Cristo.

Kate è uscita. I ragazzi sono a scuola. Io ho ripreso Shakespeare, e delle sue tetre immagini godo. Sono in pigiama e pantofole, fumo la pipa, bevo il mio Bacardi con ghiaccio. Il giardino segna la pampa sterminata del mio isolamento spirituale, oltre la quale l'umanità brulica. Inoffensiva, mi illudo, perenne purtroppo.

Squilla il telefono.

Non mi va di rispondere. Sarà qualche amica di Kate o qualche collega dei ragazzi. Drin, drin, drin... Insiste. Quel trillo mi penetra nelle viscere, fa ribollire il mio sangue.

Vado a rispondere, deciso a urlare.

— Tony?... Sei tu, Tony?

È la prima volta in più di vent'anni che sento Steve agitato.

— Sono io, Steve. Come...

— Tony, penso che il tuo telefono non sia ancora sotto controllo... Avevi ragione tu: questa gente cerca vendetta.

Raccolgo il gelo che mi penetra nelle ossa. (« Prenditi un mese di licenza premio, Tony. Te lo sei meritato!»).

— Che stai dicendo?

— Non ho tempo, Tony... Fa' le valigie e sparisci. Subito. Meglio se potrai mandare la tua famiglia in qualche posto lontano. Ma subito, mi senti?

Sono inebetito.

— Steve...

— Niente chiacchiere. Sparisci. Va' dove vuoi. Qui sanno tutto, e vogliono punirci.

— E Hans? Sanno anche di Hans?

— No. Sanno solo di noi... Fournier è morto in un incidente d'auto. Ma è stato un delitto. Ieri, mi senti?... Buona fortuna, Tony. E perdonami.

Clic.

Ora mi tocca convincere, spiegare, mentire, supplicare perché i miei figli e Kate accettino la soluzione improvvisa. Oseranno prendersela con loro? (Pagheranno gli innocenti... Le colpe dei padri sui figli... *«Sì, io ho applicato a tutto questo il mio cuore, e ho cercato di chiarirlo: che cioè i giusti e i savi e le loro opere sono nelle mani di Dio; l'uomo non sa neppure se amerà o se odierà; tutto è possibile. Tutto succede ugualmente a tutti; la medesima sorte attende il giusto e l'empio, il buono e puro e l'impuro...»*).

Decido che partiranno alle nove, per Toronto. Laggiù abita un nostro zio, e per il momento la sua casa sarà un buon rifugio. Quanto a me...

Ore 22,45

Li ho visti volar via. Ora sono in volo anch'io, verso l'Europa. Il mio bagaglio è il rimorso, per questo il Boeing fa fatica a librarsi nell'aria.

La mia destinazione è Parigi. Forse Mermoz potrà darmi una mano.

Parigi, 18 luglio 1975

Ho cercato Mermoz inutilmente. Sono sceso in un albergo di bassa categoria.

Ho contato gli squilli della suoneria: ventuno. Non ho ricevuto risposta.

19 luglio 1975, ore 23

Mermoz non risponde. Alla redazione della rivista che dirige mi hanno detto che non lo vedono da parecchio tempo. Forse è fuggito anche lui.

Decido di recarmi di persona in Rue Crozatier, nei pressi di Boulevard Diderot, al numero 315. Il tassì mi lascia all'angolo. È quasi la mezzanotte. La strada è deserta. Pioviggina.

Il portone non è chiuso.

Salgo da un piano all'altro perché ignoro quale sia quello giusto. È il terzo. Su una delle tre porte che danno sul pianerottolo c'è il suo nome.

Suono il campanello.

Non sento alcuno squillo.

Busso con le nocche.

Il battente si socchiude: non è chiuso né a chiave né in altro modo. Impugno la mia P38: sento odore di pericolo. Ma debbo sapere, vedere, scoprire.

Dentro è buio.

Richiudo la porta e accendo la luce. Mi trovo in un grazioso appartamento di scapolo. In quello che è metà studio e metà salotto trovo Charles Mermoz. Sembra chiedermi scusa di non avere risposto al telefono.

In realtà non avrebbe potuto.

Ha la gola squarciata.

Spengo, torno fuori.

Corro verso il primo bistrot ancora aperto e ingollo due cognac. Riesco a non vomitare.

Istanbul, 19 luglio 1975

Sono arrivato alle quindici in Turchia. Un tale, che ho intravisto

all'aeroporto di Orly, è sceso con me dall'aereo.

Una coincidenza?

Mi sono portato al suo fianco durante il controllo dei passaporti. È un inglese, alto, snello e dai capelli rossicci. Mi chiede scusa quando lo sfioro con un gomito. Non ho potuto vedere il suo nome sul passaporto.

Ore 18,40

Dove cercare la bella Gulsun? Ho ricordato che il suo cognome è Nablus. Non ho trovato un Nablus sull'elenco telefonico. Mi sono chiesto se faccio bene a rivolgermi a lei, ammesso che la trovi. Fa parte dell'organizzazione: il suo dovere è ubbidire. Forse ha ricevuto l'ordine di uccidermi, nel caso che mi faccia vivo con lei.

Decido di rifugiarmi in un paesino sulla costa.

Scelgo Ayvalik, a sud del Mar di Marmara. Mi ci fermerò a lungo, per riflettere.

Ayvalik, 23 luglio 1975

Qui si sta bene. C'è una grande tranquillità, niente rumori, niente minacce. Ho trovato una camera in una pensioncina candida, retta da una vecchia signora che mi fa pensare a mia madre. Sui muri crescono fiori rossi e gialli e azzurri nel reticolo dell'edera. È un paese di pescatori, e ogni giorno ho preso l'abitudine di andare a pescare, con la lenza e l'amo.

Mi manca Kate; mi pesa non sapere nulla di lei né dei ragazzi. Ho negli occhi il suo sguardo atterrito. Non una domanda inutile, non un rimprovero. (« Certo, caro, come vuoi tu!»). I ragazzi si sono specchiati nel bianco silenzio della madre.

E Gulsun? Debbo cercare Gulsun?

Preferisco tenerla lontana.

La signora Naluk mi ha fatto comprare il *New York Herald Tribune* degli ultimi giorni, da un signore che spesso va in città. La notizia che mi annienta è del 20 luglio: Steve Wilson è stato ucciso a Miami Beach da uno sconosciuto. (*Dirigente della Fondazione Bowman assassinato al*175

l'uscita da un locale notturno malfamato, forse per rapina...).

Sento alle calcagna l'ansimare della morte.

Decido di fare una puntata a Istanbul.
Partirò domattina.

Istanbul, 24 luglio 1975

Non ho trovato Gulsun Nablus. Non l'ho cercata neppure. Ho incontrato invece un tale conosciuto in Thailandia, di nome (ma sarà il suo?) Petrus Albejan. Forse un armeno. So che fa parte dell'organizzazione.

L'ho incrociato nella hall dell'Hotel Hilton, per caso. Non poteva sapere che sarei andato là. È stato un informatore di Steve, che — lo ricordo bene — si fidava di lui. Mi dice che stanno organizzando un altro attentato contro Fidel Castro.

— Chi? — gli chiedo.

— Non lo so... Addio. Non trattenerti a Istanbul.

Quasi fugge tra la folla.

Me ne vado.

Non torno neppure a prendere i bagagli alla pensione di Ayvalik. Compro il necessario in città e salto sul primo aereo in partenza. Destinazione Roma.

L'Italia, per me, dovrebbe essere zona franca.

Roma, 27 luglio 1975

Ho scelto un alberghetto a Frascati. Mi sento quasi al sicuro. Ma lo sono davvero?

Debbo studiare il modo di fare sapere al mondo quello che è accaduto, e quello che potrebbe accadere.

Telefono all'ambasciata di Cuba, chiedo di parlare con l'ambasciatore. Mi passano un segretario. Racconto per sommi capi quello che hanno ordito in Spagna e quello che stanno ordendo ancora altrove. Capisco che mi prendono per un mitomane. Urlo, impreco, insulto.

— Avvertite il Presidente! — gemo.

E riattacco.

Ore 21,10

Ho l'impressione di essere pedinato. Mi volto a ogni istante, ma non vedo che facce sconosciute.

Penso a Kate, ai ragazzi, agli amici perduti... Telefonare al capitano Martinez, a Cuba? Che cosa dire?

Mi avrebbe creduto?

Mi isolo nella frescura del Tuscolo, a respirare la fresca aria della storia. Vedo (o credo di vedere) ombre minacciose attorno a me.

Ore 22,45

Fuggo. Fuggo. FUGGO!

FINE